

**Istituto Secondario Superiore
Cairo Montenotte**

**UOMINI
MACCHINE
STORIA**

*La Val Bormida industriale
raccontata dai genitori ai ragazzi*

Cairo Montenotte 2016

Presentazione

Sono davvero tante e concrete le esperienze che l'Amministrazione Comunale ha voluto condividere con il mondo della scuola, intrecciando le finalità proprie dell'Ente Locale in tema di politiche giovanili con i processi educativi e formativi delle coscienze affidati al nostro sistema scolastico, nel comune intento di avvicinare i giovani alla realtà che li circonda, attrezzandoli per vivere e capire gli eventi, anche attraverso la consapevolezza dei contenuti e dei significati di quei valori universali di legalità, lavoro, uguaglianza, pari opportunità su cui poggia la nostra società repubblicana e democratica ed i percorsi della civiltà e dello sviluppo sociale ed umano.

Partiti nell'anno scolastico 2011/2012 con il progetto "E.G.L.E. – Educazione alla Giustizia, alla Legalità ed all'Eguaglianza" condotto in accordo con gli Istituti Superiori Scolastici e con la compartecipazione della Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona, i nostri Studenti hanno via via sviluppato percorsi conoscitivi e di approfondimento a tutto tondo, per completare ed integrare la dimensione scolastica e promuovere un dialogo vivace e costante con il territorio, il mondo del lavoro, le istituzioni e la comunità sociale e scientifica di questo entroterra valbormidese.

E così tematiche quali la crisi dell'industria, la globalizzazione, la ripresa economica, le questioni ambientali, i problemi del lavoro, hanno necessariamente ricondotto i nostri Giovani alle loro

radici sollecitando sentimenti di identità e di valori che fanno di una Comunità una realtà da vivere nel proprio quotidiano, con senso collettivo, conservando le tracce del proprio passato, elaborandole di generazione in generazione, con il materiale della propria storia e i contenuti delle proprie tradizioni.

Questo libro, il cui titolo “Uomini, Macchine, Storia” ne riassume egregiamente i contenuti, conclude il ciclo del progetto “Ab Origine – Aspetti di vita della Valle Bormida” e testimonia il successo di una metodologia di lavoro ispirata alla ricerca storica attraverso le voci dei protagonisti, che a Cairo Montenotte e nel bacino bormidese trova fertile terreno.

Costruito attraverso le interviste realizzate dagli studenti a coloro che hanno costruito il tessuto produttivo locale di ieri, la pubblicazione presenta in controluce tutti i grandi temi che hanno attraversato Cairo Montenotte e la Valbormida industriale nel 900: lo scontro tra la città e la campagna, il dilaniante conflitto tra salario e salute vissuto in prima persona dai lavoratori; la compatibilità tra fabbriche e territorio, il problema dell'inquinamento e le lotte ambientaliste che tanto hanno animato il dibattito e la vita sociale della Val Bormida nell'ultimo scorcio del XX secolo e che non possono dirsi del tutto concluse neppure in quello attuale.

Dalle pagine del libro emerge, soprattutto, l'orgoglio di una comunità produttiva che ha attraversato da protagonista la storia industriale del '900 ed il carico di valori, di paure e di speranze che questa comunità porta con sé.

Il volume si propone come felice risultato di una ricerca multidisciplinare sulle origini, lo sviluppo e l'eredità della Val Bormida industriale, che l'Istituto Secondario Superiore intende promuovere per il futuro e a cui l'Amministrazione Comunale non farà mancare il proprio favore, nella consapevolezza e la responsabilità di concorrere e rinvigorire il nostro “sistema scuola” che in

Val Bormida dispiega le proprie potenzialità con serietà, fede professionale e competenza nella costruzione della società del domani.

E mi piace concludere rivolgendo il mio più sentito apprezzamento agli Studenti per la capacità di misurarsi dimostrata e per le motivazioni e la serietà con cui hanno costruito questa esperienza, ringraziando tutti coloro che, coinvolti nel progetto, hanno collaborato al suo felice esito.

Fulvio Briano

Sindaco della Città di Cairo Montenotte

Introduzione

C'era una volta.... una Val Bormida molto diversa rispetto a quella che si presenta oggi agli occhi di un visitatore curioso che voglia cercare di conoscerne almeno una parte della sua storia, cominciando magari da quella delle industrie che sorgevano sparse qua e là, da Altare a Cengio, da Carcare e Dego per passare per Cairo Montenotte e che davano lavoro a migliaia di operai ed impiegati.

A questa Valle, alle sue fabbriche, ma soprattutto a chi ha vissuto quella realtà, si riferisce il percorso didattico degli studenti del biennio dell'indirizzo tecnologico meccanico ed elettrotecnico, coordinati dal loro docente prof. Massimo Macciò e coadiuvati dal prof. Marco Cardente, che il lettore percorrerà scorrendo queste pagine. Un lavoro prezioso di raccolta di testimonianze originali e di documentazioni che fa riemergere una realtà sconosciuta ormai a molti, ma il cui ricordo, proprio per questo, non deve andare perduto.

Nomi di aziende come la vetreria di Altare, la SAV, la Montecatini di San Giuseppe di Cairo, la Cokitalia (adesso Italiana Coke) di Bragno, la vetreria di Dego (oggi Verallia), l'Acna di Cengio, fino a quello che era stato definito il colosso industriale della Val Bormida, vale a dire la Ferrania, tornano ben presenti grazie alle testimonianze di chi ha passato molti anni della propria vita all'interno di queste fabbriche, arricchite da informazioni relative alla loro storia, dal primo sviluppo fino al declino della maggior parte di esse.

Studenti e docenti hanno lavorato con pazienza per completare il puzzle con tutte le tessere a loro disposizione, anche recuperando documentazione originale relativa ai primordi dell'industrializzazione della Val Bormida senza tralasciare la questione, mai risolta nel nostro Paese, della compatibilità tra fabbrica e territorio con una cronistoria puntuale degli avvenimenti che sono poi passati all'onore delle cronache come "il caso Acna".

Per chi lo legge, e vive soprattutto in Valle, il lavoro non può che emozionare profondamente, ma per chi vive nel mondo della scuola l'emozione è ancora più forte considerando che questo stesso lavoro è stato il frutto di un lungo e costante impegno dei ragazzi e della serietà professionale dei docenti. Un modo, neanche troppo velato, per far comprendere come questo mondo della scuola, volendo, sa agganciarsi anche saldamente alla realtà di un territorio di cui non può e non deve essere estraneo.

Monica Buscaglia

Dirigente Scolastico
Istituto Secondario Superiore Cairo Montenotte

Cairo
e
le
sue
fabbriche

GIANNI STEA

Nato a Cingoli (MC) il 29 aprile 1935

Attualmente residente a Savona

Gli inizi

Dopo la laurea in chimica, sono entrato alla Edison all'inizio degli anni '60. Nel '65 la società si fuse con la Montecatini e diventò quindi Montecatini-Edison e, dal '69, Montedison. Nello stesso anno dalla sede di Bollate (nei pressi di Milano) sono passato a Marghera (Venezia) e nel '78, sono arrivato come responsabile della produzione a Cairo Montenotte, allo stabilimento della Montedison che da lì a poco¹ cambiò nome in Fertimont². Da Cairo sono tornato a Milano e in seguito sono divenuto direttore della Farmoplant di Massa.

Sono andato in pensione nel '94, con il massimo della qualifica e nel momento in cui la politica d'incrementi retributivi delle aziende iniziava a venire meno. Per un paio d'anni ho accarezzato l'idea di aprire una farmacia, e mi sono anche iscritto all'università. Di fronte alle difficoltà nel trovare un esercizio da rilevare, sono entrato in una società che si occupa di sicurezza (legge 626) e ho fondato una società di analisi sanitarie e chimiche (riaprendo

¹. Il 31 dicembre 1980 (nda).

². Gli stabilimenti produttivi della nuova società si trovavano a Ferrara, Porto Marghera e San Giuseppe di Cairo. Nel 1986 la società cambiò la denominazione in Agrimont.

i laboratori della fabbrica Montedison da me precedentemente diretta), che ho coordinato fino al 2011.

La vita in fabbrica

Per avere un'industria chimica ci vogliono energia, spazi ed acqua, ed in Val Bormida queste tre condizioni esistevano. Il motivo specifico per cui si è dato vita a un'impresa chimica è stato di tipo bellico: attorno al 1915 era necessario impiantare uno stabilimento per la produzione di munizionamento e fu scelto il sito della SIPE di Cengio perché al riparo dal tiro delle navi nemiche e poco abitato: un'eventuale esplosione non avrebbe causato gravi traumi. Da lì, come in una catena, sono sorte via via le altre grandi fabbriche del comprensorio.

La fondazione dello stabilimento della Montecatini a Cairo Montenotte risale all'inizio degli anni '30. Nel '79, sullo stesso sito, la Montedison produceva urea, ammoniaca, bicarbonato d'ammonio, utilizzando il gas povero³, uno scarto di lavorazione del coke proveniente - per l'appunto - dalla cokeria attraverso le Funivie e che noi provvedevamo ad arricchire. Al mio arrivo la fabbrica contava 499 occupati; quando sono andato via erano diventati 250 e avevamo aumentato la produzione.

I rapporti tra dirigenti ed operai, in pratica, non esistevano. Si davano ordini, e c'era una gerarchia spinta. Non solo alla Montedison, peraltro: alla 3M Ferrania ai dirigenti erano riservati posti separati anche alla mensa.

Non erano ordini calati dall'alto: era la mentalità di inizio secolo che proseguiva. Anzi: aveva destato una certa impressione il fatto che io fossi andato - ed ero stato il primo - a mangiare in mensa.

³. Il gas povero è una miscela di monossido di carbonio, anidride carbonica, azoto e idrogeno. Costituisce un combustibile economico ma dal basso potere calorifico.

A quell'epoca ero vicedirettore, e qualcuno mi aveva avvertito che... insomma: non era previsto.

A Cairo Montenotte gli operai erano tecnicamente molto più attenti che altrove, anche nelle piccole produzioni. Ma la gestione degli operai in Val Bormida era del tutto diversa da quella dei lavoratori di altre zone. A cominciare dall'orario: in tutta Italia gli orari dei turni sono 6-14; 14 - 22; 22-6. A Cairo no: tutto veniva anticipato di un'ora. Il perché è semplice: questi operai dovevano andare a lavorare nei campi. Erano operai-contadini o, meglio: il contadino veniva prima dell'operaio. Però lavoravano sempre. Le ferie le prendevano tutti a settembre: per andare a caccia o per funghi! Negli altri mesi per le malattie o altre tipologie d'assenze non c'erano problemi: a settembre sì.

Il sindacato e la politica

Con i sindacati locali non ho mai avuto alcun problema. I sindacalisti erano persone serie, che guardavano ai problemi della fabbrica e non all'appartenenza all'una o all'altra area. L'adesione degli operai alle confederazioni sindacali era piuttosto alta, ma il sindacato non era ideologicizzato né subalterno al potere centrale. Le discussioni riguardavano questioni locali, e gli stessi sindacalisti tendevano a non strafare.

In qualche occasione ho – per così dire – scavalcato i sindacati stessi. Una volta un membro esterno alla fabbrica era scivolato dentro una vasca aperta – un malore, o forse un piede in fallo – ed era affogato. Minacciai di chiudere la fabbrica: se capita questo, ho detto ai sindacalisti, vuol dire che qualcuno non controlla e non fa il suo dovere. I sindacalisti erano allibiti: era uno scambio di ruoli vero e proprio.

In generale, mi sono trovato molto più a mio agio a discutere con i sindacati che con i politici o con la stampa. Erano tempi, tra l'altro, in cui un particolare poteva costare la vita. Tra l'80 e l'81 due miei colleghi del Petrolchimico di Marghera, Gori⁴ e Taliercio⁵, furono assassinati dalle Brigate Rosse. Per Gori siamo poi venuti a sapere il perché. Al Petrolchimico una fiammata improvvisa di gas aveva causato due morti: intervistato dalla stampa Gori aveva detto che questi incidenti “sono cose che possono capitare, in quanto...” e aveva spiegato ampiamente i motivi tecnici dell'accaduto. Nel servizio uscito sui giornali la frase era stata ridotta a: “Sono cose che capitano”. Punto. Questa è stata la sua condanna a morte: un motivo, per così dire, “occasionale”.

L'inquinamento

La Montedison di Cairo l'inquinamento è sempre stato sotto controllo. Noi monitoravamo costantemente gli scarichi della nostra fabbrica; però poteva capitare che piogge particolarmente forti dilavassero il terreno che era stato ricoperto di materiale inquinante nei lustri precedenti. Per evitare questo, con l'Enichem abbiamo

⁴. Sergio Gori (Bengasi 1932 – Venezia Mestre 1980), vicedirettore del petrolchimico di Porto Marghera, venne assassinato a Mestre alle 9 del mattino con un colpo di pistola. Dopo qualche ora l'assassinio venne rivendicato a Savona con un volantino dal sedicente gruppo “Nuovi partigiani”. Alla sera di quello stesso giorno una telefonata anonima affermò che il volantino era un falso e attribuì la paternità della strage alle Brigate Rosse. Si ipotizza che l'omicidio di Sergio Gori fosse un avvertimento per Taliercio.

⁵. Giuseppe Taliercio (Marina di Carrara 1927 – Venezia Mestre 1981), direttore dello stabilimento petrolchimico della Montedison di Mestre venne rapito il 20 maggio 1981 nella sua abitazione da un gruppo di terroristi appartenenti alle Brigate Rosse.

Il 5 luglio, dopo 46 giorni di prigionia, Taliercio venne assassinato a 54 anni ed il suo corpo venne fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto presso uno dei cancelli dello stabilimento. Antonio Savasta, appartenente alle Brigate Rosse, confesserà di essere stato l'autore del delitto.

costruito un depuratore biologico: una buona idea dal punto di vista ecologico ma non da quello politico. Dopo poco, infatti, la fabbrica ha chiuso e così Cairo si è trovata con il depuratore... senza fabbriche. Vi sono state proposte per utilizzare il depuratore biologico da parte di aziende locali ma non sono andate a buon fine, soprattutto per ragioni politiche.

L'inquinamento, per come noi lo intendiamo oggi, è un concetto tutto sommato recente. All'inizio non esisteva neppure la nozione di inquinamento: tutto doveva essere asservito alla produzione e nell'idea di produzione era implicita anche quella di scarico. L'inquinamento era considerato al massimo un male necessario. Adesso si stanno approntando progetti "a inquinamento zero": se vuoi produrre, devi contemporaneamente pensare a smaltire o a riutilizzare gli scarichi.

L'inquinamento in Val Bormida ha riguardato precipuamente l'ACNA, e posso dire che la vicenda è stata gestita nel peggiore dei modi da entrambe le parti, mentre poteva essere tranquillamente risolta, anche sul piano tecnico. La Montedison ha indubbiamente voluto strafare: ad uno dei primi processi in materia d'inquinamento i vertici se ne erano usciti con una frase del tipo: ringraziate che non vi facciamo pagare le sostanze che noi scarichiamo! Le consideravano, infatti, dei fertilizzanti. La frase, naturalmente, aveva fatto arrabbiare tutti ma allora, come dicevo, sembrava non fosse in discussione il diritto di peggiorare la qualità dell'aria e dell'acqua in nome della produzione. Poi è venuto fuori il lato peggiore della vicenda, la contrapposizione tra paesi e tutto ciò che sappiamo.

Lo stesso per quanto riguarda il Re.Sol., che altro non era che un gigantesco inceneritore (anche se ufficialmente non si poteva chiamare così). È chiaro che sul sito dell'ACNA di sostanze da bruciare ce ne sono. Ma dipende da come e a che temperatura vengono bruciate. L'uomo vuole fare in un anno ciò che la natura fa

in milioni d'anni ma, se si rimane sotto a certe temperature, le sostanze rimangono, non si distruggono totalmente.

La storia della diossina⁶, poi, a mio avviso non esiste. Nessuno ha mai saputo veramente se la diossina c'era o meno. I "piemontesi", in realtà, si opponevano all'inceneritore perché non sapevano che cosa avrebbe bruciato. Ma se avesse funzionato ad altissima temperatura, il Re.Sol. non avrebbe comunque lasciato residui.

Per quanto riguarda il fiume, io penso che possa essersi pulito in profondità e tornato a nuova vita nell'arco del ventennio, o poco meno, che intercorre tra la chiusura dell'ACNA e la data attuale. Il discorso andrebbe approfondito sul piano scientifico ma ho l'impressione che la stessa questione del presunto inquinamento del fiume da parte della Montedison sia stata utilizzata per togliere di mezzo un eventuale concorrente: all'Enichem davamo parecchio fastidio. Anche la storia del vino che sapeva di fenolo a causa dei fumi dell'ACNA è assurda. I fumi vengono portati in alto dalla temperatura, e poi vengono presi dai venti e dispersi. A distanza di qualche decina di chilometri, come si fa a dire che ci sono? Non ci sono neanche i mezzi tecnici per controllare tale situazione. Le racconto questo: in Toscana, in un'occasione un impianto ha preso fuoco. A un chilometro di distanza dalla fabbrica i tecnici hanno trovato tracce di veleni: a dieci chilometri c'era la stessa quantità di sostanze tossiche, a cento chilometri idem. In realtà era il fondo che conteneva tali tossine: contestare l'azione di un agente specifico d'inquinamento in tal caso è veramente difficile.

⁶. Il termine "diossine" indica una classe di composti con alcune caratteristiche condivise, a cui appartengono molecole riconosciute cancerogene per l'uomo, e alcuni dei più potenti composti tossici noti. Secondo la tesi degli ambientalisti, le diossine sarebbero state scaricate dall'ACNA nel fiume Bormida e la costruzione dell'impianto di recupero solfati (Re.Sol.) avrebbe portato alla formazione e alla dispersione nell'aria di ulteriori quantità di tali inquinanti, poiché i composti della famiglia delle diossine si formano durante la fase iniziale della combustione dei rifiuti.

Non so dire se l'acqua del Bormida, utilizzata per bagnare i campi, avesse potuto contaminare il terreno. Ma se c'è una contaminazione lo si può controllare dal gusto: bastano poche tracce di una sostanza diversa per modificare il sapore di un vegetale. E mi risulta che i contadini di Saliceto, di Camerana e di Monesiglio le carote e le patate le abbiano sempre vendute.

La chiusura dell'Agrimont

Alla fine degli anni '70 la Montedison aveva già deciso di chiudere la fabbrica di Cairo Montenotte. A Ferrara il Partito Comunista Italiano aveva imposto la costruzione di un enorme centro per la produzione di fertilizzanti per l'esportazione, e per gestire tale produzione si era deciso di spostare il lavoro a Ferrara. Una questione, come si vede, di forze e di accordi politici, anche se dal punto di vista produttivo era un'idiozia: a Cairo le maestranze erano professionalmente molto più attente che in altri luoghi. Ad un certo punto abbiamo sperimentato un nuovo sistema per produrre l'urea, e a Cairo sono arrivati tecnici anche dall'India per capire il processo. Il bello è che questi indiani non solo erano vegetariani, ma potevano mangiare solo quello che fuoriusciva dalla terra: non quindi, ad esempio, le patate e le carote. In certi periodi dell'anno questo poteva causare qualche problema!

La situazione attuale e le prospettive della Val Bormida

In realtà, per capire il perché dell'evoluzione storica dell'industria in Italia occorre tornare indietro negli anni. Già Ugo La Malfa ai tempi della nazionalizzazione dell'energia elettrica aveva evidenziato il rischio della commistione tra politica e affari. Poi il predominio dei partiti si allargò anche all'industria: il presidente della

Montedison, Giorgio Valerio⁷, nel 1970 fu fatto dimettere in 10 minuti! Infine nel '75 la sanità, feudo della DC, su pressione del partito comunista passò alle Regioni: Andreotti⁸, all'epoca, fece assentare alcuni dei suoi deputati per far approvare la legge. In conseguenza di ciò ogni USL decideva la propria politica indipendentemente da tutte le altre. Insomma: gli obiettivi di produzione, i risultati, erano ininfluenti. Contava solo il potere.

In generale, quindi, penso che anche in Val Bormida la crisi sia stata in gran parte voluta: gli equilibri politici cambiano con notevole velocità ed è possibile che ad un cambio di politica sia corrisposto anche un cambio di zona in cui produrre ed occupare. Ma, al di là di alcune questioni tecniche (le temperature non sempre ottimali, la nebbia) che peraltro in passato non hanno mai costituito un ostacolo insormontabile, oggi la Val Bormida può sfuggire al suo destino di “ospizio industriale” solo importando tecnologie di prodotti avanzati. Ma noi siamo estremamente svantaggiati in questo campo, perché gli imprenditori non hanno le risorse finanziarie per sostenere questo tipo di investimenti. Ci vorrebbe uno sforzo da parte del governo e degli enti locali per ricapitalizzare le aziende del comprensorio.

La vera forza della Val Bormida è sempre stata il “capitale umano”, la capacità delle persone di prendere degli impegni di lavoro e di sostenerli. Questa capacità c'è ancora, ma in mancanza di uno o più nuclei di aggregazione è destinato a perdersi: non si può spegnere e riaccendere come una lampadina. Da parte delle imprese

⁷. Giorgio Valerio (Milano, 1904 - 1979) fu direttore amministrativo della Edison dal 1936 e dal 1965 al 1969 ne divenne presidente e amministratore delegato. Nel 1966 operò la fusione che portò alla nascita della Montedison;

⁸. Giulio Andreotti (Roma, 14 gennaio 1919 - Roma, 6 maggio 2013) è stato tra i principali esponenti della Democrazia Cristiana, protagonista della vita politica italiana per tutta la seconda metà del XX secolo. Tra il 23 novembre 1974 e il 12 febbraio 1976 ricoprì la carica di ministro del Bilancio e della Programmazione Economica nel IV governo presieduto da Aldo Moro.

viene meno l'energia di fare qualcosa ex novo. Senza dimenticare che spesso la concorrenza storica tra imprenditori, magari dello stesso paese, impedisce di sviluppare forme di aggregazione che sarebbero oggi più che mai necessarie.

(Marco Cardente e Simone Pastorino)

VALENTINO CAVIGLIA

Nato a Morbello Costa (Alessandria) l'8 novembre 1928

Attualmente residente a Cairo Montenotte

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare a Cairo Montenotte nel 1949. In realtà io dovevo fare il finanziere: a 18 anni ero andato alla visita a Cuneo e mi avevano giudicato abile. Ma avevo la fidanzata a Cairo... Così, per poco più di un anno ho lavorato alla Pierdominici; il 12 luglio del '50 sono entrato alla Montecatini.

La fabbrica produceva ammoniaca, acido nitrico e nitrato di ammonio. Il carbone arrivava dalla Cokitalia, in un ciclo integrato di lavorazione. Io ero turnista, e ho finito come capoturno. Sono andato in pensione nel 1988.

La vita in fabbrica

La Montecatini era una grande fabbrica, con molti dipendenti. Nei primi anni con i superiori si viveva male: erano stati nominati capi delle persone che sapevano a malapena fare la propria firma. Gente che era stata scartata anche a militare. Qualcuno pensava addirittura – non so quanto per scherzo – che si fossero autonomi: fatti capi: fatto sta che non capivano niente e facevano girare l'anima all'uno e all'altro.

Il reparto è un po' come una famiglia, dove se c'è un padre che dirige con giustizia tutti stanno bene, mentre se il padre sbanda ci

rimettono tutti. Nel reparto è uguale: se il caporeparto è una persona giusta e umana l'operaio sta bene e fa tranquillo il suo lavoro, perché sa che se capita qualcosa il caporeparto lo aiuterà. Se, invece, il capo pensa solo alla sua carriera e fa pesare gli sbagli sulle spalle degli altri, la faccenda cambia.

Io ho visto passare quattro o cinque capireparto. Avevamo un ingegnere che era un fascista. Lui non si interessava della produzione: l'unico suo interesse era che gli operai prendessero la tessera del suo partito, poi potevano fare quello che volevano. È arrivato e ha detto: se date il voto ai comunisti loro sceglieranno i maschi più belli, gli faranno prendere le vostre mogli e voi dovrete stare a guardare!

Le cose sono migliorate dal '55 in poi. Ultimamente abbiamo avuto un caporeparto, Merlini, che era più di un padre di famiglia per noi. Ognuno faceva il suo lavoro con soddisfazione perché quella era una persona che ti apprezzava e, se ti trovavi nei guai, cercava di aiutarti in qualsiasi modo. Ma di capi come lui in fabbrica ne ho trovato pochi: molti altri pur di far carriera erano pronti a rovinare delle famiglie.

I sindacati

Io non mi sono mai iscritto a nessuna sigla sindacale: ho sempre cercato di fare il mio lavoro con serietà e non ho mai avuto bisogno del sindacato.

Il sindacato in fabbrica c'era, ma io non avevo molta fiducia, ed il perché è semplice: tutti i più grandi pelandroni si sono messi nel sindacato e sono passati impiegati. Questo per me vuol dire che queste persone facevano i loro interessi, non i miei. Io la penso così: ecco perché non mi sono mai interessato del sindacato.

L'inquinamento

Il mio reparto era tra i peggiori dello stabilimento. Da lì passava - e quindi capitava di respirare - gas, diossido di azoto, ammoniaca, quelle cose lì. In effetti certe zone non erano molto salutari.

La vita in Val Bormida

In Val Bormida allora si viveva molto bene. C'era lavoro e, se ti volevi dar da fare ti venivano a cercare a casa: se uno aveva voglia di guadagnarsi il pane, senza lavoro non rimaneva.

Non bisogna dimenticare che attorno a questi stabilimenti c'erano anche un mucchio di imprese che facevano manutenzione, operavano nell'indotto. E c'erano moltissimi operai, tantissima gente che lavorava con quelle imprese: tutti i palazzi che hanno costruito fuori da Cairo vecchia li hanno fatti in quegli anni.

C'è poi da tener presente che Cairo Montenotte è passato in pochi anni da paese agricolo a centro industriale, ma gli operai sono rimasti anche agricoltori. Molti andavano nello stabilimento, dove vi era uno stipendio, poi lavoravano la terra e avevano la cascina con il bestiame.

Inoltre, lavoravano tutti. La moglie magari era in Ferrania, il marito in Cokitalia: entravano due stipendi e, facendo dei sacrifici le coppie riuscivano a costruirsi un futuro. Insomma: si viveva bene, e uno andava a lavorare contento e soddisfatto.

Poi, la gente faceva dei grandi risparmi: ecco perché poi molti sono riusciti a farsi la casa. Ci sostenevamo l'un l'altro: oggi aiuto te a costruire la tua casetta; domani o l'anno prossimo tu aiuti me. Nella zona di Santa Caterina, a fianco dell'area militare, le case sono state fatte tutte dagli operai in questo modo. La *Domeniconi*, una grande ditta che vendeva materiale edile di ogni tipo - dalla

porta all'ultimo coppo - lavorava soprattutto alla domenica, quando gli operai non andavano in fabbrica. C'era una grande solidarietà, e c'era la voglia di fare, di realizzare. Oggi quella volontà non la vedo più.

La situazione attuale e le prospettive

Per il futuro io sono pessimista. La situazione è brutta: in Val Bormida oggi vi è una tristezza enorme, non c'è più niente. Una volta arrivava il treno da Savona, da San Giuseppe o da Alessandria e c'era una marea di persone che scendeva. E quando uscivano dagli stabilimenti... Erano delle vere nuvole di gente: sembrava di essere in processione. Adesso...

Allora chi faceva il proprio lavoro ogni tanto aveva un premio: ora è già tanto che paghino lo stipendio, e neanche tutti i mesi. Oggi lavoro non ce n'è, e un ragazzo che lavora quelle paghe se le vede coi binocoli. Ma scherziamo davvero? Coi binocoli!

Siamo andati indietro. Non solo lo stipendio ma anche la pensione che prendiamo noi i giovani se la sognano. Inoltre, non c'è più la tutela che avevamo noi. Adesso i capi hanno le mani slegate. Io non sono d'accordo con i sindacati: ognuno deve fare il suo lavoro. Ma adesso non solo un padrone può dire al lavativo di starsene a casa, ma se vuole licenziare anche chi lavora sodo lo può fare. Una volta non era così, non poteva. E quando è così si lavora male perché non sei sicuro del tuo posto, sei sempre sotto ricatto.

Così tanti preferiscono farsi pagare in nero. Loro, magari, hanno qualcosina in più in mano, ma alla fine i conti non tornano: se i contributi di lavoro non sono versati, alla lunga non ci sarà più nessuna pensione da distribuire. Insomma, la vedo brutta.

(William Kayo Dionizio, Giacomo Ibanez, Marcello Fasko)

LUIGI BREMO

Nato a Piana Crixia il 29 maggio 1933

Attualmente residente a San Massimo (Piana Crixia)

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare alla Montecatini nel 1959. Prima di essere assunto nell'azienda di Bragno lavoravo la terra sotto impresa: in fabbrica all'inizio guadagnavo meno perché sotto impresa pagavano 60 mila lire al mese mentre il salario della Montecatini, appena entrato, era di circa 38 mila lire. Dopo un anno sono arrivato ad uno stipendio equivalente a quello dell'impresa agricola: con il passare del tempo in azienda si faceva carriera e la paga aumentava.

La fabbrica produceva fertilizzanti, concimi, calcio e bicarbonato di sodio. Inizialmente lavoravo come muratore e carpentiere, e facevo un po' di manutenzione ai distaccamenti dell'azienda. Io, quindi, lavoravo poco all'interno della Montecatini; insieme alla mia squadra operavo di più all'esterno della fabbrica.

Dopo quindici anni le mie mansioni sono cambiate e sono passato a lavorare nello stabilimento del bicarbonato di sodio.

La fabbrica era grande: i lavoratori con un contratto fisso erano circa 1500 tra operai e impiegati; la maggior parte dei lavoratori veniva dalle zone prossime alla Montecatini però c'era molta gente che veniva da fuori (Alessandria, Cuneo, Veneto e Sud Italia). L'azienda, però, non ha sempre prodotto gli stessi materiali: all'inizio fabbricava solo fertilizzanti e concimi per l'agricoltura, poi è partita la produzione di bicarbonato, calcio e nitrito.

Sono andato in pensione all'età di 55 anni nel 1988.

La vita in fabbrica

A prescindere dallo stipendio, lavorare in fabbrica ha cambiato il mio stile di vita. Rispetto al lavoro nei campi la fabbrica era comoda, staccavi ad un'ora precisa e ti pagavano regolarmente. L'ambiente della fabbrica, inoltre, mi ha portato molti nuovi amici: finito il lavoro ci si incontrava al bar e si dividevano momenti molto belli. Ancora adesso, che ho più di ottant'anni, frequento tanti amici che avevo conosciuto in fabbrica. Erano i tempi in cui si iniziava a vedere "la luce in fondo al tunnel" e le strade del lavoro iniziavano ad aprirsi; era il periodo della ripresa.

Il sindacato

I rapporti con i titolari e la controparte, invece, non erano buoni: spesso si facevano scioperi e lotte, soprattutto dal 1965 al 1975. C'erano anche sindacati interni come CGIL, CISL, UIL; io ero iscritto alla CGIL che era il sindacato con più aderenti.

Sono stati fatti scioperi per opporsi all'eliminazione della "scala mobile", e si facevano anche cortei e rivolte. Per manifestare si andava anche fino a Savona o a Genova. Una volta, durante una manifestazione, stava arrivando la polizia: alcuni operai se ne accorsero e, appena l'auto si fermò vicino al porto, iniziarono a farla oscillare per buttarla in acqua, ovviamente con i poliziotti dentro.

Sì, all'interno della fabbrica c'era una coscienza di classe e, per quanto mi riguarda, c'è ancora: l'operaio sa benissimo di essere un gradino sotto all'impiegato.

L'inquinamento

La Val Bormida era ed è ancora molto inquinata e la Montecatini ha contribuito a tale situazione, anche se ha cercato di utilizzare le tecnologie più avanzate per ridurre i danni all'ambiente al livello più basso possibile.

All' inizio degli anni '60 la Montecatini scaricava gli scarti di lavorazione nel fiume della nostra valle. All'inizio degli anni '70 questi scarichi non erano più a norma e quindi li avevano fatti chiudere, ma quando il fiume si ingrossava ordinavano agli operai di andare ad aprirli. Per un certo periodo il Bormida a Cortemilia aveva l'acqua rossa per via dell'inquinamento provocato dagli scarichi delle varie fabbriche. La fabbrica ha chiuso lo stabilimento di Cairo Montenotte intorno alla fine degli anni '80 in seguito allo spostamento dell'attività in impianti dove i costi del lavoro erano minori; poi ha cambiato diverse volte il suo nome ma non è durata molto e poco dopo è fallita.

La situazione attuale e le prospettive

Attualmente la Val Bormida sta andando alla deriva, ma io penso che la nostra Valle tornerà ad essere industrializzata come un tempo, perché è una zona strategica per fondare nuove fabbriche.

(Simone Pastorino)

CARLO REBELLA

Nato a Finalborgo il 24 gennaio 1923

Attualmente residente a Finalborgo

Gli inizi

Sono arrivato a Cairo Montenotte nel gennaio del '46 e ho lavorato alla Montecatini per un quadrimestre; poi sono stato arruolato nell'aeronautica militare. Sono tornato nell'agosto del 1947 e ho ripreso il posto di lavoro, che l'azienda mi aveva mantenuto.

All'inizio la Montecatini contava 1700 dipendenti tra operai ed impiegati. La fabbrica di San Giuseppe di Cairo era, insieme a Ferrania, il solo stabilimento della zona che non era stato distrutto dalla guerra e quasi subito la Montecatini era riuscita a riprendere la produzione con i vecchi impianti. Gli ammodernamenti all'inizio furono modesti, probabilmente anche per mancanza di fondi, ma la produzione salì presto a livelli piuttosto elevati.

Dopo la chiusura della Montecatini, ho lavorato alla *Piaggio Aeronautica* di Finale Ligure e anche all'estero.

La produzione

La Montecatini era un'impresa chimica e le linee di produzione erano piuttosto complesse. Il prodotto principale della fabbrica

era l'ammoniaca, ottenuta con il procedimento "Fauser-Montecatini"⁹ grazie al quale potevano essere impiegate pressioni relativamente basse (400 Atmosfere), mentre in precedenza la sintesi dell'ammoniaca richiedeva fino a 1000 Atmosfere.

Gli elementi di partenza erano l'acqua e l'aria, da cui si ricavava azoto, ossigeno e alcuni gas rari, quali il cripton e l'argon. Questi ultimi, al momento, finivano insieme all'ossigeno; l'azoto, invece, serviva per il frazionamento dell'ammoniaca.

Il carbone fossile arrivava dal porto di Savona. La teleferica lo portava in deposito a San Giuseppe (che in quel periodo era, dopo Bologna, uno dei nodi più carichi d'Italia); poi con la funivia il materiale veniva preso e portato in Cokitalia.

Dalla Cokitalia il gas di cokeria passava alla Montecatini nelle case di desolforazione, mentre l'acqua del Bormida serviva per raffreddare gli impianti. Quindi si frazionava l'idrogeno, l'etilene e, infine, l'idrogeno puro, da cui si ricavava l'ammoniaca, il prodotto principale della fabbrica.

Un'altra linea di produzione riguardava la pirite (sesquiossido di zolfo). Lo zolfo arrivava dalla Toscana e dalla Tunisia al porto di Savona, e qui veniva sbarcato e messo in deposito. Poi veniva bruciato in forni Ershov che lavoravano a rotazione. Dalla polvere di zolfo si ricavava la pirite, mentre il gas, o meglio l'anidride solforosa ivi contenuta, andava a finire nell'oleon, un acido saturo che veniva utilizzato per produrre l'acido solforico. La pirite marina, invece, arrivava direttamente dal porto di Savona. L'uno e l'altro minerale venivano spediti in Austria per la produzione dell'acciaio con alto valore di zolfo.

⁹. Il procedimento prende il nome da Giacomo Fauser (1892-1971), ingegnere e chimico italiano.

Al reparto nitrico arrivavano l'ammoniaca e l'ossigeno. Qui avveniva una reazione violenta: i due gas si incontravano e producevano calore, trasformandosi in ossido nitrico e diossido di azoto attraverso un catalizzatore costituito da un enorme disco di una rete di platino puro. L'ossido nitrico, combinandosi con l'ammoniaca, dava luogo all'acido nitrico. Inizialmente una piccola parte di ossido nitrico (un influente rosso pericoloso per la salute) si disperdeva nell'aria, ma ciò succedeva raramente perché la reazione era controllata bene.

L'acido nitrico con l'ammoniaca si trasformava in nitrato d'ammonio. Durante la guerra il nitrato ammonico era usato come esplosivo ma in seguito, stabilizzato grazie al calcare, veniva utilizzato come ottimo concime.

Per ciò che concerne il reparto del nitrato di calcio, la Montecatini aveva un contratto con un proprietario di Mallare per la fornitura di pietre ricche di calcio. Il calcare proveniva da Mallare e da Finale e serviva per produrre una calce molto fine.

Il nitrato di calcio, ingranulato e stivato in sacchi da 100 chili veniva sistemato con il nitrato ammonico in un magazzino lungo circa 150 metri; da qui i sacchi venivano presi con una braga, messi sui nastri trasportatori e portati nei camion o nei vagoni ferroviari. I sacchi venivano caricati a mano ed erano impilati in maniera perfetta, in modo che dell'ultimo sacco rimaneva solo il pezzetto per chiudere la pila. Gli operai addetti a questa operazione erano pagati a cottimo, a seconda di quanti sacchi impilavano: lavoravano anche di notte. La produzione non è mai cambiata ma è sicuramente migliorata nel tempo.

La vita in fabbrica e il sindacato

Inizialmente gli addetti erano pochi, così la Montecatini assunse anche molti contadini che si dividevano tra il lavoro in fabbrica e

la campagna. Spesso sapevano a malapena leggere e scrivere, ma erano intelligenti: bastava che gli facessi vedere il disegno e loro capivano tutto. In quel periodo, tra l'altro, stavano iniziando i controlli antinfortunistici riguardanti l'inquinamento delle acque, e la Montecatini era particolarmente sensibile a questi temi.

Nella Montecatini eravamo trattati da uomini. Se uno valeva, il suo impegno era riconosciuto e faceva strada; se uno non aveva tali ambizioni, rimaneva un semplice operaio, ma nessuno non è mai stato licenziato da quell'azienda. Chi aveva voglia di studiare e lavorare poteva andare avanti: questa era la meritocrazia. I direttori cambiavano ogni tre o quattro anni.

I sindacati in azienda contavano abbastanza. Entro certi limiti, potevano intervenire sulla gestione dell'azienda, e qualcosa riuscivano a ottenere. Inizialmente l'unico sindacato con una presenza significativa era la CGIL, cui ben presto si aggiunsero altre sigle. Da allora iniziò un continuo conflitto tra i sindacati.

Cairo Montenotte e la Val Bormida

Ricordo nitidamente la prima cosa che mi ha stupito venendo a Cairo: gli anziani con il loro caratteristico tabarro nero. Ma in Val Bormida nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra c'era la fame, la fame vera. La gente viveva solo di quello che produceva la terra: quel poco che si scambiava, si commerciava al mercato nero. Così subito dopo la guerra, visto che ai tedeschi il solfato d'ammonio come esplosivo non serviva più, i sindacati decisero di caricare 2-3 camion con il fertilizzante e portarli al Sud, per cambiarli con olio e farina.

L'inquinamento

Gli operai della Montecatini avevano a che fare con nitrati e ammoniaca, sostanze potenzialmente pericolose per la salute, ma non hanno mai subito delle conseguenze. L'azienda era attenta a queste cose, e dava un litro di latte al giorno ad ogni operaio per neutralizzare gli acidi. Nella fabbrica, che io sappia, non vi sono mai state esplosioni: le maschere antinfortunistiche e antigas non sono mai state usate. Tutti gli operai – i capireparto, i capioperai e gli operai semplici – erano tutelati allo stesso modo; poi, com'è inevitabile, alcuni operai seguivano di più, altri di meno le prescrizioni dell'azienda.

La chiusura

La Montecatini ha chiuso quando è stata fondata l'Enel. L'Edison si è trovata con una grande liquidità, mentre la Montecatini era in difficoltà: così quest'ultima fu incorporata in Edison, che restò in una posizione di comando.

A Milano, in quel periodo, era sorto anche un corso universitario apposito per studiare nuovi prodotti e sottoprodotti. Ma nella Montedison, come sappiamo, vi sono stati degli scandali che hanno a lungo occupato le pagine dei giornali nazionali. Alla fine, dopo vari passaggi azionari, hanno venduto alla Russia il brevetto dell'ammoniaca e dell'urea¹⁰ e l'azienda ha cessato l'attività.

¹⁰. La Montedison S.p.A. ha definitivamente cessato l'attività nel 2002. La Edison S.p.A., società erede della vecchia compagnia, ha ceduto tutte le partecipazioni del gruppo, focalizzando la propria attività nel settore energetico.

La situazione attuale e le prospettive

La situazione industriale odierna in Val Bormida è preoccupante. Si è disperso un patrimonio incredibile di conoscenze e di abilità professionali: si pensi solo che è dalla Montecatini che nel 1961 si è scoperta la piperazina, una medicina per il fegato, e la piperazina disidratata (con sei molecole d'acqua), che poteva avere usi militari e che venne venduta anche alla Cecoslovacchia, prima che la produzione venisse fermata. Ancora: dal gas di cokeria si poteva tirar fuori l'aspirina. E non c'era solo la Montecatini: l'ACNA a Cengio, la Ferrania, la Cokitalia... La Val Bormida, insomma, era un gigantesco cantiere di sperimentazioni: di tutto questo, oggi, rimane ben poco.

(Pietro Colesnic)

FRANCO VOTTERO

MARISA RIZZO

LUIGI GHISO

FEDERICO ADAMI

Gli inizi

- Io sono arrivato alle Funivie¹¹ nel '75. Quando sono entrato non sapevo neppure cosa fossero esattamente. Sono stato fortunato, e tutt'ora ringrazio le Funivie perché sono quelle che mi danno da mangiare ancora oggi. La "Funivie S.p.A." era un'azienda di auto-trasporti che trasportava il carbone e vari altri minerali. I materiali venivano sbarcati a Savona dalla nave, e arrivavano via funicolare al deposito di San Giuseppe di Cairo, da dove poi venivano smistati. Non si riesce a immaginare il carbone che c'era, tutti i vari tipi di minerali... era impressionante.

- Ho fatto la barista 18 anni nella Società Operaia di Mutuo Soccorso.

- Io sono sempre stato un operaio.

¹¹. La "Funivie S.p.A." opera nel settore delle merci alla rinfusa da più di un secolo, trasportando le merci sbarcate nel porto di Savona sino ai parchi deposito di San Giuseppe di Cairo tramite un sistema integrato di trasporto costituito da nastri trasportatori e da due linee funiviarie lunghe quasi 17 chilometri.

- Io facevo il macchinista sulle locomotive. Portavamo i carri vuoti e li spedivamo quando erano pieni, perché noi dal fossile passavamo poi al coke. Tra camion e treni era tutto un via vai. Solo per la "Cogne", in val d'Aosta partivano novanta vagoni al giorno; poi c'erano le funivie, le fonderie, le ferrovie...

- Sette, otto, dieci tradotte per notte. Due locomotive: una al carico e una a portar via. Tirare dentro vagoni vuoti e portare via vagoni carichi: sempre così.

La vita in fabbrica e in Val Bormida

- In Val Bormida c'era lavoro per tutti. Se ad uno non piaceva la Cokitalia andava alla Ferrania, se non gli piaceva la Ferrania andava all'ACNA: aveva solo da scegliere.

- Il lavoro c'era per tutti quelli che erano nello stabilimento. Nei miei primi anni di attività c'era da rimanere a disposizione, in servizio attivo, otto ore su otto. Poi la situazione era molto migliorata. Anzi: meglio di così non si poteva stare. Avevamo la radio, se avevano bisogno chiamavano, altrimenti dovevamo solo aspettare. C'era chi giocava a carte.

- Come in tutte le fabbriche c'erano posti migliori e peggiori. Per esempio, quelli che erano ai forni erano in posti più scomodi, mentre mio marito praticamente era sempre all'aria aperta.

- In tutte le fabbriche ci sono posti belli e posti brutti, per tutti, e quelli erano posti più disagiati.

L'inquinamento

- Senz'altro qualcosa c'era. Si respirava... quello che si respirava: qui la nebbia c'era tre mesi all'anno. Era una nebbia artificiale, che non ti faceva vedere il sole, tanto era il fumo che usciva dalla fabbrica.

Ricordo quando sono arrivato a Cairo: nei primi due mesi avevo sempre mal di testa e non riuscivo a mangiare. Poi il fisico si abitua a tutto, ma qui si passava l'inverno senza vedere il cielo. Una sera ero a Cairo Nuovo e non riuscivo a trovare la strada per tornare a casa: guardavo in alto e vedevo sempre una stella. Ad un certo punto mi sono accorto che non era una stella: era un palo della luce, ma c'era tanta nebbia portata dalle fabbriche che non riuscivo a distinguerne la sagoma. Però c'era del lavoro.

- Diciamo una cosa: le fabbriche ci vogliono perché altrimenti si muore di fame. Vi è stata un'alternativa, o meglio, una sorta di passaggio: benessere - perché a Cairo c'era benessere - ma in cambio di qualche rischio per la salute.

- Però poi l'ACNA l'hanno fatta chiudere perché ha inquinato per tanto, troppo tempo. In qualche caso c'è stato anche un gioco politico. Come a Cengio, appunto, e alla Cokitalia.

La Cokitalia è sempre in lotta. I lavoratori sono stati qualche mese senza paga, poi ci hanno messo una pezza, ma adesso sono di nuovo lì che non sanno se prenderanno lo stipendio... è un brutto vivere.

Avevamo il premio di produzione, "di sbarco", e a volte era più alto il premio-sbarco dello stipendio. Oggi non c'è più neppure la mutua interna, ci siamo mangiati tutto.

Il futuro

- Non vedo un grande futuro nella Val Bormida industriale. Qui la vita è cambiata, ormai si ruba e si ammazza. Io arrivo dalla campagna, che a questo punto potrebbe essere di nuovo un punto di ritorno per i giovani. Ma come fai a dire ad un giovane di tornare a lavorare nei campi?

- Qui non ci sono grandi spazi, come in Piemonte. Non ci sono possibilità per i giovani di aprire delle aziende agricole. Specialmente a Cairo, poi, non abbiamo proprio più niente. Noi abbiamo un nipote che ha 16 anni: sembra che per la sua generazione non ci sia nessuna prospettiva.

- I giovani stanno peggio, non hanno un avvenire. Mio figlio è senza automobile, e non può neppure progettare di metter via 50 euro al mese per comprarsene una.

- Li fanno lavorare tre mesi e poi li lasciano a casa.

- E non si può certo dire che i giovani non abbiano voglia di lavorare. La realtà è che non si può più progettare niente.

- Lì è anche colpa di chi non ha fatto niente. Ad un certo punto il concime o le pellicole non andavano più, e allora venivano i cinesi o i tedeschi e si compravano il progetto. Qualcuno ha fatto portafoglio e adesso ne subiamo le conseguenze.

- Resistono i cinesi. Loro sono sempre aperti. Lavoreranno anche per poco o niente ma, intanto, riescono a sopravvivere.

I loro prodotti magari non sono di grande qualità, ma ormai c'è una specie di concorrenza al ribasso, con la sola eccezione, almeno finora, dei generi alimentari. Per il resto, con questa crisi, la gente cerca di risparmiare ovunque.

- Ma nelle fabbriche di extracomunitari, che io ricordi, ne sono entrati pochi.

- C'è stata un'uscita dalle fabbriche ma non c'è stato nessun ingresso né italiano né straniero.

- Ripeto: di extracomunitari a mio avviso ve ne erano ben pochi. La realtà è che nel giro di pochi anni la Val Bormida ha conosciuto un declino inimmaginabile.

Le prospettive

- Non vedo una grande prospettiva di rilancio e così per i giovani l'impulso e l'unica prospettiva è quella di andare via. Mia figlia lavorava alla Demont di Millesimo, e stava bene. Ma nel giro di due anni l'azienda ha subito una crisi profonda; lei si è licenziata e adesso lavora a Savona, ma la settimana scorsa era a New York, questa settimana è in Svizzera... Qualcuno continua a lavorare, però il lavoro è meno protetto di quello di prima.

Sono i giovani che soffrono più di tutti: Noi, a suon di sacrifici, qualcosa abbiamo fatto perché ci hanno dato la possibilità di far bene. Ma adesso... per avere un appartamento in affitto, bisogna avere dei soldi, le tasse bisogna pagarle, e il lavoro non c'è più. Non basta più neppure essere disposti a fare dei sacrifici.

(Luca Amato, Manuel Briano, Danilo Crate)

LUIGI BERTONE

Nato a Mallare il 5 settembre 1935

Attualmente residente a Mallare

Gli inizi

Ho iniziato nel 1973 nell'impresa "Magrini – Galileo", nuovo nome della "Scarpa & Magnano", l'antica fabbrica savonese. L'impresa produceva trasformatori da misura, e io inizialmente ero addetto all'isolamento trasformatori per dar loro la forma. All'inizio, quindi, lavoravo seduto ad un tavolo con una decina di colleghi. In seguito sono passato dalla catena di montaggio alla postazione singola, e quindi da solo. Ho smesso di lavorare nel 1990.

L'impresa contava allora circa 300 addetti e, nel 1997 trasferì impianti e produzione a Bragno, cambiando in seguito più volte la denominazione sociale¹².

La vita in fabbrica

Gli operai della Scarpa & Magnano provenivano prevalentemente dalla Liguria, ma vi erano anche molti immigrati dal Sud. Tra gli operai c'era collaborazione e non rivalità, anzi: molte amicizie continuavano anche fuori dalla fabbrica. Ci trovavamo per fare gare sociali di bocce e quant'altro.

¹². Attualmente l'azienda ha assunto il nome di *Trench Italia S.r.l.*, società del gruppo Siemens.

Il sindacato

Tra gli addetti della Magrini-Galileo esisteva indubbiamente una coscienza di classe, ed era attivo un sindacato unitario. Le proteste riguardavano, in particolare, il rinnovo del contratto, la mutua interna, l'attivazione di un circolo degli operai. Al sindacato unitario erano iscritti quasi tutti, e l'adesione a molti scioperi era massiccia.

L'inquinamento

La “Magrini-Galileo”, di per sé, non era una fabbrica molto inquinante. Certo, in Val Bormida il problema dell'inquinamento era sentito, ma nessuno ha mai agito.

Le prospettive

Sono moderatamente ottimista. Di sviluppo abbiamo un gran bisogno e ultimamente si sente un certo “movimento” in Valle.

(Lorenzo Bonorino)

La Società Operaia

SERGIO CAPELLI

Nato a Priero nel 1935

Attualmente residente a Cairo Montenotte

La mia storia

Mi chiamo Sergio Capelli, sono nato a Priero nel 1935. A Cairo Montenotte sono arrivato nel 1949. Avevo 14 anni e, finite le medie, i miei si trasferirono per motivi di lavoro: mio padre, che possedeva una panetteria a Priero, aveva aperto un negozio dello stesso genere a Cairo, in piazza Stallani. Ben presto mi mise un grembiule e io iniziai a lavorare con lui, smettendo di studiare.

Da garzone sono diventato panettiere: col tempo sono subentrato a mio padre e ho mantenuto l'azienda fino al 1977. In seguito con altri colleghi ho aperto un panificio industriale e l'ho seguito fino al 1985. Da quel momento mi sono interessati in maniera più approfondita del "sociale", come consigliere e poi come presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Cairo Montenotte.

La SOMS

La SOMS nasce nel 1861, per la necessità degli operai di "fare gruppo" per difendersi dai datori di lavoro del tempo. Una sorta di sindacato, insomma: questa gente si è organizzata per... potersi difendere meglio, per avere più peso nelle controversie. A quei tempi Cairo non era un centro propriamente industriale, ma vi era una forte attività artigianale: tutta la Val Bormida gravitava già su

Cairo, e vi erano, quindi, morto molti artigiani. Calzolai, sarti, falegnami, artieri, fabbri: questi lavoratori, in sostanza, si sono associati per avere più peso in ambito sociale.

Nel 1861 Cairo aveva circa 3500 abitanti: l'atto di fondazione della SOMS è firmato da 200 capifamiglia! Una grandissima percentuale, e una scelta lungimirante. Per inciso: non è stato Giuseppe Cesare Abba a fondare la società operaia: nel 1861 Abba era un giovanotto appena tornato dall'impresa dei Mille, e della nuova Società Operaia divenne semplicemente socio. La SOMS fu a lui intitolata quando il suo nome divenne famoso grazie alla pubblicazione del suo libro: *"Da Quarto Al Volturno"*, ma la società non l'ha fondata lui.

Le funzioni originarie della SOMS erano, in fondo, analoghe a quelle svolte oggi dall'INPS: aiutare i soci e i loro familiari in caso di malattia, di disgrazia o di morte. Il principale scopo, quindi, non era quello di occuparsi di teatro o di cinema: tutti i soci pagavano una quota mensile che poi serviva ad aiutare il socio che perdeva il lavoro per motivi di salute, che diventava invalido o aveva un figlio con un problema sanitario o sociale... Chi aveva guai di questo tipo era in qualche modo "coperto", nei limiti delle possibilità finanziarie, dalla società operaia.

Va ricordato che le prime leggi che riguardavano l'assicurazione contro infortuni e malattie furono introdotte solo a fine Ottocento. Quindi, tutte le società operaie di mutuo soccorso nascono fondamentalmente in funzione previdenziale e assistenziale, cioè per garantire quella previdenza e quell'assistenza che lo Stato non dava. Furono, indubbiamente, di grandissimo aiuto in questa funzione: io stesso ho conosciuto soci che ringraziavano la SOMS per aver dato loro la possibilità di studiare o di aiutare la madre in gioventù.

I "visitatori"

Per fornire questo servizio vi era un'organizzazione abbastanza complessa. Innanzitutto, i soci che aspiravano ad entrare nella società dovevano essere presentati da due soci anziani e dovevano possedere solidi requisiti morali. Inoltre, dovevano aspettare due anni dall'iscrizione (e dal versamento delle rispettive quote) prima di poter usufruire dell'assistenza della SOMS. Ogni socio versava mensilmente una quota - piccola, come gli stipendi che si avevano a quel tempo - e con tali introiti la SOMS pagava gli "indennizzi". Vi erano tre persone specifiche - i "visitatori" - nominati ogni anno dai soci con il compito di controllare se il socio era veramente malato, se l'operaio aveva perso il lavoro... Insomma: erano incaricati di verificare se la richiesta di aiuto fosse fondata o meno.

In seguito la SOMS fu ospitata prima in via Alfieri e poi in un alloggio al primo piano in piazza Stallani. All'inizio del Novecento sorse la necessità di avere una nuova sede: il Comune mise a disposizione un terreno incolto e i soci, da soli, si costruirono letteralmente la nuova sede (quella che ospita ancora oggi la SOMS) con l'aiuto di qualche capomastro.

I soci e i padroni

Ma per i progetti, per gli studi, per i materiali occorrevo soldi che i soci non avevano. Così la società propose una sorta di prestito obbligazionario: ogni cairese dava il poco che poteva con la promessa della SOMS di restituire il prestito appena possibile. Ma - e questo è un fatto di cui i cairesi possono andare orgogliosi - quando la società ebbe la possibilità di ripianare il prestito, nessuno volle indietro i soldi. Nessuno dei prestatori era ricco e anzi, eccettuate tre o quattro famiglie, gli abitanti di Cairo dovevano

"remare" per coniugare ogni giorno il pranzo con la cena, ma tutti avevano capito che la Società Operaia era un valore da difendere, da salvaguardare, da aiutare.

Quando, nel 1910, il palazzo fu terminato i soci organizzarono un gran ballo d'inaugurazione. Il bello è che a questo ballo si presentarono anche i signorotti di Cairo Montenotte (i membri delle famiglie Sanguineti, Verdeschi e poche altre): quelli che d'estate con gli amici altolocati di Savona e di Genova organizzavano le loro feste danzanti, cui i "proletari" non potevano partecipare. I soci gli restituirono la pariglia: al ballo di inaugurazione i "nobili" non furono fatti entrare.

La SOMS e la politica

La SOMS di Cairo Montenotte, come la quasi totalità delle società di mutuo soccorso, nasce con intento assistenziale, ma la politica esisteva - e fin dalle origini - sotto la spinta di Mazzini e Garibaldi. All'assemblea delle società operaie promossa da quest'ultimo nel 1868 uno parteciparono circa 430 società, provenienti in massima parte dall'Italia del Nord e del Centro. Di queste, circa 200 erano società "interclassiste": non ammettevano tra i soci, cioè, soltanto operai o soltanto lavoratori di un "mestiere" (muratori, calzolai, etc.) ma accettavano lavoratori di ogni genere: operai, artigiani, facchini... Accanto a queste SOMS se vi erano, poi, le società agricole che costituivano un mondo a parte.

La politica, ufficialmente, doveva rimanere fuori dagli scopi della SOMS di Cairo Montenotte (ne fa fede un articolo dello Statuto). Ma naturalmente, nonostante l'interclassismo di fondo, di politica si discuteva eccome. Ad un certo punto sembrò che la SOMS stesse per legarsi al Partito Comunista Italiano (i comunisti avevano presentato una lista autonoma alle elezioni per il rinnovo triennale delle cariche) ma in realtà la SOMS è sempre rimasta apartitica: una società di lavoratori.

In altre zone, a Genova per esempio, vi sono state delle società operaie fondate da preti. A Cairo no, ma non vi è mai stato nessun vero conflitto con la componente cattolica. Può esserci stata qualche contrapposizione, ma di base vi era un rispetto reciproco. Del resto, a Cairo il sindaco comunista Staccini e don Gilardi sono andati avanti insieme per oltre vent'anni.

All'inizio non vi erano donne: tra i soci fondatori e i primi iscritti non vi è nessun nome femminile. Le donne sono arrivate dopo: nei primi anni del Novecento qualcuno ha capito che anche le femmine potevano e meritavano di far parte delle società operaie. Oggi la componente femminile è numerosa.

La SOMS e il fascismo

Quando il fascismo prese il potere, a partire dal 1922, per le società operaie iniziò un periodo molto duro. Ben presto, infatti, il regime istituì i "Dopolavoro operai", organizzazioni gestite e controllate dal partito fascista che incamerarono anche i beni delle preesistenti società. A Cairo si presero anche il palazzo, che alla fine della guerra noi soci abbiamo dovuto ricomprare pagando 10 milioni (in tempi in cui con 1 milione si poteva comprare un appartamento): 10 milioni per riavere una cosa che era nostra! Oltre al resto, i fascisti - che non avevano interesse a ricordare ciò che vi era stato prima di loro - distrussero quasi totalmente anche l'archivio, cioè la nostra memoria storica. Si è salvata la bandiera della SOMS, che risale ai funerali di Mazzini, e poco altro.

Cairo Montenotte e l'industria

Nel 1861 a Cairo Montenotte mancava una vera attività industriale. Nel borgo si viveva del poco che si poteva guadagnare gestendo i negozi e le numerose osterie. In Val Bormida vi erano ancora molte ferriere, che producevano attrezzi di ferro con il materiale

che giungeva dall'isola d'Elba. L'attività delle ferriere in Val Bormida era favorita dalla presenza di boschi molto estesi, che fornivano a basso costo il carbone di legno necessario per questo tipo di imprese.

Ad Altare nel 1856 era sorta tra i maestri vetrai quella che può forse essere considerata la prima cooperativa "moderna" della Val Bormida. Da lì a poco sarebbero sorte le segherie, che fornivano legname per le navi e, a Mallare e dintorni, anche alberi per i velieri.

Ma le grandi fabbriche arrivarono dopo, in corrispondenza con la funivia che dal porto di Savona portava a Cairo le derrate sbarcate dalle navi: carbone, cotone, cemento, altri prodotti. La Val Bormida, infatti, era l'unico spazio alle spalle del porto in grado di fungere da deposito del materiale.

Intanto a fine secolo a Cengio era stata fondata la S.I.P.E. (Società Italiana Prodotti Esplosivi) su una riva del Bormida appartenente alla grande tenuta agricola dei marchesi De Mari. La S.I.P.E. ebbe un grande sviluppo con la prima guerra mondiale e alla fine del conflitto da essa nacquero l'ACNA e la Ferrania. Quest'ultima produceva fotosensibili e pellicole cinematografiche. Dopo la seconda guerra mondiale arrivò a occupare circa 5000 persone tra operai e impiegati. A Bragno, a seguito delle funivie, sorse la Cokitalia che lavorava il carbone. Poco dopo iniziò la produzione anche la Montecatini.

Insomma: nel primo dopoguerra a Cairo Montenotte vi era un formicolio incessante di operai: il lavoro non mancava e chi perdeva l'occupazione da una parte trovava immediatamente un nuovo lavoro.

Cairo Montenotte dopo la seconda guerra mondiale

Alla fine della seconda guerra mondiale a Cairo... eravamo poveri. Andavamo a prendere l'acqua alla fontana, non avevamo una doccia, non sapevamo neppure che cosa fosse un *bidet*... A raccontarlo oggi sembra incredibile, ma è così.

Cairo era ancora un piccolo borgo e c'era tutto da rifare, tutto da ricostruire. Ma ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo lavorato duro. Sono arrivati i nuovi palazzi, e il lavoro, a cominciare dall'edilizia, non mancava davvero: in quel periodo era disoccupato solo chi non aveva voglia di faticare.

Nella SOMS si andava a giocare alle carte e a bere qualcosa nel ritrovo, che allora non si chiamava ancora bar. Il biliardo arrivò dopo: quando riuscimmo a comprarne uno fu una gran festa. I divertimenti erano semplici: svaghi da operai. Niente giochi d'azzardo. E anche con il ballo non è che si esagerasse: si danzava a Carnevale e a qualche festa, ma in generale i balli erano abbastanza rari. Poi con gli anni '60 e con il boom economico sono arrivate le prime Lambretta, le Vespa, le 500. Ma oggi le cose sono cambiate.

Il presente industriale della Val Bormida

Le cause del declino industriale odierno in Val Bormida sono diverse. Innanzitutto, alcune imprese erano gestite in maniera patriarcale, e sono state superate da concorrenti più aggressivi. Poi, lo sviluppo del digitale ha cambiato tutto nel settore fotografico: a Ferrania quello che fu un grandissimo stabilimento oggi è ridotto a uno scheletro.

Ma soprattutto la Val Bormida soffre la concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro: la Montedison ha portato i macchinari in India, dove il lavoro di un operaio costa 50 euro al mese; altre imprese stanno andando in Polonia, in Romania, in Serbia.

La SOMS e il futuro

Anche le SOMS stanno avendo un declino che io giudico irreversibile. Con una legge del 2012 lo Stato, per risparmiare sul welfare, ha costretto le società ad abbandonare le attività ormai proprie - la cultura, le attività di discussione collettiva, lo svago - per tornare agli scopi originari, ossia al mutuo soccorso, all'aiuto alle famiglie, al sostegno ai giovani. Ma la struttura attuale delle SOMS è molto diversa da quella originaria: non c'è più - per intenderci - il socio che paga mensilmente la quota. Quindi le SOMS se si trovano in una crisi finanziaria da cui non vedo come possano uscire.

Ferrania

CARLO LAVAGNA

Nato a Carcare il 23 giugno 1943

Attualmente residente a Carcare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare nella vecchia “Ferrania”, nel 1962, a 19 anni. La fabbrica produceva prodotti fotografici, e io fui inizialmente collocato nell'officina di manutenzione, come addetto alla creazione piccoli progetti. Dopo due o tre anni sono passato all'ufficio tecnico centrale come impiegato tecnico.

Sono andato in pensione nell'aprile dell'88.

La fabbrica

Nei primi anni del secolo la fabbrica si chiamava S.I.P.E. (Società Italiana Prodotti Esplosivi) e fabbricava esplosivi. Negli anni '30 si trasformò in un'impresa di produzione di film, foto e lastre fotografiche e assunse il nome di Ferrania. Nel 1964 il complesso venne acquistato dagli americani della “3M”, e nel tempo vennero sviluppati nuovi impianti di produzione innovativi. L'azienda arrivò a costituire una delle più importanti realtà mondiali del settore, con Kodak, che era la capofila, e AGFA. La concorrenza era molto elevata.

Al tempo della mia attività la 3M contava circa duemila addetti, di cui la maggior parte impiegati.

I rapporti di lavoro

Nei primi tempi i rapporti di lavoro, in linea generale, ed i rapporti tra operai e dirigenti risentivano del sistema padronale allora in vigore. Ma con l'arrivo degli americani le attività lavorative iniziarono a risentire meno della divisione interna tra la componente dirigenziale e quella operaia.

La vita in fabbrica e in Val Bormida

Io abitavo a Carcare, vicino alla fabbrica, ero agevolato nell'orario di lavoro e avevo molto tempo libero da dedicare alla famiglia, alla politica e ad altre attività. All'interno della fabbrica io ero responsabile di progetti che riguardavano i laboratori di ricerca e di controllo di qualità, ed era quindi indispensabile avere un buon rapporto con i colleghi con cui, di volta in volta, collaboravo per lo sviluppo e la realizzazione di tali progetti. Con molti di loro vi erano legami di amicizia che portavano a frequentarci anche fuori dell'orario di lavoro.

All'inizio degli anni '60 si sentivano i benefici del "miracolo economico". L'attività industriale era in un momento di grande sviluppo e per noi giovani era facile trovare un posto di lavoro. Anche i paesi limitrofi a quelli dove erano insediati gli stabilimenti assistevano ad un forte sviluppo delle attività commerciali e, quindi, a un incremento della popolazione. L'attività edilizia, in particolare, era in un momento di grande espansione.

Per ciò che concerne la vita di allora in Val Bormida, basti dire questo: con il passaggio dalla vecchia "Ferrania" alla "3M" arrivò anche del personale americano, che si stabiliva a turno (ma, spesso, anche per qualche anno) nei paesi della valle più o meno vicini alla fabbrica. Ebbene: queste persone, rientrate negli Stati Uniti, fanno parte ancora oggi di un sito Internet dove raccontano

le loro esperienze in azienda. Quel periodo è stato uno dei migliori della loro vita: molti di loro si erano innamorati della cucina italiana e dell'accoglienza loro riservata dai valbormidesi.

Il sindacato

All'interno della “3M” c'erano i sindacati tradizionali (CGIL, CISL e UIL) che in quel periodo agivano di comune accordo e organizzavano insieme le battaglie salariali e gli scioperi. Io ero iscritto alla CISL e, per un certo periodo, fui nominato rappresentante sindacale del settore tecnico-ingegneristico.

Al momento del mio ingresso e negli anni successivi, quando entravi in azienda eri già praticamente iscritto. La percentuale degli aderenti al sindacato, quindi, era molto alta. Anche la partecipazione agli scioperi era elevata, soprattutto nel settore operaio.

L'inquinamento

Il problema, indubbiamente esisteva. All'inizio l'attività produttiva prevedeva uno stabilimento chimico dove venivano lavorati i prodotti più nocivi.

Con il passare del tempo vennero introdotte normative molto severe con uso di occhiali, cappe di aspirazione e trattamento dei prodotti nocivi.

Per ciò che riguarda la Val Bormida, è indubbio che nel dopoguerra la valle abbia purtroppo risentito dei risultati di attività prettamente chimiche d'impresе quali quelle svolte da ACNA, Montecatini e Cokitalia. Oggi, con la scomparsa di alcune ditte del settore (ACNA e Montecatini *in primis*) la situazione sul piano ambientale è notevolmente migliorata. Rimangono ancora la Cokitalia e varie vetrerie ad Altare che però, per fortuna,

utilizzano impianti di trattamento che controllano ed evitano l'inquinamento ambientale.

La situazione attuale e le prospettive

L'avvento del mercato del digitale ha creato i noti problemi alla fabbrica, la cui produzione è cessata nel 2010. Spero che le zone dismesse siano, almeno in parte, riutilizzate, come già sta avvenendo.

In generale, la scomparsa di quasi tutte le grandi aziende bormidesi che davano lavoro a migliaia di persone ha lasciato un vuoto occupazionale che è stato solo in parte coperto da piccole attività (cento persone o poco più) prevalentemente meccaniche.

Per il futuro della Val Bormida sono ottimista. L'area è molto appetibile dal punto di vista industriale e imprenditoriale perché si trova vicino ad arterie stradali, ferroviarie e portuali importanti per il commercio. Spero, quindi, che vi possa essere spazio per un rilancio dell'attività imprenditoriale.

(Jonathan Lazzaretti e Flavio Delpiano)

MARIO BONIFACINO

Nato a Mallare il 15 dicembre 1945

Attualmente residente a Mallare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare in Ferrania a sedici anni, nel 1961, dapprima come analista nel laboratorio chimico. In seguito sono diventato, per anzianità, tecnico di laboratorio. Al momento del mio ingresso la Ferrania contava allora circa 4 mila dipendenti e produceva prodotti fotosensibili. I lavoratori provenivano non solo dal paese ma dal basso Piemonte, nonostante vi fossero già numerose fabbriche presenti sul territorio.

Allora la fabbrica si chiamava ancora “Ferrania”. Dopo un periodo di crescita la compagnia è stata fermata da un caso di spionaggio industriale. In realtà un dipendente importante era passato dalla Kodak (la più importante azienda di prodotti fotosensibili del mondo) alla “Ferrania” stessa. Per risarcire la Kodak la “Ferrania” le aveva dovuto cedere tutto il settore radiografico. A questo episodio è seguito un declino della fabbrica e, poi, lo scorporo dalla “3M”. È possibile che la multinazionale 3M volesse investire sul fotosensibile, settore nel quale non era ancora presente, e abbia incorporato la “Ferrania” a questo scopo.

La vita in fabbrica

La “Ferrania”, forniva una serie di servizi ai lavoratori (quali, ad esempio, la mensa) anche prima del passaggio agli americani, ma la fusione con la “3M” portò ad aumento dei salari e della sicurezza

sul lavoro. In, effetti, il periodo che si aprì con il passaggio di proprietà non fu brutto per i lavoratori. C'era molta attenzione nei confronti del personale: oltre alla mensa, l'impresa organizzava il Dopolavoro e un club che organizzava viaggi con sconti per i dipendenti. Anche i compagni di lavoro ed i capi erano socievoli.

All'interno dello stabilimento vi era una forte stratificazione dei ruoli: dal direttore al dirigente, dal capo divisione al capoturno e al caposervizio, e così via. Vi era una struttura abbastanza simile a quella militare, anche perché la produzione era molto complessa e frazionata.

Il sindacato

In “3M” la coscienza di classe era sviluppata e vi era una buona presenza sindacale, anche se gli iscritti non hanno mai superato il 50% e sono calati, con intensità via via crescente, negli ultimi periodi. I sindacati chiedevano, in sostanza, aumenti salariali, più posti di lavoro e maggiore sicurezza.

L'inquinamento

Anche dal punto di vista ecologico la situazione si è evoluta, e la “Ferrania” è passata dallo scaricare direttamente gli scarti di lavorazione nel fiume alla creazione di un “reparto ecologico” dove venivano controllati tutti gli scarichi.

La situazione attuale e le prospettive

La causa, per così dire, diretta della chiusura dell'azienda di Ferrania è stato il declino del mercato dei fotosensibili. L'impresa valbormidese, in realtà, non poteva più competere con la Kodak, che era e rimane la maggior produttrice del settore.

Su un piano più ampio, molto probabilmente le cause principali della deindustrializzazione in Val Bormida sono state la mancanza di infrastrutture, ed in particolare di strade, e la paura di investire nel futuro.

Di conseguenza, è ragionevole pensare che il rilancio della valle sia possibile, grazie alla realizzazione di un maggiore stock di infrastrutture

(Lorenzo Bonorino)

MARIO BONORINO

Nato a Savona il 12 aprile 1962

Attualmente residente a Mallare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare a 15 anni, nel 1977, nella “3M” di Ferrania. L'azienda contava circa 5000 addetti e produceva materiale fotosensibile. Io ho cominciato come manutentore elettricista; nel tempo, sono diventato meccanico generico e poi meccanico tornitore.

La vita in fabbrica

La gerarchia era più o meno la seguente: c'era un caporeparto e ogni settore aveva un capo e il suo vice.

Devo dire che ho sempre mantenute ben distinte la mia vita privata da quella in fabbrica. Al suo interno non avevo, quindi, né amicizie, né particolari rivalità.

La Val Bormida

Negli anni '80 la Val Bormida ha conosciuto un forte sviluppo demografico, ed un periodo di grande ricchezza. Molti hanno abbandonato le campagne per andare a lavorare in fabbrica.

Il sindacato

Alla “3M” c'era il sindacato unitario, ma le discussioni non erano particolarmente aspre. Gli iscritti si aggiravano attorno all'80%. Io non ne facevo parte.

L'inquinamento

In fabbrica non vi erano particolari problemi d'inquinamento, al contrario della Val Bormida che ha sempre sentito il problema ambientale.

Le prospettive future

La “3M” ha chiuso vent'anni fa, perché non si è adeguata ai tempi e poiché il suo prodotto non era più richiesto dal mercato.

Per il futuro della Val Bormida sono pessimista. Vi sono troppe poche strade sia con la Riviera sia con l'estero, e questo rende assai improbabile un nuovo sviluppo.

(Alessandro Bonorino)

TERESA CARENA

Nata nel 1922 a Mallare

Attualmente residente a Mallare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare alla “3M” di Ferrania nel 1957, a 35 anni e vi ho lavorato fino al 1977. Inizialmente mi occupavo di confezionamento delle bobine di pellicola per macchine fotografiche. Eravamo soprattutto donne; indossavamo una divisa speciale, con cappello, camice e scarpe bianche, e lavoravamo soprattutto al buio.

Negli ultimi anni sono passati al confezionamento finale delle scatole con i rullini. Preparavamo le scatole già pronte, con le istruzioni e i contenitori, poi all'arrivo della pellicola si finiva il confezionamento al buio e si mandava il prodotto in magazzino per il confezionamento finale.

Lo stipendio era buono e mi ha consentito di arrivare tranquillamente alla pensione.

I rapporti di lavoro

I rapporti di lavoro erano buoni sia con i colleghi sia con i direttori. Del resto, molte delle persone con cui lavoravo erano parenti e una buona parte abitava comunque a Mallare.

(Michele Maggi)

ALESSANDRO FRANCO

Nato nel 1932 a Montagnano (Padova)

Attualmente residente a Mallare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare alla “3M” di Ferrania nel 1958, a 25 anni. La fabbrica produceva principalmente pellicole per macchine fotografiche. Io lavoravo nel reparto dove la pellicola veniva emulsionata per poi passare nel reparto successivo, dove veniva tagliata per formare i rotoli.

Negli anni non ho mai mutato mansioni e sono sempre rimasto nello stesso reparto, anche se con compiti diversi.

La fabbrica

La 3M era una delle fabbriche più grandi della Val Bormida. Era ben avviata e, negli anni '70 ed '80, contava cinquemila operai e circa duemila impiegati.

Lavoravamo su tre turni; la maggior parte del lavoro che riguardava la pellicola veniva svolto al buio. Ci aiutavamo con delle piccole luci per gli spostamenti.

I salari erano buoni, c'erano i premi di produzione e se uno aveva problemi di salute, veniva spostato e mandato in un reparto più adatto alla sua condizione.

I rapporti di lavoro e il sindacato

I rapporti di lavoro sono sempre stati buoni. Cosa vuole: i colleghi erano conoscenti e, spesso, addirittura familiari e abitanti dello stesso paese. Ci si incontrava continuamente, dentro e fuori la fabbrica.

Il sindacato c'era, e cercava per quanto poteva di difendere i diritti degli operai, ma di fronte a certi scioperi la 3M attuava delle ritorsioni e gli scioperanti venivano spostati in un reparto più scomodo.

L'inquinamento

In tutta onestà posso dire che la 3M non ha mai dato grandi problemi d'inquinamento nella zona. I problemi venivano risolti con un riciclaggio interno alla ditta.

La crisi

Fino agli anni '90 la 3M era una fabbrica molto ambita per un buon posto di lavoro. La crisi è iniziata quando è cominciata l'importazione dall'estero di pellicole cinesi e americane. La conseguenza, alla fine, è stata il fallimento dell'azienda.

La situazione attuale e le prospettive

La Val Bormida di oggi è un comprensorio in crisi, che ha subito un peggioramento generale in tutte le sue aziende e le sue realtà produttive.

Per il futuro sono pessimista: non credo che potrà esserci una ripresa e men che mai un nuovo *boom economico*, sullo stile di quello degli anni '80: la concorrenza dei prodotti esteri è troppo forte, e le imposte da pagare sono diventate insostenibili.

(Michele Maggi)

ALESSANDRO MARENCO

Nato a Savona il 31 gennaio 1966

Attualmente residente a Carcare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare alla “3M” di Ferrania nel 1988. L'azienda produceva pellicole fotografiche, negativi, pellicole radiografiche e ortigrafiche.

Inizialmente dovevo seguire i lavoratori più anziani nella produzione delle emulsioni fotosensibili (sensibili alla luce) nelle sale di lavorazione a luce rossa.

Dopo due anni sono diventato responsabile di una linea di produzione delle emulsioni.

La fabbrica era nata per produrre gli esplosivi per la prima guerra mondiale. Finita la guerra venne riconvertita alla produzione di pellicole fotografiche, arrivando a occupare più di 3000 persone negli anni '60. Nel periodo della mia occupazione, i lavoratori erano all'incirca 1500, di cui la metà impiegati.

La vita in fabbrica e il sindacato

Si lavorava in un clima pacifico, perché la direzione cercava sempre di comporre le questioni. I rapporti sono sempre stati abbastanza buoni.

Il sindacato c'era. Ci sono stati alcuni scioperi, ma i partecipanti erano pochissimi. Non c'erano altre forme di associazionismo.

La vita a Ferrania

La mia vita era legata alla fabbrica. In 3M si potevano fare molte attività, dalle gite ai tornei di bocce e di calcio. In azienda o legate alla 3M c'erano molti club di hobbistica di cui si poteva entrare a far parte: collezionisti di minerali, di francobolli, di monete... Era un bell'ambiente, molto amichevole e solidale.

L'inquinamento

In fabbrica esistevano problemi ambientali, ma si riusciva a risolverli prima che potessero diventare un problema per la comunità. In realtà il problema inquinamento era sentito in particolare da chi viveva in Piemonte.

Le prospettive future

La situazione industriale odierna in Val Bormida è drammatica: non ci sono più industrie e quelle che ci sono occupano ben pochi dipendenti. Nulla a che vedere con i livelli che abbiamo conosciuto negli anni '70. Non esistono più le lavorazioni specializzate che richiederebbero una manodopera altamente qualificata.

(Sunil Marengo)

GIOVANNA ODDERA

Nata ad Altare il 29 marzo 1938

Attualmente residente ad: Altare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare alla “Ferrania” che da lì a poco sarebbe diventata “3M” nel 1962, a 24 anni. Sono stata occupata nella stessa azienda fino al 1990.

L'impresa produceva pellicole per radiografie e macchine fotografiche; io componevo il materiale per le scatole che avrebbero contenuto le suddette pellicole. Ma con l'arrivo dei nuovi macchinari tutti i lavori che prima si facevano a mano, come la piegatura e l'incollata, sono diventati automatici, e nel reparto siamo passati da 160 a 30 dipendenti.

La vita in fabbrica

Iniziavamo alle otto e finivamo alle 17. Vi era un buon afflato con la “3M”, anche per le varie attività extraziendali: il Dopolavoro, lo spaccio aziendale per le pellicole, il minimarket per i dipendenti.

Non vi era alcuna rivalità con i colleghi. I rapporti erano ottimi e molte amicizie continuavano anche fuori dalla fabbrica.

I sindacati

I sindacati c'erano e ricordo una lotta sindacale per avere aumenti salariali e le “pause caffè”: dieci minuti al mattino e dieci al pomeriggio su otto ore lavorative, oltre all'ora di pausa pranzo.

L'inquinamento

Ciò che posso dire è che vi sono stati molti decessi per tumore da imputare, peraltro, non solo alla “3M” ma alla forte industrializzazione della Val Bormida in quel periodo.

La situazione attuale e le prospettive

La 3M ha definitivamente chiuso, a seguito dell'avvento delle macchine digitali. Sono ormai molti gli anni di crisi in Val Bormida: hanno chiuso i battenti numerose altre imprese, e tanti posti di lavoro sono andati perduti. Ma spero sempre che in futuro si possa assistere ad una ripresa della nostra Valle.

(Andrea Murialdo)

CATERINA OTTONELLO

Nata a Masone (Genova) il 17 marzo 1943

Attualmente residente a Ferrania

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare all'età di 18 anni nella "Films Ferrania". La fabbrica produceva materiali sensibili (lastre radiografiche, rullini per foto) e pellicole per il cinema. Io fin dall'inizio ho lavorato nel reparto controllo delle lastre radiografiche.

La vita in fabbrica

All'epoca del mio ingresso alla Ferrania erano occupati, se ben ricordo, circa 3500-4000 tra operai ed impiegati. I rapporti con i compagni di lavoro erano buoni e come in tutti i lavori c'era collaborazione anche se alcune volte potevano nascere delle rivalità.

L'inquinamento

Nella fabbrica di Ferrania esisteva qualche problema ma non era particolarmente grave.

La situazione attuale e le prospettive

Purtroppo con il passare degli anni la fabbrica è andata in declino fino alla chiusura. In generale, giudico tragica la situazione attuale della Val Bormida: fabbriche non ce ne sono quasi più e quindi vi

è pochissimo lavoro. Spero sempre in anno in un nuovo sviluppo della Val Bormida per i giovani di oggi e di domani, anche se credo che sarà molto difficile.

(Manuel Briano)

LUIGI PARODI

Nato a Quiliano il 4 gennaio 1937

Attualmente residente ad Altare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare nel marzo del 1961 presso la “Ferrania”, la fabbrica situata presso l'omonimo borgo in prossimità di Cairo Montenotte. L'impresa produceva pellicole per le radiografie e le macchine fotografiche, ed io preparavo le emulsioni per produrre tali pellicole. Le emulsioni erano un insieme di prodotti chimici: acido, ammoniaca, alcool, nitrato d'argento, gelatina e altre sostanze. L'attività veniva svolta in stanze scure senza finestre e in un ambiente a luci soffuse rosse, per non “impressionare” i prodotti.

Ho sempre svolto le stesse mansioni ma utilizzando, via via nel tempo, attrezzature più moderne.

La vita in fabbrica

La mia impresa arrivò ad occupare quasi 4500 persone negli anni '70, e la vita legata alla fabbrica era molto organizzata: mensa, Dopolavoro, CRAL, la bocciofila, i campi da tennis. Venivano organizzate delle feste e ogni anno per la Befana venivano fatti dei doni a tutti i figli dei dipendenti.

I rapporti con i compagni di lavoro erano ottimi. C'era una grande collaborazione e pochissime rivalità. Anzi: nacquero delle grandi amicizie che andavano anche al di là dei rapporti di lavoro.

I sindacati

I sindacati c'erano, ma i rapporti con la controparte sono sempre stati buoni, almeno fino al 1993, anno in cui sono andato in pensione. So che in seguito, quando la fabbrica ha iniziato la china discendente, vi sono stati forti attriti fino alla chiusura.

La situazione attuale e le prospettive

La fabbrica, alla fine, ha chiuso a seguito dell'avvento delle macchine digitali.

(Andrea Murialdo)

Le vetrerie

APPUNTI DI STORIA DEL VETRO DI ALTARE

L'Università del Vetro

La storia di Altare è una storia di vetro. Il paese, nato intorno alle fornaci, quasi ad assimilarne il calore, ha tratto il suo sostentamento dall'esercizio dell'arte del vetro, che con alterne fortune e sostanziali modificazioni continua tuttora.

La lavorazione del vetro ad Altare ha origini remote. La leggenda racconta che intorno all'11° secolo un abate del cenobio dell'insula Liguria di origine fiamminga, viste le folte foreste di legna forte che ricoprivano i monti intorno ad Altare - combustibile per le fornaci di allora - tornato in patria favorì il trasferimento di alcune famiglie di vetrai suoi conterranei nel nostro paese.

A questo nucleo di famiglie - Biancardi, Bordoni, Bormioli, Brondi, Buzzone, Racchetti, Saroldi e Varaldi se ne aggiunsero altre di varie provenienze: alcune certamente venete quali Bertoluzzi, Grenni, Marini, Massari, Negri, Lodi, Perrotto, Somaglia.

I vetrai appartenenti a queste famiglie si riunirono in una corporazione chiamata "Università del Vetro " della quale si ha notizia già nel 1300.

Il paese, posto sotto il governo dei marchesi del Monferrato e passato poi sotto quello dei Savoia a inizio '700, era amministrato dal "Consolato dell'Arte Vitrea", il quale regolava il lavoro di tutti i vetrai. I primi statuti che codificano i doveri ed i diritti dei vetrai risalgono al 1495, solennemente approvati poi il 26 giugno 1512 dal Principe Guglielmo Paleologo, marchese del Monferrato, nonché

da Galeotto del Carretto e dai nipoti marchesi di Savona e consiglieri del luogo.

Il Consolato dell'Arte Vitrea era composto da sei consoli eletti ogni anno il giorno di Natale; essi avevano poteri pressoché discrezionali.

Gravi pene erano inflitte a coloro che, trasgredendo gli statuti, trasmettevano segreti di lavorazione o prestavano opera in fornaci abusive: essi andavano dalla confisca dei beni alla pena di morte.

Nel 1641, alcuni vetrai colpevoli di aver prestato la loro opera in una fornace abusiva a Vado Ligure furono condannati a morte e, per loro fortuna, graziati dalla duchessa di Mantova.

Le lavorazioni del vetro, in Altare, si svolgevano da San Martino¹³ a San Giovanni Battista¹⁴; nel periodo estivo si riparavano le fornaci e si faceva scorta di combustibile. L'inizio del lavoro nelle fornaci era solennizzato con la cerimonia della "Messa del fuoco": nella chiesa parrocchiale il sacerdote, benedetti due grossi ceri, li consegnava a due bimbi vestiti da angioletti che, accompagnati dai consoli dei maestri vetrai, si recavano nelle fornaci con quelle candele e vi appiccavano il fuoco.

La prima opera eseguita dal maestro vetraio più abile era un grosso fiasco che veniva riempito di vino, poi benedetto e, unito ad una grande torta di riso, era portato ai lavoratori per festeggiare l'inizio della lavorazione. Questa usanza era chiamata "bagnare la piazza".

L'attività dell'Università del Vetro proseguì nei secoli alternando periodi prosperi ad altri travagliati.

Per effetto di lotte politiche, guerre, concorrenze nel 1602 i vetrai si trovano in condizioni quasi disperate tanto che il duca Carlo I

¹³. La ricorrenza di San Martino viene festeggiata l'11 novembre.

¹⁴. Secondo la tradizione la festa di San Giovanni Battista viene celebrata il 24 giugno.

di Mantova propose loro una migrazione in massa a Ceresa¹⁵ facendosi carico di allettanti indennizzi: ma alla fine prevalse l'attaccamento al paese.

Con l'evolversi dei tempi emerse ad Altare una nuova classe formata da piccoli imprenditori, commercianti, proprietari che vantavano maggiori spazi nel governo del paese: il malcontento sfociò in lotte che durarono più di trent'anni.

Falliti i tentativi di placare i dissidi tra i "Monzu" (così erano chiamati gli artieri vetrai) ed i "Paesani" (cittadini di Altare non vetrai), il 26 giugno 1823 il re Carlo Felice di Savoia ordinò lo scioglimento dell'Università del Vetro di Altare.

Questo atto, considerato di pace e di giustizia sociale, generò ingiustizie e sfruttamenti ben più gravi per i vetrai altaresi, che furono così costretti a prestare la loro opera nelle quattro fornaci rimaste in condizioni vessatorie.

In quel periodo i vetrai più facoltosi portarono le loro esperienze in Italia e all'estero, fondando o rilevando fornaci.

La Società Artistico Vetraria

I maltrattamenti inflitti ai vetrai, usi a condizioni di lavoro migliori ed addirittura a privilegi, indussero quest'ultimi - dopo lunghe riunioni clandestine - a fondare un'associazione dove capitale e lavoro fossero riuniti nelle stesse mani.

Con la spinta morale del dottor Cesio (medico in Altare, mazziniano e filantropo), la notte di Natale del 1856 nasce la *Società Artistico Vetraria*, prima cooperativa d'Italia.

Per iniziare il lavoro mancava solo la fornace. La fornì l'avvocato Pietro Lodi, uomo per tradizione familiare vicino ai vetrai altaresi.

¹⁵. Località dell'appennino umbro marchigiano.

Il lavoro nella fornace Lodi iniziò nel marzo del 1857. La prima "messa del fuoco" andò benissimo. L'entusiasmo era grande, tanto che l'iniziale comitato si pose subito il problema di attivare la fornace Bormioli, ubicata dove oggi si trova la *Società Artistico Vetraria*. Nella cooperativa furono istituite le prime forme di previdenza a favore dei vetrai, celebrate il 10 settembre 1882 nella "Festa del Lavoro e della Previdenza" alla quale, fra tante autorità, partecipò l'onorevole Luigi Luzzatti (ministro del regno e nel 1910 capo del governo) il quale dedicò alla *Società Artistico Vetraria* un ampio studio pubblicato sulla rivista "Nuova Antologia".

Nei suoi 122 anni di vita la cooperativa ha prodotto un vasto assortimento di articoli, dai più semplici ai più prestigiosi, dando lavoro agli altaresi ed anche a molti operai dei paesi vicini.

Per realizzare questa vasta gamma di articoli i maestri vetrai venivano distribuiti ai vari forni dalla Commissione del Lavoro, in organici chiamati "piazze", rispettando criteri prima di abilità poi di anzianità.

L'organico delle "piazze" era composto da maestri, terzi e garzoni. I maestri erano divisi in varie categorie di specializzazione: apri-tori, soffiatori, attaccagambo ed attaccapiede (ai calici). Il maestro più bravo e più anziano era designato "capo piazza" ed era il responsabile della produzione.

Le "piazze" che eseguivano i lavori più prestigiosi erano la "prima piazza", la "seconda piazza" e la "piazza bastarda", così chiamata perché non aveva una produzione ben definita. Seguivano le piazze da vasi, da arbanelle, da bottiglie, da calici, da bicchieri soffiati, da flaconi, da gassose, da tubi ed altre.

Per diventare maestro socio un vetraio, per statuto, doveva essere in grado di disimpegnare il lavoro in almeno tre piazze. I vetrai altaresi erano molto apprezzati proprio per la loro versatilità.

Dopo la seconda guerra mondiale la *Società Artístico Vetraria* fu gradualmente trasformata in una industria meccanizzata, rinunciando alle lavorazioni artigiane e perdendo così il valore del suo capitale umano, che non fu integrato da quello finanziario necessario al buon funzionamento di un'azienda moderna.

Nonostante ciò, grazie allo spirito di sacrificio dei soci che l'hanno sostenuta nei momenti difficili, ha superato il secolo di vita e si è spenta in parte per una grave crisi del settore che ha colpito tutte le vetrerie, ma soprattutto perché gli istituti di credito non l'hanno sostenuta in quel grave momento.

L'antica tradizione vetraria altarese ha lasciato vive tracce. Oggi operano in Altare due aziende meccanizzate: la *Bormioli Rocco* (ritorno alle origini) e la *Etrusca*; nel settore artigianale troviamo due laboratori: la "*Soffieria Artistica Amanzio Bormioli*" del figlio Raffaello e i "Vetri di Sandro Bormioli" del figlio Costantino, che con il vetro Pirex producono con stili diversi preziosi oggetti.

Sono presenti, inoltre, la "Bottega di Vanessa" e l'attività su ordinazione di Loredana, le quali eseguono incisioni su vetro di pregevole fattura, arte ereditata dal maestro Giuseppe Bertoluzzi.

Dal 1982 opera in Altare *L'Istituto del Vetro*, fondazione che gestisce il prestigioso *Museo del Vetro di Altare*, organizza mostre e tiene vive le storiche tradizioni dell'arte del vetro, anche attraverso la rivista "*Alte Vitrie*" e che ha dato vita ad una piccola fornace per rilanciare e tenere accesa la fiamma dell'arte vitrea altarese.

(A cura di Luigi "Gino" Bormioli)

LUIGI “GINO” BORMIOLI

Nato ad Altare il 27 agosto 1930

ELIO BORMIOLI

Nato ad Altare il 28 marzo 1934

Attualmente residenti ad Altare

L'arte del vetro ad Altare

L'arte del vetro ad Altare ha origini molto antiche, ed i vetrai di Altare hanno lavorato in tutta Europa, in Inghilterra, nelle Americhe.

I primi forni erano semisferici: il focolare era interno ed il calore usciva da un buco. Il vetro veniva fuso dentro dei crogioli, chiamate “padelle”, tutti attorno al forno. In epoca preindustriale si lavorava con riscaldamento a legna, poi a carbone e successivamente (ma questo ad Altare già nel dopoguerra) a olio denso. Quest'ultimo sembrava quasi catrame: era l'ultimo residuo della lavorazione. Per smaltirlo si usavano dei bruciatori, dopo averlo fatto entrare in contatto con soluzioni acquose per renderlo più fluido.

L'Università del Vetro e la Cooperativa Vetraria

L'Università del Vetro era una corporazione di vetrai, come ne esistevano tante prima dell'era contemporanea. Ancora oggi è ricor-

data la "Messa del fuoco" nella quale si accendevano i forni all'inizio della stagione produttiva, e l'usanza di "bagnare la piazza" (il brindisi fatto col vino benedetto) per festeggiare l'inizio della lavorazione. I maestri vetrai cercavano di mantenere alcuni privilegi rispetto agli altri lavoranti, e questo aveva dato luogo ad una serie di rivalità e di gelosie interne.

L'Università fu malamente sciolta nel 1823 dai Savoia, e per i vetrai rimasti iniziò un periodo di miseria. Venivano sfruttati nelle quattro fornaci rimaste e spesso venivano pagati metà in denaro e metà in natura, come racconta "l'episodio del crocifisso"¹⁶. Di questo, delle sofferenze dei vetrai, non parla mai nessuno.

È stata questa sofferenza a portare i vetrai a fondare, nel 1856¹⁷ una cooperativa. Le disponibilità finanziarie erano esigue, molti si erano dissanguati per partecipare all'operazione. Mancava il forno, che fu messo a disposizione da Pietro Lodi, il quale divenne segretario dell'azienda. Fu la prima cooperativa di lavoro in Italia, e la prima a dare la pensione agli operai, settant'anni prima della nascita dell'INPS.

Gli inizi

¹⁶. La tradizione vuole che un padrone ascoltasse involontariamente le lamentele di due operai al lavoro, riguardanti la paga troppo bassa e la cattiva qualità delle derrate alimentari che erano state loro sottoposte. Il padrone aveva licenziato i due operai dicendo loro: "Se non vi piace quello che vi diamo da mangiare, qui non mangerete più". Uno degli accusati, però, negava di aver detto quelle parole, al che un collega anziano lo portò davanti al crocifisso e gli disse di giurare davanti alla croce che le cose non erano andate come raccontate dal padrone. Il vetraio, però, non se la sentì di giurare.

¹⁷. "L'Atto di società contratto dalli sottonominati individui appartenenti all'Arte Vitrea per la fabbricazione de vetri e cristalli nel Comune di Altare" (l'atto costitutivo della cooperativa) porta la data del 24 dicembre 1856. L'atto è firmato da 36 vetrai.

Noi abbiamo iniziato a lavorare alla S.A.V. tra il 1945, subito dopo la fine della guerra, e il 1948.

Alla fine della guerra l'Italia era ancora un paese profondamente arretrato, e noi abbiamo ancora fatto in tempo a vedere le ultime "levate". La produttività era inevitabilmente bassa: per fare mille bottiglie ci volevano dieci persone (oggi le macchine automatizzate ne fanno delle vagonate). Poi abbiamo visto l'introduzione delle macchine semiautomatiche, ma per molto tempo la nostra produzione è rimasta artigianale. Dalle vetrerie usciva tutto quello che uno può immaginare, dall'oggettino al capolavoro che a volte era prodotto anche per esposizioni o per mostre. Oggetti spesso imponenti: a Murano i vetrai si sono specializzati nel piccolo oggetto artistico ma i "giganti", i vasi prodotti qui, a Murano se li sognavano. Era difficile produrli anche dal lato tecnico, ci volevano due o tre persone per farli. La nostra opera nelle fornaci della S.A.V. è durata trent'anni e contrariamente ad altri, che si sono poi atteggiati a cultori difensori dell'arte vetraria, siamo rimasti fedele alla professione ed alla cooperativa.

La Società Artistico Vetraria era un'azienda autosufficiente. Il lavoro si avviava nel reparto *Composizione*, dove veniva fatta la miscela che poi veniva lavorata nel reparto *Forni*. Seguivano il reparto *Scelta* dove si scartavano i lavori imperfetti, il reparto *Smerigliatura* dove venivano smerigliati i tappi o le parti degli apparecchi chimici, l'*Officina Elettrica* e l'*Officina Meccanica* dove si producevano gli stampi. Il tutto alimentato da una centrale elettrica autonoma, con un motore di sommergibile che entrava in funzione in caso di mancanza di corrente elettrica. Allora era sufficiente e, d'altronde, il consumo elettrico era più limitato: la corrente serviva a tenere i forni in temperatura.

L'industrializzazione della produzione

Le prime macchine automatizzate sono state introdotte negli anni '50. Inizialmente si è continuato a lavorare a mano, con il supporto

dei nuovi dispositivi. Col tempo le macchine hanno preso piede, ma la produzione artigianale è continuata ancora per un po'. L'ultima apparecchiatura – diciamo così – “tradizionale” che abbiamo utilizzato era il famoso “*Canale*”. Funzionava così: i forni automatici erano in alto, la goccia di vetro cadeva e veniva portata da un canale, appunto, in basso dove i fonditori, miscelando il vetro con l'acqua e il resto, attraverso condotti aperti e chiusi con appositi tappi, lo modellavano.

Per comprendere che cosa è accaduto alle vetrerie bisogna fare molta attenzione all'evoluzione della chimica in Italia. Alla fine della guerra il vetro Pirex (un vetro molto ricco di boro, e per questo chiamato boro-silicato, che ha un margine di riscaldamento molto alto e resiste – al contrario del vetro comune - alla fiamma diretta) in Italia non si produceva ancora: gli apparecchi e gli essiccatoi li facevamo noi col vetro comune. Ma con l'arrivo delle macchine automatiche e i nuovi vetri è cambiato tutto. Adesso tutte le vetrerie vanno a metano, che è un combustibile pulito e di facile regolazione. Il consumo di energia elettrica è aumentato considerevolmente.

I prodotti che andavano per la maggiore – e ancora oggi sono tra i più venduti – erano gli apparecchi di chimica. Ma anche gli articoli da tavola, i calici fatti col gambo a mano sono ancora assai attuali. I nostri vecchi spesso erano scettici e si chiedevano che cosa si sarebbe potuto produrre con le macchine, ma i calici che escono oggi dalla produzione automatizzata sono spesso molto belli.

La vita in fabbrica

Tra le due guerre, nel momento del suo massimo splendore l'azienda arrivò a contare oltre 500 lavoratori. Quando abbiamo iniziato a lavorare noi (tra il 1945 e il 1948) la fabbrica contava ancora circa 300 dipendenti. Il lavoro del vetraio era ed è un lavoro abbastanza faticoso: si è esposti al caldo e al freddo. Coloro che

facevano il gambo lavoravano staccati dal forno e d'inverno a volte dovevano mettere dei ripari per scaldarsi. Vicino ai forni, invece... A Milano c'erano delle vetrerie dove durante il lavoro qualcuno moriva letteralmente dal caldo. Qui c'erano già degli edifici molto alti, con finestroni grandi: era un modo di lavorare abbastanza umano.

I rapporti tra compagni di reparto erano molto buoni. Si stava insieme per sette ore, e inevitabilmente si finiva per sfotterci amichevolmente. C'era cordialità, e senso dell'ironia: se uno veniva lasciato dalla fidanzata magari gli altri lo prendevano in giro, ma simpaticamente e sempre entro certi limiti. Spesso si andava a fare delle cene insieme. Quando, negli anni '50, abbiamo comprato i primi scooter "Vespa" iniziavamo a parlare di moto alla mattina alle cinque e a mezzogiorno non avevamo ancora finito. Sempre mentre lavoravamo, s'intende.

Tra i maestri c'era qualcuno un tantino più burbero, soprattutto a seconda del soggetto con cui aveva a che fare. Ognuno aveva il suo carattere. Si discuteva, ma nessuno andava oltre certi limiti.

La sicurezza

Alla S.A.V. sul piano della sicurezza non è mai successo niente. Qualche bruciatura sulle mani, il più delle volte per disattenzione; in qualche - raro - caso ci si bruciava apposta per andare in infortunio. Ma di incidenti io non ne ho mai sentito parlare. La malattia professionale più comune era la silicosi che colpiva soprattutto i miscelatori, ma anche i vetrai che soffiavano e che, quindi, respiravano le materie prime che dovevano spingere dentro il composto. Ma l'incidenza della malattia risentiva moltissimo della componente personale.

Altare

Altare era forse il paese più progredito della Val Bormida. Tra l'altro, i vetrai avevano un grado di cultura abbastanza elevato e, quindi, degli hobby culturali. Così, mentre si lavorava capitava di parlare di libri e letteratura.

In paese c'era un'ottima filodrammatica, una compagnia di teatro, la banda cittadina nella quale confluivano molti vetrai. Adesso siamo scesi molto in basso e i veri altaresi sono quasi scomparsi. Le poche vetrerie rimaste sono fuori paese: molti vengono direttamente in corriera o vanno a lavorare senza nemmeno passare per il centro.

La fine della fabbrica e la situazione attuale

La Società Artistico Vetraria è finita come sappiamo: nel corso di un grave crisi del settore la società non ha trovato il sostegno finanziario e ha dovuto chiudere.

Oggi ad Altare ci sono ancora la "Rocco Bormioli" e la "Vetreria Etrusca". La prima era stata inizialmente acquistata dalla famiglia Boccolini con il nome di *Co.Vetro*. ma è stata poi rilevata dal gruppo Bormioli di Parma. Nel corso degli anni '90 Bormioli era probabilmente il gruppo più evoluto d'Europa e faceva moltissimi oggetti, anche raffinati, sia pure in modo automatizzato. Alla morte del vecchio capitano e in mancanza di capitali sufficienti, sembra abbia venduto tutto agli inglesi.

La *Vetreria Etrusca* apparteneva ad un signore toscano¹⁸. In vetreria producevano (sempre con degli stampi, s'intende) cose anche molto strane: bottigliette con figure immaginarie, animali. Ma ad

¹⁸, L'imprenditore Giovanni Bartolozzi, titolare della "Vetri-Etrusca" di Montelupo Fiorentino (Firenze).

un certo punto la fabbrica è stata conglobata nel paese e da lì a poco è fallita. E' stata rilevata con pochi soldi.

Fuori da Altare c'è la *Saint Gobain*. Adesso, però, sembra che il gruppo francese voglia dedicarsi alla plastica e abbia lasciato la lavorazione del vetro alla Verallia, che parrebbe essere una sorta di società controllata della holding transnazionale. Per ora è l'unica vetreria che ha raddoppiato gli impianti: avevano già un forno molto grande, adesso ne hanno costruito un secondo, che sta per entrare in funzione.

Oggi nelle vetrerie lavora un numero di addetti enormemente più piccolo rispetto a 50 anni fa. È tutto automatizzato: sono le stesse apparecchiature che rilevano i difetti di lavorazione. Rimangono i macchinisti, gli unici che devono seguire la macchina. Complessivamente, dai 600 di cui abbiamo parlato prima, l'organico attuale potrebbe essere attorno alle cento persone.

(Marco Cardente, Jonathan Lazzaretti, Andrea Murdaca, Cesare Pioppo)

LUIGI "GINO" BORMIOLI

Sono nato ad Altare il 27 agosto 1930 ed appartengo ad una delle prime famiglie, i Bormioli, che dall'11° secolo hanno lavorato il vetro in Altare, prima nella corporazione denominata "Università del Vetro" e poi nella Società Artistico Vetraria, prima cooperativa di lavoro d'Italia.

Ho interrotto gli studi per entrare nelle fornaci della S.A.V., attrazione ancestrale. L'apprendistato è stato graduale ed efficace, ho cominciato da garzone chiudendo lo stampo e portando i lavori nei forni di cottura, poi "levando" le gocce di vetro che servivano ai maestri per modellare gambe e piedi ai calici, primo contatto con il vetro. Sono poi passato a fare la "levata", prima nella "piazza bastarda" e poi nella "seconda piazza"; piano piano i maestri ci facevano provare a soffiare gli oggetti. A volte eravamo chiamati a sostituirli e, in quel caso, il nostro cottimo ci veniva decurtato per indennizzare i maestri dell'eventuale riduzione della produzione dovuta alla nostra inesperienza.

A 21 anni sono stato consacrato "maestro" durante una cerimonia che avveniva ogni anno la notte di Natale per celebrare la nascita della cooperativa.

Per diventare maestri era d'obbligo saper svolgere il lavoro in tre "piazze" diverse.

Dopo aver raggiunto la maturità professionale, sono stato assegnato alla "seconda piazza" nella quale ho svolto prima la mansione di soffiatore, poi di apritore.

In molte occasioni ho sostituito i maestri di "prima piazza" soffiando, al limite delle mie forze, grandi contenitori, apparecchi di chimica ed altri oggetti.

La mia opera nelle fornaci della S.A.V. è durata trent'anni e contrariamente ad altri, che si sono poi atteggiati a cultori difensori dell'arte vetraria, sono rimasto fedele alla mia professione ed alla cooperativa, nella quale ho ricoperto importanti cariche anche se mi è costato molto.

La mia attività nelle fornaci della S.A.V. è stato interrotto nel 1956 per alcuni mesi, quando con tre miei colleghi siamo stati invitati per uno scambio di esperienze in Svizzera in una vetreria del gruppo *Sieglwart Glass Co.*, dove i dirigenti della società hanno apprezzato molto la nostra versatilità ed esperienza di vetrai.

Poi la leggenda dei vetrai altaresi è finita quando, durante una grave crisi del settore, la Società Artistico Vetraria non ha trovato il necessario sostegno finanziario ed ha dovuto cessare l'attività.

Dopo un breve periodo di incertezza sono stato assunto dalla Vetreria Valbormida, con l'incarico di responsabile del controllo qualità, e li ho concluso la mia quarantennale attività lavorativa.

Ho partecipato ai vari tentativi di rilanciare la lavorazione manuale del vetro, che purtroppo non hanno avuto seguito, ed ho collaborato in qualità di insegnante ai due corsi di formazione per conduttori di macchina automatiche e a due per la formazione di giovani vetrai destinati alla lavorazione artistica del vetro. Sono tuttora disponibile a trasmettere le mie esperienze di maestro vetraio a chi vorrà esercitare ed amare quest'arte.

Sono stato consigliere dell'Istituto per lo Studio del Vetro e dell'Arte Vetraria e coordinatore del Comitato Tecnico-Scientifico del Museo, di cui faccio tuttora parte. Nel 2004 mi è stata concessa la Stella al merito del Lavoro con il titolo di "Maestro del Lavoro". Attualmente presto la mia opera nella fornace del Museo dell'Arte Vetraria Altarese.

MARIO MAGNI

Nato ad Altare nel 1930

Attualmente residente ad Altare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare nel 1945, a 15 anni, in un'impresa edile di Savona come aiutante carpentiere. Sono rimasto in quell'azienda per più di 10 anni; nel 1957, tramite un caro amico, fui assunto come operaio alla S.A.V. (Società Artistico Vetraria). Era una società di persone fondata da un gruppo di soci chiamati "Monstu" e produceva soggetti in vetro di vario genere: bicchieri, tazzine da caffè, arbanelle e altri prodotti, che venivano poi confezionati in apposite scatole per la vendita. La mia mansione iniziale era di controllare la temperatura del forno dove veniva fuso il vetro, a cui si aggiungeva un componente molto utile per la produzione come la soda. I miei compiti non cambiarono significativamente nel corso del tempo: fui sempre, sostanzialmente, un fonditore. L'insieme degli operai e impiegati ammontava allora a circa a 300 addetti.

La S.A.V. fallì nel 1978 e fu venduta ad Angelo Masserini, un impresario di Milano che attuò delle migliorie e acquistò nuovi macchinari che migliorarono la produzione. Ma gli stessi macchinari causarono una diminuzione del personale, il che diede origine a molte proteste e a numerosi scioperi.

La vita in fabbrica

Sono molto legato alla S.A.V. che mi ha consentito di avere un posto sicuro che mi ha consentito di provvedere alla famiglia e di far crescere i miei figli.

In fabbrica c'era collaborazione e non rivalità: i miei rapporti con i compagni erano buoni e spesso continuavano fuori dalla vetreria. Ci si radunava alla sera per stare in allegria.

La fabbrica, peraltro, non esauriva tutto il mio tempo: oltre al fonditore facevo infatti il taglialegna e andavo con il trattore nel bosco e in campagna insieme al mio cagnolino Briciola.

I sindacati

Anche con la controparte non vi erano conflitti significativi. Il sindacato c'era: difendeva e appoggiava gli operai quando vi erano occasioni di protesta.

L'inquinamento

Alla S.A.V. non esistevano problemi particolarmente gravi riguardo all'inquinamento. In Val Bormida il problema era sentito perché l'ACNA di Cengio produceva sostanze chimiche dannose per la salute degli operai e non solo per l'ambiente.

La situazione attuale e le prospettive

Attualmente la situazione non è delle migliori dal punto di vista sociale e industriale: in Val Bormida molte imprese sono chiuse e c'è poco lavoro.

La speranza, come si dice, è l'ultima a morire: speriamo in un futuro in cui possa avvenire una più equa distribuzione e un miglior avvenire per i giovani.

(Manuel Magni)

MAURO MINETTI

Nato a Mallare il 28 agosto 1958

Attualmente residente a Mallare

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare alla S.A.V.A.M. nel 1982. La fabbrica produceva articoli per la casa in vetro, principalmente bicchieri. Negli anni '80 i suoi prodotti erano commercializzati in tutto il mondo ed erano conosciuti per la loro qualità. All'epoca del mio ingresso alla S.A.V.A.M. erano occupate circa 500 persone: 400 operai e 100 impiegati. Sono entrato come magazziniere poi, nel tempo, sono diventato carrellista.

La vita in fabbrica

La fabbrica influenzava la vita sociale: quando si produceva a pieno ritmo bisognava fare straordinari per poter caricare tutti i Tir e, quindi, si finiva per trascurare la famiglia.

In nel reparto avevo relazioni amichevoli con tutti e capitava di andare insieme a mangiare una pizza o a bere al bar. Con gli altri reparti vi era molta rivalità.

I rapporti con la dirigenza e il sindacato

I rapporti con la dirigenza erano conflittuali. Vi erano molte lotte per le rivendicazioni salariali e per la riduzione dello straordinario. Queste lotte venivano fatte con il sindacato il quale proponeva alla controparte le nostre richieste.

In fabbrica vi era una conoscenza di appartenenza alla classe; in quegli anni vi era una forte rivalità tra gli operai e i padroni, i quali non volevano concedere nessun miglioramento sul posto del lavoro nonostante la produzione fosse al massimo.

L'inquinamento

Nella S.A.V.A.M. non vi era inquinamento mentre in Val Bormida c'erano fabbriche chimiche che inquinavano. Il problema però non era sentito fino a quando la chiusura di queste fabbriche non ha determinato una forte disoccupazione.

La situazione attuale e le prospettive

La crisi della S.A.V.A.M. è cominciata all'inizio degli anni 90 e l'impresa è fallita nel 1992.

Dal punto di vista industriale e occupazionale la Val Bormida è molto malmessa: molte fabbriche sono state chiuse mentre non vi è stata l'apertura di nuove realtà industriali. Speriamo che nella valle ci sia una nuova ricrescita dell'industria e, quindi, dell'occupazione. Negli ultimi tempi qualcosa (vedi, ad esempio, la Noberasco o l'ingrandimento della Continental) si è mosso.

(Bartolomeo Minetti)

ENRICO BERRETTA

Nato a Brovida (Deگو) il 29 aprile 1929

Attualmente residente a Deگو

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare negli anni '50 con ditte che facevano asfalti e isolavano terrazze con apposite guaine. La sede di lavoro, però, era sempre lontana da casa e così nel 1965 sono stato assunto a Deگو in vetreria, in quella che è l'attuale Verallia. Sono andato in pensione nel 1989.

L'azienda fu fondata a Carcare nel '42 dai fratelli Perotti, che avevano rilevato una vecchia vetreria artigianale. Nel '52 fu costruito un nuovo fabbricato, con la collaborazione dei principali produttori di birra italiani, ma nel '62 la direzione si trasferì nel nuovo stabilimento di Deگو, dove confluì definitivamente l'originaria vetreria di Carcare. Lo stabilimento di Deگو nel tempo acquistò altre quattro vetrerie a Lonigo, Gazzo Veronese, Villapoma e Pescia.

La fabbrica di Deگو produceva bottiglie e contenitori in vetro, e io ho iniziato come operaio addetto alla scelta del prodotto. Le mie mansioni sono rimaste più o meno le stesse, ma è cambiato il modo di eseguire il lavoro, perché sono stati installati nuovi macchinari e diverse procedure di controllo. Nel tempo, infatti, si è modificata la tolleranza della clientela sui difetti del prodotto.

La vita in fabbrica

Nei primi tempi la fabbrica contava circa trecento operai e pochissimi impiegati. Nei primi anni '80 si arrivò anche a 500 addetti e circa 70 impiegati; nell'89, con l'installazione di macchinari automatici il personale scese a circa 350 unità.

Io ho sempre lavorato facendo i turni e, quindi, ho sempre adattato il mio stile di vita al mondo del lavoro. L'orario dei turni era 6-14; 14-22 e 22-6 e, nei primi anni si facevano cinque giorni di lavoro e uno di riposo. Dagli anni '70 si è passati a tre giorni di lavoro e uno di riposo; infine, negli ultimi anni prima della pensione, facevo due giorni di lavoro e uno di riposo.

Anche la mia famiglia ne è rimasta coinvolta: se nel giorno di qualche festività (Natale, Pasqua) io ero di turno al mattino, il pranzo veniva posticipato dopo le 14 per aspettare il mio ritorno dal lavoro. Spesso capitava che la domenica pomeriggio non potessi essere con la mia famiglia, per lo stesso motivo.

Il mio rapporto con i compagni di lavoro erano, in generale, buoni: con alcuni ci si trovava anche al bar, dopo il lavoro, per memorabili partite a carte. Con altri ci si frequentava anche con le famiglie per andare a ballare, in balera o durante le sagre estive.

Durante il mio percorso lavorativo non ho mai avuto grandi problemi di competizione o di rivalità, fattori che – peraltro – sono sempre presenti nella vita sia lavorativa sia extralavorativa.

Il sindacato

In fabbrica il sindacato è sempre stato presente. Negli anni '70 ed '80 aveva anche una forza notevole; si facevano scioperi per i rinnovi contrattuali durante le contrattazioni aziendali ma capitava che si scioperasse solo perché veniva cambiata la mansione di qualche operaio.

Memorabile fu lo sciopero – che durò più di 20 giorni – nel febbraio dell'88, nella fase in cui l'azienda cambiò proprietà e venne acquistata dalla multinazionale *Saint Gobain*.

L'inquinamento

Tutte le fabbriche dove ci sono forni che bruciano materie prime e di riciclaggio per la produzione hanno un impatto ambientale notevole. Inoltre le leggi in questo campo, negli anni '70 erano molto permissive: non vi era nessuna cultura per salvaguardare l'ambiente del personale lavorativo.

Nel corso degli anni le leggi e l'attenzione per la salvaguardia dell'ambiente sono cambiate. Già nella metà degli anni '80 alla *Vetr.I.* durante i rifacimenti dei reparti vennero fatti notevoli investimenti per il miglioramento dell'ambiente. Tutto questo è servito per essere al passo con le leggi odierne: mi dicono che la vetreria riesce a produrre con il 90% del materiale riciclabile (minimo utilizzabile delle materie prime); i forni sono alimentati non più con la nafta grezza, come ai miei tempi, ma con gas a metano ed i fumi passano attraverso un apposito filtro.

In Val Bormida il problema ambientale si è esteso soprattutto per le vicende riguardanti l'ACNA e Cengio. Ne parlavano continuamente i giornali e i telegiornali; memorabili erano le proteste e i tafferugli che scoppiavano tra gli abitanti dei paesi piemontesi dove il fiume Bormida (altamente inquinato dagli scarti dell'ACNA) continuava il suo tragitto e i lavoratori dello stabilimento, impauriti dalla possibilità di perdere il lavoro. Gli abitanti di Cengio, dal canto loro, non si lamentavano in quanto questa fabbrica offriva grandi opportunità di lavoro a tutto il paese.

La situazione attuale e le prospettive

A causa della chiusura di quasi tutte le industrie chimiche (l'ACNA, la Montedison, La Ferrania, la Nord Elettronica, la Comilog), in Val Bormida si sono persi molti posti di lavoro, assorbiti solo in piccola parte dalla Magrini e dalla Continental, aziende che si sono trasferite dalla Riviera in Valle. Anche la cokeria di Bragno sta attraversando un periodo difficile.

Questa situazione influisce molto sulla vita sociale della valle. La difficoltà di trovare nuovi posti di lavoro è notevole. A mio avviso non vi sono neppure grandi opportunità nel campo del turismo e dell'agricoltura: non ho idea di come potrà essere lo sviluppo della nostra valle.

(Matteo Berretta)

GIORGIO PISANO

Nato a Deago il 27 dicembre 1962

Attualmente residente a Deago

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare in vetreria a Deago nel 1988. L'impresa si chiamava "Vetriere Italiane" e produceva (e tuttora produce) contenitori per alimenti in vetro. Le mie principali mansioni erano il controllo del prodotto finito e l'imballaggio; nel corso del tempo si sono intensificati i controlli di qualità e per la soddisfazione del cliente.

Nel 1989 la fabbrica è stata acquistata dalla *Saint Gobain* e successivamente, nel 2010, è diventata *Verallia*.

La vita in fabbrica

La mia mansione in fabbrica è a turni avvicendati, e questo influisce inevitabilmente nello svolgimento della vita normale. Con i colleghi non c'è alcun tipo di rivalità, anzi: c'è una forte collaborazione. Con alcuni di loro c'è stata una frequentazione anche al di fuori della fabbrica.

I sindacati

Con l'impresa non ci sono mai stati problemi insuperabili: ne è una conferma il fatto che in venticinque anni non vi sono mai stati scioperi contro l'azienda stessa. All'interno sono presenti tutte le

sigle sindacali che portano avanti gli scopi del sindacato: difendere i diritti dei lavoratori e portare alla luce eventuali problematiche.

L'inquinamento

La mia fabbrica è stata una delle prime ad utilizzare tutti i mezzi disponibili per abbattere gli inquinamenti e migliorare la qualità della vita sia all'interno sia all'esterno dell'impianto.

In generale posso dire che fino alla metà degli anni '80 il problema era poco sentito; quando sono iniziate le crisi industriali sono venute alla luce tutte le problematiche legate all'inquinamento. Il mio stabilimento, però, è sempre stato all'avanguardia in questo senso.

La situazione attuale e le prospettive

In questo momento giudico la situazione, in Val Bormida come in tutta Italia, critica dal punto di vista occupazionale. Nella mia impresa quest'anno c'è stato un grande investimento che, purtroppo, non ha portato nuovi posti di lavoro: penso che anche in Val Bormida non potrà esserci un nuovo sviluppo industriale.

(Andrea Pisano)

L'ACNA

LUCIANO TRANSITO

Nato a Cengio il sette agosto 1941

Attualmente residente a Cengio

Gli inizi

Sono entrato all'ACNA nel 1961: avevo vent'anni. Sono andato in pensione dopo 40 anni. Mio padre e mia madre erano entrambi dell'11: si sono conosciuti in fabbrica, alla S.I.P.E. (Società Italiana Prodotti Esplosivi), a fare bombe. Poi, penso nel '36 o nel '37, la S.I.P.E. è diventata ACNA.

Io ero in officina, ero manutentore. Andare all'ACNA è stata una mia scelta. Potevo entrare in ferrovia: sono finito in fabbrica perché mia madre mi ha detto: così puoi portare a casa papà a mezzogiorno in motocicletta, e stiamo tutti insieme. Io ho dato retta a mia madre: che ne potevo sapere... Qualcuno ha scelto di andare via: io sono entrato all'ACNA, ed ero contento perché il posto era accanto a casa, il lavoro c'era, i salari te li pagavano. A quei tempi nelle famiglie mancavano i soldi, e lì a fine mese c'erano.

La fabbrica al suo massimo avrà avuto 1300-1400 lavoratori... senz'altro più di mille: era una città. Ma nel '61 l'ACNA era una fabbrica già vecchia, e gli impianti non erano moderni. Gli impianti nuovi li hanno fatti dopo, negli anni '70. Però, ripeto, all'ACNA si lavorava: tutti quelli che volevano darsi da fare venivano assunti, perché all'ACNA c'era posto. Adesso purtroppo... Invece che chiamarla Val Bormida potrebbero chiamarla "valle di lacrime".

La vita in fabbrica

Negli anni '60 la vita in fabbrica era dura. I primi tempi se ti pigliavi qualcosa addosso alle otto, andavi a far la doccia alle cinque e mezzo, quando uscivi. Poi, giustamente, le cose sono cambiate. La gente in fabbrica era vestita meglio: sempre tute nuove, scarpe antinfortunistiche, biancheria apposita e così via. Ti davano tutto e quando qualcuno aveva una macchia addosso lo mandavano subito a far la doccia. Ti dicevano: sei sporco, vai a lavarti, ed era giusto così.

Sono cambiati anche i dirigenti. I primi tempi i dirigenti erano una casta a sé. Ultimamente al 90% dei capi reparto davo del tu, erano persone intelligenti, ma prima non se ne parlava, anzi: bisognava mettersi sull'attenti. C'era la casta dei vecchi, e non c'era niente da scherzare. Non so perché accadessero queste cose, ma era così. La situazione è cominciata a cambiare quando sono arrivati dei dottori e dei periti giovani che capivano: erano figli di operai e ci si poteva parlare. Avevano “altre tute e altre culture”: era un altro vivere.

Sui rapporti con i compagni di lavoro non posso dire niente: erano miei amici. Eravamo sulle 400 persone in officina ed i rapporti erano buoni. Certo, il capo officina era uno solo, ed era uno che comandava: mi ricordo l'ingegner Candolin¹⁹, se non sbaglio era un istriano. Poi c'erano tutti gli altri capi: elettricisti, meccanici, tornitori, edili, falegnami e così via.

¹⁹. Armando Candolin, in seguito addetto ai congegni di sicurezza dell'azienda.

Il sindacato

Il sindacato c'era: CGIL, CISL e UIL²⁰. Gli iscritti erano parecchi - diciamo sul 90 e rotti per cento - e il sindacato si faceva sentire.

Io non è che ne capisca molto, però potevano capitare delle cose strane, del tipo: nella fabbrica tutti erano della CISL, ma quando facevamo le votazioni della Commissione interna vinceva la CGIL. E' una cosa che non ho mai compreso, e l'ho detto anche ai sindacati. Adesso hanno fatto un sindacato unitario, se vogliamo chiamarlo così. A cosa serve, non riesco a capirlo.

La vita a Cengio e in Val Bormida

Con l'ACNA allora si viveva bene perché la gente lavorava, il Comune intascava non so quanto - ma sicuramente molto - di tasse provenienti dall'ACNA che era obbligata a pagare tributi a non finire, e li pagava. Il Comune stava bene: si riparavano le strade, si poteva fare molti lavori che ora... Pensi, per fare solo un esempio, a quante cose sono state fatte nell'ambito dello sport. Ti davano tutto: soldi per comprare borse, maglie... Ad un certo punto il Cengio è salito addirittura in Promozione. Insomma: c'era benessere.

Cengio, insomma, aveva avuto un forte sviluppo grazie all'ACNA. Tra corriere e treni che arrivavano da Savona o dalla provincia di Cuneo, la mattina intorno alle otto meno dieci c'era un traffico che era come andare al Venerdì Santo a Savona a vedere la processione. Io andavo a lavorare con la moto: per passare dovevo rallentare perché c'era tanta gente in mezzo alla strada che c'era il rischio di metterla sotto, capisce?

L'ACNA e l'inquinamento

²⁰. Sulla base di un patto federativo, i tre sindacati hanno costituito nel 1972 la FULC (Federazione Unitaria Lavoratori Chimici).

La fabbrica chimica è rischiosa di per sé. Sono convinto che se andassimo a lavorare in una fabbrica dove fanno la polvere di cioccolata, anche lì qualcosa troveremmo. In una fabbrica chimica qualcosa di triste c'è senz'altro, e noi... eravamo lì, giravamo tutti i reparti.

Di pericoli chimici all'ACNA ce n'erano più negli anni '60 di quando la fabbrica è stata chiusa per inquinamento. Prima, quando i laghi coi residui delle lavorazioni finivano a cielo aperto, ti dicevano di lasciarli andare. Quando io ero giovane nel reparto del meta-amminofenolo (MAF²¹) una signora addetta al laboratorio ci portava il latte e ci preparava il tè. Ma di quegli operai ne sono avanzati pochi.

Io non so se si morisse d'inquinamento o se fosse colpa di qualcos'altro, delle materie che si adoperavano, che si facevano o che si trasformavano. Ma sicuramente si facevano dei prodotti a rischio. L'impianto dell'amminazione, ad esempio: lì si producevano, ammine aromatiche²², eh? Di lì non si scappa. Mio fratello, un ragazzo eccezionale, c'è morto. Gli è venuto un tumore al pancreas, in un mese se n'è andato. Aveva 65 anni. Non dico che sia per colpa dell'amminazione, ma l'impianto delle ammine era fortemente a rischio. Io non so se l'azienda ha pagato degli indennizzi per mettere le cose a posto, però di morti ce ne sono stati.

Poi hanno fatto il piano di modifiche e siamo stati chiusi per parecchi giorni. Gli impianti sono stati messi a norma, tutti in cemento armato, favolosi. Quando poi hanno riavviato la produzione, dai reparti non usciva più neanche un filo di fumo.

²¹. Il metamminofenolo è un composto ottenuto dal fenolo e utilizzato per la produzione di coloranti. E' classificato al livello 4.4 ("Very toxic") in una scala proposta da PUBCHEM, The Open Chemistry Database. <https://pubchem.ncbi.nlm.nih.gov/compound/403#section=Top>

²². Composti cancerogeni sospetti o accertati.

Hanno messo gli abbattitori in tutti i reparti, hanno fatto gli impianti di depurazione. Quando hanno speso i soldi e la fabbrica non inquinava più... hanno chiuso. Siamo rimasti con gli impianti.

Le liti con i “piemontesi”

Per quanto riguarda le liti con i paesi vicini, è tutta una questione politica. L'ACNA dava contributi nella valle ma i soldi non li pigliavano tutti: li pigliava solo qualcuno. Quando l'ACNA ha deciso di non pagare più perché c'erano queste riforme, gli impianti nuovi, l'impianto di depurazione e via dicendo, è scoppiata la cagnara. Il bello è che con quelli di Saliceto si litigava e poi, magari, si andava a cena assieme.

Quelli di Saliceto dicevano, in pratica che l'ACNA inquinava i campi e fin lì potevano anche aver ragione ma... finché ci lavoravano anche loro, all'ACNA, non dicevano niente: andava bene aver la botte piena e la moglie ubriaca!

L'incidente e la chiusura

La fine è cominciata quando è scoppiato un impianto, l'impianto dell'ammina, e ha fatto due morti. E' stata una brutta cosa.

Doveva essere alla fine degli anni '70²³. Erano le tre di notte. Il botto si è sentito fino a Ceva. Il bello è che c'era gente che stava nel paese, sotto la stazione di Genepro, che non ha sentito l'esplosione: mi chiedo dove, dentro cosa dormissero.

Io e mia moglie stavamo in un palazzetto lì sotto. Sento questo botto, mi alzo vado dalla finestra della camera: lì per lì sembrava

²³. L'incidente accadde l'11 maggio 1979, (nda).

non fosse successo niente. Due uomini, in realtà, erano morti²⁴. Sono sceso giù di corsa.

C'era molta paura che potesse accadere di nuovo qualcosa. Hanno fatto entrare tutti noi dell'officina dicendo di mettere in sicurezza cabine elettriche, e quant'altro. È stata una brutta cosa.

Da lì è cominciata la discesa. L'impianto lo hanno venduto alla Libia, l'acido alla Scozia. Non hanno più rinnovato gli impianti che sono diventati obsoleti, e a loro volta le produzioni sono diventate vecchie. Ad un certo momento la fabbrica si è chiusa da sola.

Inoltre, la proprietà ha cambiato un sacco di padroni, Cragnotti, Gardini - quello che si è sparato da solo, e poi ha messo la pistola in cima al tavolino - e tutta quella gente lì. È arrivato anche il ministro dell'ambiente, con l'elicottero dentro l'impianto²⁵, e le famose tabelle, la legge Merli²⁶ e via dicendo.

Ad un certo punto hanno buttato giù tutti gli impianti, ormai inutilizzati. Tutti, anche quelli del silicio. C'è stato di nuovo un andirivieni: ditte di qua e di là con ruspe, camion e via dicendo. Secondo me ci hanno mangiato alla grande.

La situazione attuale

Al posto dell'ACNA adesso non c'è più niente. C'è un terrapieno alto come un monte in fondo alla fabbrica, e sotto non si sa cosa ci sia. Hanno messo quel tipo di juta che tiene il composto fermo, ci hanno buttato sopra della terra, poi hanno seminato l'erba, hanno messo di nuovo un nylon ma ancora adesso, in questi

²⁴. Aurelio Moro, 56 anni e Alberto Poggio, 52 anni.

²⁵. Il 6 novembre 1989 la Commissione Ambiente del Senato della Repubblica si recò in elicottero a Cengio per una visita allo stabilimento dell'ACNA.

²⁶. Legge 319 del 10 maggio 1976: "Norme per la tutela delle acque dall'inquinamento" (cd. *Legge Merli*, dal nome del primo firmatario, il senatore della Democrazia Cristiana Giancarlo Merli) stabiliva precise tabelle di accettabilità degli scarichi in mare, fiumi, canali e terreni.

giorni, vedo dei camion che transitano: si sarà bucato il nylon. Non c'è bisogno di essere dei tecnici per capire che sotto c'è ancora qualcosa, chissà cosa. Sono misteri e non tutti gaudiosi: a Cengio ci sono anche misteri dolorosi.

Hanno lasciato in piedi solo i laboratori, e sono rimasti dodici o tredici ragazzi all'impianto biologico. Adesso hanno iniziato il compostaggio. Prendono i sacchi e li mandano in Germania, in caverne dove una volta c'erano il sale e la salgemma²⁷.

Oggi vicino alla stazione di Cengio c'è una stele d'acciaio, un monumento che riporta i nomi di chi ha lavorato dentro l'ACNA. Ma il mio nome non lo troverà: non ho voluto che lo mettessero.

In Val Bormida, e a Cengio in particolare, adesso si vive male, perché il Comune è senza soldi. Cengio si è quasi dimezzata, sono andati via in tanti, molti appartamenti sono vuoti. La realtà è che dove non c'è lavoro, dopo un po' non ci sono risorse.

Le prospettive

Io mi auguro che la Val Bormida si possa risollevare in qualche modo, che ci possa essere una nuova industrializzazione, perché quando devo vedere un ragazzo del posto che prima aveva il lavoro a quattro passi e adesso deve andare in Brasile o in Russia... Ma non vedo possibilità di rilancio. I prodotti che facevamo qui - ed erano prodotti che servivano, altrimenti l'ACNA non avrebbe lavorato tanto tempo - penso che adesso li facciano i paesi del Terzo Mondo. Può darsi che in Val Bormida domani esca qualche nuova opportunità di lavoro, ma per ora vedo che va male dappertutto.

(Daniel Bozzolasco)

²⁷. Nella miniera di Teutshental, zona di Lipsia (nda).

ALESSIO BOLMIDA OLIVERI

Nato a Genova il 16 gennaio 1961

Attualmente residente a Monesiglio

Le origini delle lotte ambientaliste e la “Associazione per la Rinascita della Val Bormida”

La protesta contro l'inquinamento prodotto dall'ACNA data in realtà da molti anni addietro²⁸. Solo nell'ultimo ventennio del '900, però, una maggior presa di coscienza delle tematiche ambientaliste ha portato all'inizio delle contestazioni sistematiche nei confronti della fabbrica di Cengio, con una serie di manifestazioni anche dure.

Il movimento ambientalista anti-ACNA nasce a metà degli anni '80²⁹ nella zona di Cortemilia, sostenuto dai Comuni dell'Albese che dovevano sopportare l'inquinamento causato dallo stabilimento senza averne alcun beneficio in termini di occupazione. La sede principale era a Cortemilia ma l'associazione aveva una sede anche nel Comune di Monesiglio: in municipio rimane ancora oggi una stanza - diciamo simbolica, perché non viene aperta

²⁸. Basti pensare alla “Marcia su Cengio” degli agricoltori della Val Bormida, organizzata nel 1956 e a cui parteciparono, tra gli altri, i parlamentari Antonio Giolitti e Walter Audisio.

²⁹. Secondo Ginetto Pellerino (in: *ACNA: gli anni della lotta*, Edizioni Araba Fenice, Cuneo 2013), la data convenzionale dell'inizio della lotta organizzata può essere considerata il 10 gennaio 1986, quando un incidente ferì gravemente due lavoratori all'interno della fabbrica. La “Associazione per la Rinascita della Valle Bormida” si costituì ufficialmente il 1° settembre 1987 a Saliceto.

quasi mai - dedicata a Patrizio Fadda³⁰, uno dei fautori di questa battaglia ambientalista.

La lotta organizzata iniziò nel 1986. Io ho vissuto in prima persona il periodo immediatamente successivo: infatti, conobbi Renzo Fontana³¹ (in quel periodo cronista della sede regionale ligure de "L'Unità") all'inizio degli anni '90 a Genova, dove allora risiedevo. Fu lui a propormi di collaborare al settimanale da lui diretto, "*Valle Bormida pulita*" che fungeva da portavoce delle associazioni ambientaliste. Il giornale era pubblicato a Cortemilia, il paese che costituiva il fulcro della lotta anti-ACNA; non era finanziato da nessun partito o gruppo politico ma si manteneva grazie agli abbonamenti e alla pubblicità. Arrivò ad avere 12 pagine, con una redazione di otto persone. "*Valle Bormida pulita*" fungeva da portavoce delle istanze dei paesi piemontesi interessati alla lotta anti-ACNA ma non era solo quello: vi erano sezioni culturali, altre dedicate alla storia del territorio e una pagina era riservata alle notizie sportive. In anni più recenti il foglio diventò quindicinale e poi iniziò a uscire a scadenze irregolari. Ha cessato le pubblicazioni qualche tempo dopo la chiusura dell'ACNA.

Su impulso dell'associazione sono iniziate le indagini sanitarie e le analisi sulle acque del fiume. I risultati furono immediatamente contestati dagli studi medici di parte ACNA che negavano un'incidenza superiore di tumori nella zona. Così il contrasto si acuì.

L'associazione promosse moltissime manifestazioni ed arrivò a fermare il Giro d'Italia a Castelnuovo Don Bosco (in provincia di Asti) il 2 giugno 1988, con tanto di striscioni per protestare contro

³⁰. Patrizio Fadda è stato un attivista della "*Associazione per la Rinascita della Valle Bormida*", a lungo presente nei presidi presso lo stabilimento ACNA di Cengio. È mancato nel 1989 e a lui è dedicato il *Centro di Documentazione* con sede a Monesiglio.

³¹. Renzo Fontana (1954-2002) fu tra i principali protagonisti della "*Associazione per la Rinascita della Valle Bormida*". Fondò e diresse il giornale "*Valle Bormida Pulita*".

la fabbrica: una protesta ripresa dalla RAI e che arrivò in tutta Italia. Lo stesso si può dire con il Festival di Sanremo³². I cortei arrivavano spesso anche davanti alla *Regione Piemonte* a Torino, e alle amministrazioni provinciali di Cuneo, di Alessandria e di Asti; in più di un'occasione siamo stati pure a Roma.

Gli scontri

Con gli operai dell'ACNA gli scontri furono più d'uno; i due presidi³³, del resto, si fronteggiavano a poca distanza l'uno dall'altro. I lavoratori dell'ACNA erano sostenuti dai loro sindacati - mi ricordo in particolare di un certo Congiu³⁴ della *UIL* - che difendevano il loro posto di lavoro e quindi tendevano a sminuire le tesi

³². Il 24 febbraio 1989 una delegazione guidata dagli ambientalisti chiese di leggere un comunicato sulla lotta anti-ACNA nel corso del festival di Sanremo. Dopo una serie di estenuanti trattative con l'organizzazione, i sindaci di Cengio e Cairo ed i sindacalisti dell'ACNA, gli ambientalisti, cui si erano uniti oltre 2000 abitanti della parte piemontese della Val Bormida, ottennero di poter intervenire ad altre trasmissioni RAI. Nel corso della serata Gino Paoli, Al Bano e Romina Power avevano cantato esibendo spille e cappellini con lo slogan "Valle Bormida Pulita". L'anno successivo la vicenda anti-ACNA sarà ospitata da "*Linea Verde*", "*Mi Manda Lubrano*", "*Samarconda*".

³³. Il presidio permanente degli ambientalisti si forma il 20 aprile 1988, quando una telefonata anonima permette di scoprire nella zona di Pian Rocchetta una fuga di liquidi inquinanti sversati nel fiume Bormida. Di fronte all'inerzia delle forze dell'ordine gli ambientalisti decidono di formare delle squadre di volontari sul greto del fiume nel timore che l'ACNA possa far sparire le prove dell'inquinamento. Il presidio divenne subito permanente, con tende e una cucina da campo. In breve tempo, a poca distanza si forma un presidio di operai ACNA, nel timore che gli ambientalisti possano a loro volta fare atti provocatori o sabotare la situazione a loro favore. Il 20 maggio sul greto del fiume tra i componenti dei due presidi si arrivò a veri e propri scontri. Per molto tempo tra i presidi e nelle zone circostanti perdurò una situazione di forte tensione.

³⁴. Pino Congiu è stato membro e segretario della UILCEM (Unione Italiana Lavoratori Chimica, Energia e Manifatturiero) e, dopo la fusione di questa con

ambientaliste. Dicevano, in pratica, che c'erano i depuratori ed i controlli, cose che poi sono state dimostrate non essere vere.

A più riprese sono scoppiati dei veri e propri tafferugli al confine tra i comuni di Saliceto e Cengio. Così, ad un certo punto accadeva che la *Celere* partisse da Savona e da Genova verso la zona in assetto antisommossa. Insomma: volavano manganellate e così dalla fine degli anni '80 gli ambientalisti cominciarono ad arrivare alle manifestazioni preparati, coi caschetti in testa.

Ci sono stati episodi al limite della follia. A metà degli anni '80³⁵ a Pian Rocchetta, al confine tra Cengio e Saliceto era stato allestito un sito monitorato, dove era in programma un incontro con dirigenti delle ASL, medici, sindacalisti dell'ACNA e quant'altro. Ad un certo punto si presenta una persona che si qualifica come dipendente dell'azienda. Questo signore prende un bicchiere d'acqua dal Bormida e se lo beve davanti a tutti, per dimostrare che i discorsi sull'inquinamento del fiume erano scemenze. Acqua dal colore della *Coca-Cola*! Pur di non cedere di fronte alla controparte si arrivava a degli eccessi di follia pura.

La tensione, che del resto ha diviso profondamente i partiti politici anche al loro interno³⁶, era alta e si manifestava nelle grandi e nelle

la UILTA (Unione Italiana Lavoratori Tessile e Abbigliamento) avvenuta nel 2013, della UILTEC (Unione Italiana Tessile, Energia e Chimica).

³⁵. L'episodio, come ricorda Ginetto Pellerino "in "ACNA... cit. pag. 15) avvenne il 22 maggio 1986.

³⁶. *"Il PCI piemontese... nei primi mesi dell'88 assume in Piemonte una posizione ferma e unitaria sul caso-ACNA che mira alla chiusura dello stabilimento [---]. In Liguria il partito, per ora, non è così unito e non riesce a esprimersi in modo chiaro sulla chiusura.*

La stessa incertezza mostrano le altre principali forze politiche, tra cui la Democrazia Cristiana, che in Piemonte difende le ragioni dell'ambiente e della salute con Giampaolo Brizio, Tomaso Zanoletti, Renzo Patria e in Liguria ha nel senatore Giancarlo Ruffino uno strenuo difensore dell'ACNA e dei suoi operai. Oppure il partito socialista, dove le posizioni tra amministratori e parlamentari liguri e piemontesi sono profondamente diverse, e il partito repubblicano che a

piccole cose. Un episodio tra i tanti: nella zona alta di Monesiglio, negli anni '80 c'era una discoteca i cui maggiori frequentatori provenivano da Cengio, Millesimo, Cairo, Carcare e così via. Quando è sorta la tensione per l'ACNA i "liguri" hanno smesso di venire a Monesiglio, e la discoteca... ha chiuso.

Monesiglio tra l'ACNA e gli ambientalisti

A Monesiglio ci sono molte persone i cui avi avevano terra lungo il fiume e che fino agli anni '80 innaffiavano gli orti con l'acqua del Bormida. Io stesso ho visto in gioventù i miei coetanei fare il bagno a Monesiglio ed immergersi, con tanto di maschera, nel torrente. Ad un certo punto, però, tutto ciò è diventato impossibile³⁷ e questa è stata una delle ragioni che ha fatto nascere la protesta anche in queste zone.

Ma nei paesi di confine tra Liguria e Piemonte – Saliceto, Camerana e Monesiglio *in primis* – la situazione era più imbarazzante, perché da un lato c'era l'evidenza della situazione - l'acqua del fiume color *Coca-Cola*, le nebbie mefitiche, la puzza, il sapore di... Bormida - dall'altro, c'erano molte persone - e, quindi, molte famiglie - che all'ACNA ci lavoravano e che vivevano sulla fabbrica. Cengio è a un passo da Monesiglio (quindici chilometri) e c'erano le corriere riservate agli operai che al mattino portavano il personale in fabbrica e alla sera lo riportavano a casa, e di nuovo per i turni notturni... Inevitabilmente è nata una spaccatura che ha avuto episodi spiacevoli nei rapporti tra la gente del paese: molti si sono tolti il saluto, ci sono stati insulti e minacce.

favore della causa piemontese schiera il solo consigliere regionale Mario Fracchia" (Ginetto Pellerino, ACNA... cit. pag. 34).

³⁷. Le ordinanze con cui i sindaci dei Comuni piemontesi prospicienti Cengio vietano l'uso delle acque del Bormida, delle sue derivazioni, e dei pozzi del sub-alveo fluviale datano dal maggio 1986 (Ginetto Pellerino, ACNA... cit. pag. 12)

Le polemiche

L'ACNA ha sempre imputato alle associazioni ambientaliste di voler chiudere la fabbrica *tout-court*, lasciando a casa migliaia di lavoratori. Ma non è assolutamente così: la richiesta di riconversione della manodopera, cioè la salvaguardia dei posti di lavoro, veniva portata avanti anche da chi si batteva per la chiusura dell'azienda. Il nostro obiettivo era la riqualificazione degli operai - che erano sempre di meno: il personale era già ridotto e si stava riducendo ulteriormente - anche perché secondo noi la fabbrica non avrebbe comunque avuto vita a lungo termine per motivi economici: le produzioni dell'ACNA non erano più redditizie.

Anche l'accusa di ingratitudine (gli abitanti dei paesi vicino a Cengio avrebbero taciuto quando molti di loro erano impiegati all'ACNA e sarebbero diventati ambientalisti solo dopo il pensionamento o il licenziamento) è un'accusa molto vaga, perché come dicevo, la spinta principale veniva da paesi che con l'ACNA non avevano niente a che fare. E poi quelli che si battevano per la chiusura a Monesiglio e dintorni non potevano certo essere gli occupati dell'ACNA: noi non possiamo sapere cosa pensassero veramente della fabbrica i molti operai che vivevano nei paesi di confine, ma certo loro non potevano essere in prima fila nelle battaglie ambientaliste. In realtà c'era una nuova generazione di persone, che allora avevano tra i 20 e i 30 anni e che si erano presi carico di questa lotta. E, come capita in moltissime lotte, c'è stato anche un effetto-*traino*.

L'inquinamento

Di voci sulle morti per inquinamento ce ne sono sempre state, anche se di casi conclamati non ne sono venuti fuori. Ma è un fatto che tanti ex-operai ACNA di Monesiglio dopo il pensionamento

non hanno vissuto abbastanza da potersi godere la pensione. Quindi i *rumors* sui tumori e sulle malattie erano inevitabili. Del resto, i lavoratori dell'ACNA in busta-paga prendevano il "rischio chimico" – una provvidenza legata ai rischi che correvano – proprio perché esposti ad un pericolo di quel genere sul posto di lavoro. Anzi, i pensionati ACNA il "rischio chimico" lo prendono ancora.

Non solo: c'erano degli incentivi per accettare di lavorare in reparti particolarmente svantaggiati e pericolosi. Li chiamavano "i penosi". *Nomen omen*: prendevano di più perché erano a contatto con sostanze altamente tossiche. Si accettava un rischio ipotetico o, comunque, non immediato in cambio di un salario maggiore: c'era, insomma, una monetizzazione del rischio.

Va detto che la componente piemontese del personale dell'ACNA, a differenza di quella ligure, non è mai stata molto sindacalizzata. L'operaio di queste zone è il classico esempio di contadino-operaio: un contadino, cioè, che è diventato operaio ma che è rimasto contadino con il doppio lavoro, la diffidenza verso il sindacato, la tendenza a monetizzare – appunto - anche il rischio. E, su questo versante, c'è da dire che i fagioli e le verdure dei campi bagnati dal Bormida i produttori di Monesiglio li vendevano, eccome. Non so se loro li consumassero, ma sicuramente li vendevano. C'era molta ignoranza, nel vero senso della parola: non si conosceva la situazione.

Quello del contadino-operaio, del resto, è un fenomeno comune a tutte le grandi aziende della zona: gli operai che provenivano da queste parti venivano assunti con facilità perché avevano fama di essere gran lavoratori non sindacalizzati, che facevano tutto quello che gli veniva richiesto senza piantar grane e in cambio, magari avevano le "ferie agricole" per la raccolta delle nocciole o delle fagiolane. Ancora in tempi recenti alla Ferrero di Alba, una multinazionale, questo meccanismo funzionava; all'ACNA succedeva la stessa cosa.

Insomma: la fabbrica di Cengio - bisogna dirlo -ha dato lavoro e benessere anche in questi paesi, ma tutto ciò è stato barattato con l'ambiente e la salute. I fatti sembrano dimostrarlo: l'incidenza delle patologie tumorali avvalora l'ipotesi che certe malattie tumorali le prendesse anche gente che non lavorava nell'azienda, come è accaduto per l'amianto di Casale Monferrato.

Il Re.sol.

Negli anni '90 la fabbrica era già in dismissione. C'era il blocco del *turn-over*, i pensionamenti non venivano rimpiazzati da nuove assunzioni, gli occupati diminuivano, la chimica non era più produttiva e si parlava di spostare la produzione in paesi quali India (e sappiamo che cosa è successo a Bhopal) e nel Sud-Est asiatico. Il polo chimico della Val Bormida stava crollando e la Montedison, quindi, aveva già in programma di smantellare l'ACNA.

Ma, per salvare baracca e burattini, era sorta l'idea di un megainceneritore: il *Re.sol.* (Impianto di Recupero Solventi) che avrebbe dovuto essere costruito all'interno di quest'area enorme. Il *Re.sol.* in realtà, era la carta che doveva tenere in piedi lo stabilimento: da lì, utilizzando la linea ferroviaria che passa accanto alla fabbrica, le scorie sarebbero state portate altrove.

Il problema era che l'aria sarebbe diventata ancora più irrespirabile: secondo gli studi degli ambientalisti, a seconda dei venti gli effetti si sarebbero sentiti a 50-60 Km. di distanza, un'area sterminata. La dispersione avrebbe toccato le zone ricche della provincia di Cuneo, in particolare l'Albese. Le aziende vitivinicole, l'agricoltura di qualità, le nocciole, il turismo, la cattiva pubblicità: i responsabili di quei territori avevano paura per la loro economia!

Così. se la battaglia anti-ACNA veniva sentita nella zona Cortemilia-Albese prima del *Re.sol.*, figuriamoci dopo! Una cosa del genere ha allarmato moltissimo, e così gli amministratori hanno condotto

i loro studi tramite le ASL locali, con risultati che spesso contrastavano con quelli delle ASL liguri.

Anche per il *Re.sol*, quindi, c'erano studi a favore e contro. Poi, naturalmente, sia da una parte sia dall'altra si è calcata la mano e la tensione è salita ulteriormente³⁸.

La situazione attuale

L'ACNA ha chiuso nel 1999³⁹. La gran parte dei pochi operai rimasti è stata ricollocata o prepensionata. La *Syndial*⁴⁰ ha ereditato un'area immensa e ha avviato un'opera di bonifica che è ufficialmente terminata ma che, in realtà, non è ancora conclusa.

Di progetti ne sono stati proposti tanti: ho sentito addirittura parlare di costruire un supercarcere. E c'è sempre il famoso sottopasso all'altezza del passaggio a livello di Cengio: se ne parla da anni ma non è mai stato realizzato.

Penso che anche oggi ci sia paura a scavare sotto il sito dell'ACNA. Perché su quei terreni c'è stato un inquinamento continuo e prolungato, iniziato in anni in cui non si parlava di battaglie ambientaliste e che ha distrutto la fauna e il sistema ambientale di un fiume e di una valle.

Qualcuno dice che l'*Associazione per la Rinascita della Valbormida* e gli ambientalisti hanno vinto. Dipende dai punti di vista: di certo si tratta di una vittoria non completa. L'associazione, ripeto, non puntava a mettere sul lastrico i lavoratori, ma a riqualificarli e a

³⁸. Il progetto del *Re.Sol*, dopo numerosissimi rinvii, fu definitivamente archiviato il 3 giugno del '97 quando il Ministero dell'Ambiente si esprime negativamente sulla valutazione d'impatto ambientale (V.I.A.) presentata dalla dirigenza ACNA.

³⁹. A gennaio del '99, infatti, l'*EniChem* comunicò la messa in liquidazione definitiva della fabbricazione e la cessazione delle produzioni.

⁴⁰. La *Syndial* (ex *EniChem*) è una società del gruppo ENI specializzata nel campo del risanamento ambientale.

bonificare la zona. Ora l'ACNA ha chiuso e la bonifica formalmente è finita: ma cosa ci sia sotto le aree non si sa, al di là del fatto che i rifiuti, chissà dove portati⁴¹, hanno senz'altro causato altri danni. Il tutto in mezzo alle solite lungaggini e con il costo probabile di vite umane.

L'acqua del Bormida in superficie adesso è pulita ma nei *lagoons* il fondo rimane nero; ad ogni esondazione, inoltre, l'acqua si sparge per i campi circostanti ed erode il territorio: ciò che c'è dentro arriva fino all'Adriatico. Non mi risulta che, su questo e altri fenomeni, ci siano monitoraggi in corso. Sarebbe necessario che i responsabili della bonifica dicessero alle popolazioni dove sono stati portate le scorie e quanti e quali permangono ancora sul territorio, ma nulla di questo è stato comunicato.

La partita, tra l'altro, è ancora in corso: ci sono i soldi – e dicono sia una bella cifra – per la bonifica e per il risarcimento dei danni, e sono puntualmente scoppiate le solite liti tra la Regione Piemonte e la Regione Liguria. Chi ha avuto i maggiori danneggiamenti? Chi avrà i risarcimenti più consistenti? A 17 anni dalla chiusura si sta nuovamente creando una competizione sull'ACNA.

(Massimo Macciò)

⁴¹. *“I suoi rifiuti [dell'ACNA, nda] sono stati scoperti nella discarica campana di Pianura, gestita dalla camorra, e individuati nel traffico di fusti tossici delle ecomafie su cui indagò anche la giornalista del Tg3 Ilaria Alpi”* (Ginetta Pellerino, ACNA... cit. pag. 246).

ADRIANO TARDITO

Nato a Savona il 1° aprile 1929

Attualmente residente a Cengio

Gli inizi

Sono stato assunto all'ACNA ai primi del '46, subito dopo la fine della guerra e dell'esperienza partigiana. Ero entrato nei partigiani poco dopo l'8 settembre '43: avevo 14 anni e otto mesi. Il perché è semplice: io sono nato trovatello e, secondo le leggi vigenti in quel periodo, al compimento del quattordicesimo anno di età chi ti aveva fatto crescere doveva farti un libretto di lavoro. In caso contrario ti mandavano a lavorare dai contadini della zona o nei frati, a Ceva. Ma il mio patrigno non c'era e io non volevo finire né dai frati né dai contadini: di fronte ai miei pianti disperati una signora, si chiamava Teresa, mi consigliò di andare con i partigiani, a Garesio, dove c'era già mio fratello. Da lì mi hanno spostato a Marsaglia.

Il mio nome di battaglia era "Altis". Ero in una brigata della "Mauri"⁴²: io facevo la staffetta, potevo girare e quindi incontravo degli informatori e portavo le notizie al comando. In questa zona avevamo dalla nostra parte due donne: Ada Giongo e Maria Colla. Quando andavo ad ascoltare questi informatori partivo da Marsaglia a piedi, e il primo passo lo facevo proprio da Maria Colla, al mulino poco prima del cimitero di Millesimo. È da lei che spesso

⁴². La brigata prese il nome da Enrico Martini, detto "Mauri" (1911-1976), militare e partigiano italiano. In 20 mesi di combattimenti contro i nazifascisti formò il I Gruppo Divisioni Alpine del Comitato Volontari della Libertà che alla data del 25 aprile 1945 annoverava nove divisioni partigiane con oltre 5000 uomini bene armati ed addestrati.

incontravo gli informatori. Ne ricordo due in particolare, un genovese e un savonese, che mi hanno parlato della presenza dei tedeschi a Savona: qui ci sono i repubblicani, qui no, e così via.

Talvolta andavo a raccogliere chi voleva entrare nella brigata. Ne ho portato su parecchi: ricordo il figlio di un capostazione di Cairo, che doveva andare nella Repubblica Sociale Italiana o presentarsi al comando. Ho saputo della sua intenzione di passare con i partigiani da alcuni ferrovieri: allora sono venuto a prenderlo alla stazione di Cairo Montenotte e l'ho accompagnato a Marsaglia.

Mi hanno preso due volte, e in una di queste ho rischiato seriamente di lasciarci la pelle. È successo a Levice, vicino alla chiesetta di Sant'Anna. Dovevo portare un messaggio dei partigiani: quando sono arrivato c'erano già i tedeschi e i repubblicani che rastrellavano. Ho bussato ad una porta ed è uscita una ragazza che – combinazione – conosceva mio fratello. Mi ha informato che i nostri erano partiti e mi ha consigliato di sparire in fretta: poco più su stavano già sparando. Io sono corso via, ma i tedeschi mi hanno fermato lo stesso. Ci hanno portato davanti alla chiesetta di Sant'Anna e ci hanno messi in fila, io e altri "banditi", come ci chiamavano loro. Addio, ci fucilano, ho pensato: è stata l'unica volta che mi sono venute le lacrime agli occhi. Ma la loro idea era un'altra: dovevamo servire da scudo umano. Infatti hanno messo le loro mitragliatrici in mezzo al nostro gruppo. Ad un certo punto è arrivata una raffica. Io, ancora oggi, non so come ho fatto a scappare: sono sceso a rotta di collo da un dirupo e mi sono trovato davanti ad una cascina, "La Violetta". Avevo una divisa militare francese: ho chiesto degli abiti "borghesi" e mi hanno dato una specie di tuta contadina, di quelle che si usano per dare il verderame alle viti, e un cestino di patate.

"Kartofen!" ho gridato ai tedeschi, e ho spiegato che venivo dalla campagna. Uno di loro parlava bene l'italiano e quando ho detto che dovevo andare a Monesiglio mi ha fatto caricare su un camioncino. Quando sono arrivato a Monesiglio, dove mi conoscevano

tutti, in tanti hanno pensato che mi avessero catturato. Io sono sceso, ho lasciato il cestino di patate ai tedeschi e sono ripartito per i monti. Avevo 15 anni e cinque mesi.

In un'altra occasione ero arrivato in queste zone con l'intento di prendere da una famiglia un cagnolino, per addestrarlo alla ricerca dei tartufi. I repubblicani mi hanno catturato e mi hanno portato davanti al castello di Millesimo: sulla sinistra, tra le vecchie case del Fascio, c'era la sede della "Monterosa".⁴³ Io non avevo documenti: ho raccontato che ero un contadino, la faccenda del cane e così via. Mi hanno chiesto se conoscevo due partigiani che avevano catturato. Alla fine un tenente mi ha preso per un orecchio, mi ha dato un calcio nel sedere e mi ha detto di non farmi più vedere. Ma io sono a piedi, ho risposto. Allora ha preso un repubblicano e gli ha ordinato di portarmi in bicicletta fino alla Pertite⁴⁴. Quel tenente, una brava persona, l'ho poi rivisto a Savona, 20 giorni dopo l'insurrezione del 25 aprile.

E veniamo all'ACNA. Alla fine della guerra faccio conoscenza con Alberto Tamburini, il dirigente della fabbrica, perché lui era solito andare in bicicletta a Saliceto a trovare la fidanzata e toccava a me accompagnarlo a casa al ritorno. Qualche tempo dopo lo reincontro: dovevo far firmare a lui i buoni per ritirare i fusti di benzolo, con il quale preparavamo il carburante per i nostri due camioncini. Ad un certo punto Tamburini mi propone di venire a lavorare all'ACNA. Io accetto e il mattino dopo mi presento ai cancelli, ma il presidio all'ingresso non mi lascia entrare: la precedenza per le assunzioni, infatti, spettava agli internati, ai prigionieri militari e alle vedove di guerra.

Tamburini, allora, è sceso e ha minacciato di non firmare le altre assunzioni se non mi avessero fatto passare. Entro in fabbrica e

⁴³. La 4^a Divisione "Monterosa", una unità di alpini dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana.

⁴⁴. Località tra Millesimo e Cengio.

dopo due ore c'è un'altra grana: non avevo ancora compiuto 17 anni, l'età minima per essere assunto. È dovuto intervenire di nuovo Tamburini, che si è preso tutte le responsabilità per il mio ingresso. Da quel momento ho passato 37 anni in questa fabbrica, fino alla pensione nell'82.

La vita in fabbrica

Nel 1946, quando sono entrato, l'ACNA contava 3500 dipendenti e c'era, letteralmente, da ricostruire ogni cosa. Era tutto malandato, e non c'era più nessuna attrezzatura: dovevamo portare tutto a mano, con delle interminabili fila di carrette piene di naftalina, di carbone, di... di tutto. Ci facevano lavorare sodo.

Io sono sempre stato nel reparto degli elettricisti. Inizialmente mi hanno mandato all'officina motori; dopo due anni sono andato all'officina impianti. Anche lì dovevamo sostituire gli impianti rovinati con quelli nuovi.

Sono stato 37 anni e qualche mese in officina. Nell'ultimo periodo, a causa di un infortunio al ginocchio, mi hanno spostato al banco, e inoltre avevo la responsabilità delle cabine elettriche.

Con i colleghi i rapporti sono sempre stati buoni. La guerra era finita da poco: eravamo affiatati, eravamo amici. Magari si discuteva, ma ci voleva poco a tornare in amicizia.

Con i superiori la situazione era diversa. Loro mantenevano il distacco, ci tenevano a non essere assimilati a noi operai. Io spesso li prendevo in giro: guardate che tanto voi altri l'ACNA non la comperate, gli dicevo.

Poi c'era la questione politica. Se i capi pensavano che tu eri mezzo comunista venivi controllato come un orologio, tutti i giorni. Se andavi ai bagni (che erano fuori dall'officina) dovevi avvertire il capo che, se ti trovava a parlare con qualcuno, ti faceva immediatamente rapporto. Se, invece, eri democristiano facevi carriera. Ne

ho conosciuti tanti che, ad un certo punto, si sono presi una tessera della DC e hanno fatto subito strada: chi è diventato caposquadra, chi è finito in laboratorio... tutti. Io non ho mai avuto tessere però ero tacciato per essere un comunista: di carriera non ne ho mai fatta.

Poi, io sono sempre stato una testa matta: se c'era da litigare non le mandavo a dire a nessuno, dal direttore allo spazzino. Quando vedevo il gas⁴⁵, ad esempio, io mi rifiutavo di entrare. Una volta un direttore è venuto nel reparto dove si produceva la benzaldeide (un prodotto costoso, utilizzato in farmacia e in drogheria) e si è messo a urlare: "Come mai siete fuori?". C'è il gas, gli abbiamo detto. "Andate dentro! Avete capito? Andate dentro!" Tutti zitti. Allora gli ho risposto io: "Stia a sentire: vada dentro lei e poi entriamo tutti". È andato fin sulla porta, ha visto il gas e si è guardato bene dall'entrare.

La vita in Val Bormida

Cengio dopo la guerra era un paesotto di campagna. L'ACNA ha creato dei morti, non lo posso negare, però ha dato la vita alla Val Bormida. Dopo la guerra a Cengio c'erano due o tre cascine con qualche pecora e poche mucche: si viveva così. Ma ben presto a Cengio è arrivata gente da tutto il basso Piemonte: da Murazzano, da Cravanzana, da Levice... e tutto questo perché c'era l'ACNA.

Il sindacato

Io sono sempre stato un battitore libero, non ho mai avuto tessere di nessun sindacato o partito. Ma non avevo paura di difendere i miei compagni, di salire sul tavolo della mensa per dire quello che

⁴⁵. Le esalazioni di gas che si diffondevano all'interno di un reparto.

pensavo, di combattere. Così alle elezioni per il consiglio di fabbrica su 250 dipendenti nell'officina ho preso 235 voti. In quel gruppo i cani sciolti eravamo in due, io e Giribaldi. Abbiamo fatto anche degli scioperi, e io vi ho sempre partecipato. Anzi: al tempo degli scioperi io sono stato denunciato otto volte, e sono stato anche processato a Genova.

Con gli altri sindacalisti capitava spessissimo di discutere, soprattutto quando avevo l'impressione che volessero vendere del fumo. Litigavamo, anche: con Spagnoletti⁴⁶ qualche volta ci siamo presi per il collo. E poi Rossi⁴⁷, Nari⁴⁸...

Più di una volta abbiamo fatto chiudere un reparto. Ma ci voleva coraggio: nella Commissione ambiente eravamo in 35 ma quando si è trattato di fermare il reparto dell'anilina (una delle produzioni più velenose) abbiamo firmato solo in cinque: io, Ponni, Giribaldi, Pregliasco e un altro. Sono arrivati i tecnici dall'Ispettorato di Savona e hanno fatto chiudere l'unità. Dopo 40 giorni le modifiche sulle autoclavi che noi avevamo richiesto di fare non erano ancora pronte: abbiamo di nuovo bloccato il reparto fino a quando sono state costruite delle tramogge in modo che il prodotto potesse scendere nello scarico senza essere manipolato.

Litigavo spesso, dicevo, e i miei compagni di lavoro si rivolgevano a me proprio perché sapevano che non le mandavo a dire. Un giorno un ragazzo, Tommaso, mi chiama urgentemente perché il suo collega si era sentito male. Erano stati mandati dentro al condotto dove venivano preparati i fusti, senza aspiratore: uno era già cianotico. Ho fatto fermare il reparto e li ho spediti di corsa in infermeria. Mentre vado in direzione incontro un sindacalista della

⁴⁶. Bruno Spagnoletti, segretario della Federazione Unitaria Lavoratori Chimici.

⁴⁷. Angelo Rossi, segretario provinciale del sindacato chimici della CISL, l'attuale FEMCA.

⁴⁸. Angelo Nari, sindacalista della UIL chimici (l'attuale UILTEC).

CISL: “Ma cosa hai combinato? Hai fatto fermare il reparto!”. “Sis-
signore”. “Adesso vedrai che guai!”. In direzione Francesco Fer-
raro, il rappresentante della sicurezza dell’impianto, ha voluto
controllare che cosa era successo: l’ho portato in infermeria e poi
al condotto. Mancavano gli aspiratori: tutto fermo.

Due giorni dopo mi chiamano dal sindacato per dirmi che la mia
protesta era costata 600 mila lire: avevano dovuto comprare un
aspiratore nuovo. Sono stato accusato di aver forzato la situazione
senza prima avvertire. “Io ve l’avevo già detto” gli ho risposto: “Voi
volete continuare così e io ho fatto quello che dovevo fare”. Ma i
lavoratori mi ascoltavano. Ancora ultimamente mi hanno propo-
sto di andare a Savona a dirigere un settore della UIL. Ho rifiutato:
io sto a Cengio, non vado a Savona.

Gli scontri con la controparte spesso erano duri. Ricordo una riu-
nione nella sede dell’Unione Industriali di Savona: insieme ad un
giovane Pasquale⁴⁹ c’era un certo Cariello che ad un certo punto
minaccia: fra tre giorni vengo a Cengio e metto i lucchetti
all’ACNA. Ci siamo alzati: volevamo buttarlo giù dalla finestra e
Pasquale e gli altri hanno dovuto faticare per calmarci. Qualche
tempo dopo c’è una riunione nazionale a Milano. C’ero anch’io:
non ero iscritto a nessun sindacato ma mi avevano lo stesso inse-
rito nella rappresentanza dell’ACNA. Alla riunione interviene di
nuovo Cariello che ribadisce i suoi propositi. L’ho fermato subito
e gli ho ricordato che cosa era veramente successo all’Unione In-
dustriali. Sono immediatamente arrivate due vigilantes che mi
hanno portato fuori dalla porta, dietro una tenda. Poco dopo è ar-
rivato Giancola, il direttore dello stabilimento: Tardito, mi dice,
torni dentro e... faccia il bravo. Quando, alla fine della riunione, è
stato chiesto se qualcuno volesse intervenire ho preso la parola: io

⁴⁹. Luciano Pasquale è stato dirigente e, dal 1983, presidente dell’Unione Industriali di Savona. Attualmente è presidente della *Camera delle Riviere*, nata dall’unione delle Camere di Commercio di Imperia, Savona e La Spezia.

avrei tanto da dire ma, visto che quando ho detto la verità sono stato buttato fuori, qui non dico più niente!

L'inquinamento

All'ACNA l'inquinamento c'era già sicuramente nel '46. Nei primi tempi, di protezione ce n'era poca o niente: ti davano una tuta e un paio di zoccoli, una mascherina di carta e ti mandavano in reparto. Le cose si sono modificate poco alla volta, soprattutto a partire dal '66, quando si è iniziato a parlare di antinfortunistica e sono arrivate le dotazioni di protezione, i guanti di gomma e quant'altro. Ma prima... Il fatto è che molti dirigenti erano dei banditi, che si guardavano bene dal dirti di scappare se usciva fuori il gas. Anzi: se scappavi ti rimproveravano. La logica era: c'è il gas ma la produzione deve andare avanti.

Chi lavorava all'ACNA sapeva che gli impianti erano inquinanti: già nel '32 un operaio abitante a Pian Rocchetta era morto avvelenato, più tardi ne ricordo un altro di Cengio Stazione.... ma gli operai non potevano sapere esattamente che cosa gli sarebbe potuto succedere. I corsi antinfortunistica hanno iniziato a farli nel '68: prima eravamo mandati allo sbaraglio, e quando qualche dottore cominciava a dire che cosa poteva davvero accadere alla salute dei lavoratori, l'ACNA lo mandava via. Ricordo un certo dottor Gai, che era stato licenziato proprio perché diceva la verità.

Ma erano eccezioni: di solito quando qualcuno si fermava in malattia perché si era avvelenato in un reparto, al rientro veniva mandato dal medico di fabbrica nello stesso reparto. Ricordo un certo Chinazzo: lavorava al Reparto Riduzioni. Un giorno si è sentito male sul lavoro e lo abbiamo portato in infermeria. Dopo una settimana è tornato a lavorare: lo hanno di nuovo rimandato alle Riduzioni. Dopo due mesi ha tirato le cuoia. Quel dottore lo abbiamo denunciato.

L'incidente del '79

È successo fra l'11 e il 12 maggio del '79 nel reparto del cloruro di alluminio. Un mese prima noi della Commissione Ambiente eravamo andati a fare una serie di verifiche, perché ci avevano segnalato che vi era una situazione di pericolo. Ma un addetto alla sicurezza dell'azienda ci aveva rassicurato, dicendo che con le modifiche che erano in corso il pericolo sarebbe scomparso. Invece, un mese dopo da un contatto tra l'acqua e il gas di un serbatoio di raccolta è scaturita una reazione che ha fatto saltare in aria un impianto. Due morti: Poggio e Moro. Se fosse scoppiato di giorno, avremmo contato più di 50 cadaveri.

L'impianto è scoppiato alle 3:12 di notte. Alle 3:15, io e Marino Zamboni – un caporeparto - eravamo già in stabilimento. La guardia non ci voleva lasciar entrare: l'abbiamo spinto via e siamo andati giù. Era crollato un capannone, ed era partito tutto. Mentre cercavamo i feriti è arrivato quell'addetto alla sicurezza, per vedere i danni. Vedere i danni, capisce? L'ho insultato e nel consiglio di fabbrica gli ho detto, letteralmente: "Mi meraviglio che lei ha studiato tanto per essere così somaro: ci sono dei morti e lei viene a vedere i danni?". Se l'è presa: con lui non ci siamo più parlati. Subito dopo è toccato a me e a Pregliasco⁵⁰ raccogliere le testimonianze degli operai presenti. Il reparto è rimasto fermo per parecchio tempo.

Le polemiche con i "piemontesi"

A partire dalla metà degli anni '80 si è avuto un contrasto molto forte con gli abitanti dei Comuni piemontesi bagnati dal Bormida, che reclamavano in ogni modo la chiusura della fabbrica. Ma, al contrario di quello che molti pensano, l'ACNA non l'hanno chiusa

⁵⁰. Luigi Pregliasco, membro del consiglio di fabbrica dell'ACNA.

i “piemontesi”. Certo, spesso c’è stata una tensione molto forte tra i due gruppi, con sassaiole ed altro. Ad un certo punto si erano formati due blocchi contrapposti: quello dell’ACNA e, poco più avanti, quello dei “piemontesi” avevano costituito un presidio in fondo all’ansa del fiume. Molti avevano paura ad andare a parlare con quelli dell’altro blocco.

Io ero già in pensione, ma ho sempre partecipato alle manifestazioni e, anzi, qualche denuncia l’ho presa in quelle occasioni. I rapporti erano tesissimi e nessuno si avventurava nei pressi del blocco avversario, ma io una sera mi sono presentato lo stesso dal presidio dei piemontesi. Inizialmente mi hanno affrontato in modo piuttosto rude: ho risposto subito che erano loro a essere fuori dal loro Comune. Allora ci siamo seduti e abbiamo cominciato a discutere: “Voi difendete il vostro interesse del Piemonte, noi difendiamo il nostro salario”, gli ho detto. Molti di loro avevano parenti che stavano a Cengio e molti rapporti si erano guastati proprio per via dell’ACNA.

Il contrasto è andato avanti per molto tempo e non è del tutto cessato neanche oggi. Ma, ripeto: i “piemontesi” possono aver dato una mano, però l’ACNA non è stata chiusa per questo.

La situazione attuale e le prospettive

In realtà nell’82, quando io sono andato in pensione, la chiusura dell’ACNA era già stata annunciata. La fabbrica contava ancora 1140 addetti, ma il problema era finanziario: la proprietà avrebbe dovuto spendere troppo per mettere l’impianto in regola. Così hanno venduto i brevetti agli egiziani che hanno portato via interi reparti, gli impianti, tutto. Qualche lavoratore di Cengio è andato in Egitto ad insegnare agli operai locali il lavoro.

A Cengio rimane quel che c’è sottoterra, nella zona coperta dai sacchi di juta, dove un tempo sotterravano la parte degli scarti di lavorazione che non andava nel fiume. Che cosa ci sia lì sotto non

si sa, e molti preferiscono stare lontani dalla zona. Ma bisogna essere sinceri fino in fondo: i contadini della Val Bormida non hanno mai buttato via niente di quello che si produceva in zona, mai! Hanno sempre venduto tutto: i cavoli, le patate, le fagiolane... non hanno mai buttato via niente. E i commercianti di Cengio compravano regolarmente tutta la produzione, ad eccezione del vino locale, che sapeva di fenolo.

Comunque, l'ACNA non è stata l'unica fabbrica della zona ad essere stata chiusa: ci sono stati la Montecatini, le aziende di Bragno e di Ferrania, per cui abbiamo fatto manifestazioni e blocchi... In Val Bormida si sono persi 44.000 posti di lavoro. Questa è la realtà: si chiama deindustrializzazione.

A Cengio si pensava potesse subentrare un gruppo locale per rilevare delle attività, ma poi è svanito tutto. La verità è che continuano a spendere miliardi per l'ACNA, ma nessuno fa niente di concreto. Molti ci mangiano sopra, perché i nostri governanti, a tutti i livelli, non sono uomini politici ma dei banditi. Alla fine della guerra eravamo letteralmente alla fame, ma De Gasperi, Nenni e Togliatti, che erano delle menti politiche, hanno preso delle decisioni che ci hanno tirato fuori dalla miseria. Oggi chi si butta in politica lo fa per interesse: da tutte le parti, anche nei piccoli Comuni.

Non credo in un gran futuro per la Val Bormida. Lo spero, e vorrei che iniziasse subito perché i nostri giovani oggi sono costretti ad andare a lavorare all'estero. Ma l'attività produttiva è bloccata: non vedo un domani molto positivo per la nostra Valle.

(Daniel Bozzolasco)

**La
Val Bormida
vista
da fuori**

STELVIO BELLO

Nato a Valle di Vado (Savona) il 17 ottobre 1935

GIUSEPPE DAGNINO

Nato a Valle di Vado (Savona) il 5 novembre 1931

Attualmente residenti a Valle di Vado (Savona)

Gli inizi

SB: Io vengo da una famiglia poverissima. Dopo la guerra eravamo in nove: la mamma, il papà, la nonna, io e cinque sorelle, e nessuno aveva un lavoro. L'unica risorsa per sopravvivere era produrre un po' di sale marino e salire a Mallare o ad Altare per cambiarlo con delle patate.

Ho iniziato a lavorare nel 1949. Frequentavo ancora la quinta elementare: ho smesso perché era uscito un posto come apprendista in un'impresa di demolizioni. Dopo tre anni sono passato alla Grandis⁵¹ e da lì all'Azogeno⁵², che da lì a poco sarebbe diventata

⁵¹. L'impresa "Grandis" fu fondata da Giovanni Grandis nel 1930 ad Albisola Capo. Originariamente specializzata nelle applicazioni del piombo per uso industriale, nel giro di pochi anni l'azienda (che alla morte del fondatore mutò la ragione sociale in "F.lli Grandis") ampliò il proprio campo di attività alle costruzioni metalliche e meccaniche e ai montaggi industriali. In epoche più recenti la "F.lli Grandis fu Giovanni & C. S.n.c." si dedicò principalmente alla costruzione di impianti chimici. L'azienda ha chiuso nel 2003.

⁵². La "Azogeno Società Anonima per la fabbricazione dell'ammonica sintetica e prodotti derivati" si costituì a Milano nel 1923. L'impianto vadese sorse nel 1925 e divenne in breve tempo uno dei principali produttori italiani di ammoniaca anidra e in soluzione, acido nitrico, acido solforico, nitrato

A.P.E. Poi ho lavorato alla Fornicoke⁵³ e in varie altre imprese. Sono stato cinque anni alla FIAT di Vado Ligure, dopo un corso di preparazione a Torino. Sono stato alle dipendenze di varie imprese edili: il ponte della ferrovia, nella Valle di Vado, l'ha costruito la ditta dove lavoravo, nel 1968. Mi è capitato anche di operare all'ACNA per una quindicina di giorni: avevamo costruito un

ammonico puro per esplosivi e nitrato di soda. Nel 1936 la C.I.E.L.I. "Compagnia Imprese Elettriche Liguri" del gruppo Edison assunse un'importante partecipazione nella società e si fece promotrice della costituzione della "A.P.E. Applicazione Processi Elettrochimici" che continuò la produzione di cianuro di sodio, sodio metallico puro, concimi chimici, acido nitrico e solforico e solfati per l'agricoltura. Nel 1963 la società mutò il nome in "A.P.E. Elettrochimica Ligure S.p.A." e allargò la produzione al sodio metallico, al cianuro sodico e simili.

La Montecatini - Edison, che aveva in zona anche gli stabilimenti di Cairo Montenotte e di Cengio, attivò negli impianti bormidesi un grande processo di ristrutturazione lasciando a Vado Ligure i vecchi impianti per la sola produzione di fertilizzanti e di cianuro sodico.

Nel 1972 la decisione della Montedison di chiudere la fabbrica vadese portò all'occupazione della stessa da parte degli operai e alla creazione della prima Cassa Integrazione Guadagni in deroga in Italia. Nel '75 la Montedison decise allora di convertire la produzione dello stabilimento, dotandolo di un impianto per la produzione di filati di vetro e prodotti semilavorati a base di vetro. L'azienda mutò il proprio nome in "Vitrofil" e fu in seguito acquistata dalla francese *Saint Gobain*, che decise di mantenere in carico solo il reparto per la produzione del velo di vetro. Nel 2007 gli impianti dismessi furono acquistati dalla "OCT Owners Cornes de Toledo (Ohio)". L'azienda - il cui nome era stato nuovamente mutato in "Vetrotex" - ha chiuso nel 2012.

⁵³. La "Fornicoke S.p.A." venne fondata a Savona nel 1897 da Adolfo Bazzano per la distillazione del carbone e, poco più avanti, per la costruzione di forni per la fabbricazione del coke metallurgico da fonderia e per il recupero dei sottoprodotti della distillazione del carbon fossile. Nel 1911 l'attività si spostò nel nuovo stabilimento di Vado Ligure, dotato di un apposito pontile, ristrutturato nel 1964. La cokeria cessò l'attività a metà degli anni '80 e fu demolita nei primi anni del nuovo secolo. Al suo posto sorge oggi un grande centro commerciale.

serbatoio a Vado e siamo andati a Cengio per montarlo in un capannone. Con delle gru enormi, che io non avevo mai visto prima, lo abbiamo fatto passare direttamente dal tetto.

Dopo tre o quattro anni sono andato a lavorare al porto di Savona e sulle navi, come saldatore. Insomma: ho quasi sempre lavorato come operaio, al servizio di varie imprese. In quei tempi di lavoro ce n'era e non si faticava a trovare un posto: ero io a decidere di cambiare lavoro, quando una ditta mi prometteva un salario migliore. Sono andato in pensione nel '94 e per andarci mi è toccato riscattare i cinque anni in cui ho lavorato come artigiano: 27 milioni di allora!

GD: Io ho iniziato a lavorare alla Brown Boveri⁵⁴ nel 1948. Nel '59 sono entrato nelle Ferrovie dello Stato. Da allora, per trent'anni ho abitato a Finale, in una casa delle FS e la mia vita si è spostata verso il ponente ligure, perché il lavoro gravitava su quelle zone. Dopo la pensione sono tornato nel mio paese natale.

⁵⁴. Le origini del "Tecnomasio Italiano Brown Boveri" risalgono al 1907, quando la "Società Italiana Westinghouse" costituì a Vado Ligure un grande stabilimento per la costruzione di locomotive elettriche complete. La società divenne in breve tempo la fornitrice della maggior parte dei rotabili elettrici nelle ferrovie dello Stato italiano.

Nel 1919 il complesso di Vado entrò a far parte della "Società Anonima Tecnomasio Italiano Brown Boveri" di Milano. Dal 1935 fino alla metà degli anni '50 la società affiancò alla produzione di materiale rotabile quella di sistemi refrigeranti di radiazioni per grandi macchinari elettrici, nonché quella dei grandi condensatori a superficie per turbine a vapore, caldaie per la produzione di vapore, scalda-acqua elettrici ad accumulazione etc.

Nel 1988 la fusione tra ASEA e Brown Boveri portò alla creazione della "ABB Tecnomasio". L'azienda fu ceduta nel 2001 al colosso dei trasporti canadese "Bombardier", dal quale lo stabilimento mutuò anche il nome.

Vado Ligure alla fine della guerra

SB: Alla fine della guerra vivere a Vado non era facile. Lavoravo alla “Lopez demolizioni navi” a Vado, ma dovevamo andare a Savona per alleggerire le carcasse e per recuperare le parti utilizzabili. Avevo una bicicletta da donna, tutta rotta, e me ne andavo avanti e indietro da Savona con i manometri, le gomme e i cannelli sopra il manubrio. La vita era dura, non si guadagnava niente: con quello che prendevi riuscivi a pagarti il cibo e qualche bevuta. Ma si viveva con più tranquillità. Le porte rimanevano aperte, al massimo le si chiudeva con uno spaghetto o con un cricchetto⁵⁵: non c’era niente da rubare.

La vita in fabbrica

GD: Dopo la guerra Vado Ligure era un vero e proprio centro industriale, con stabilimenti di ogni tipo. La Brown Boveri occupava 800 lavoratori, i “carboni fossili”⁵⁶ ne avevano altri settecento o

⁵⁵. Il cricchetto è un semplice organo di arresto a scatto che impedisce la retrocessione di una ruota dentata, fra i cui denti va a incastrarsi.

⁵⁶. La “Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e loro sottoprodotti”, giunse a Vado Ligure nel 1912 da Savona, dove era stata fondata nel 1907. Nello stabilimento vadese produceva coke metallurgico per fonderia, coke da gas, olii leggeri, medi e pesanti di catrame, olii antracenicici, benzoli, solfato ammonico per concime, pece, naftalina greggia ed autobenzolo.

più, e la “Sinigaglia”⁵⁷ che era ancora a Vado, la Monteponi⁵⁸.... Il lavoro non mancava.

SB: In fabbrica ognuno faceva il proprio lavoro e si andava avanti abbastanza bene. Certo, bisognava lavorare duro. Ricordo un 31 dicembre, nel periodo in cui lavoravo alla Grandis: dovevo staccare dal lavoro alle 20 e con gli amici avevo deciso di festeggiare il Capodanno ad Altare, Al momento di uscire il capo ci dice che bisognava andare avanti fino a mezzanotte. Ho protestato, ma non c'è stato niente da fare: bisognava finire il lavoro. Quella sera ho pianto dalla rabbia.

Le aziende spesso sceglievano i lavoratori più per le loro idee politiche che per le loro capacità. Ricordo una riunione alla Fiat: il direttore ci dice non è contento della forza-lavoro perché... nell'impresa ci sono dei pelandroni. Gli ho risposto: sarà pure vero, ma perché quando prendete informazioni su un soggetto, prima di assumerlo, invece di chiedere se è capace a lavorare domandate qual è il suo colore politico? Il risultato è che tutti gli scansafatiche

⁵⁷. Con questo nome veniva usualmente indicato lo stabilimento della “Ferroteia Società Italiana per materiali siderurgici e ferroviari”, fondata nel 1911 a Vado Ligure dall'ingegner Oscar Sinigaglia e destinata alla produzione di vagoncini per industrie e miniere, scambi e piattaforme per ferrovie secondarie e tramvie, parti di vagoni ferroviari e per ferrovie aeree. Qualche anno dopo l'azienda fu ceduta all'ILVA e con lo scoppio della seconda guerra mondiale fu iniziata la produzione, in un nuovo reparto, di proiettili grezzi e lavorati per artiglieria di medio calibro.

⁵⁸ Lo stabilimento per il trattamento dei minerali di zinco proveniente dalle miniere sarde e per l'estrazione dello zinco in esso contenuto allo stato metallico fu costruito a Vado Ligure dalla Società di Monteponi nel 1916 ed entrò in produzione l'anno successivo. Dopo la prima guerra mondiale l'impianto si concentrò sulla produzione di zinco, piombo e suoi derivati, acido solforico concentrato, cadmio, mercurio, lega zinco-alluminio per saldatura e, in tempi più recenti, germanio.

Nel 1961, a seguito di una fusione, la società mutò il nome in “Monteponi - Montevecchio S.p.A.”. L'azienda venne messa in liquidazione nel 1971.

dei dintorni sono qui dentro. Il direttore è stato costretto a darmi ragione, e ad un sindacalista che era presente - si chiamava Perone - l'ho detto chiaro: se un operaio fa bene il suo lavoro bisogna dargli quello che gli viene ma se è un pelandrone bisogna prenderlo a calci nella schiena. E lui, che era balbuziente, mi ha risposto in dialetto che ero "na gran ciaciara", un gran chiacchierone. Ma non ha potuto smentirmi su quello che dicevo.

L'inquinamento

GD: L'inquinamento a Vado c'era, eccome. Noi della Brown Boveri eravamo metalmeccanici, ma la maggior parte delle imprese operava nel settore chimico, e la chimica, sia chiaro, fa danni. Era tutto veleno: all'Azogeno - quella che poi è diventata A.P.E. - dal reparto dell'acido solforico usciva fuori un fumo giallo dall'odore talmente acre che quando passavo da lì dovevo mettermi qualcosa in faccia perché non riuscivo a respirare. Io, poi, abitavo a 100 metri dallo stabilimento: il primo fumo lo beccavo io.

SB: Nel giro di due-tre chilometri dalla fabbrica era tutto secco, non c'era neanche un albero. Io, scherzando, l'ho sempre detto: abbiamo mangiato tanto di quel fumo che ci ha ammazzato tutti i microbi!

GD: Anche mio fratello minore ha lavorato lì, con le sode. Lui non voleva più andare a scuola: ha trovato lavoro come avventizio e poi è stato assunto dall'impresa Pontacolone, che lavorava in subappalto per l'insacchettatura dei prodotti chimici di alcune imprese vadesi. Un giorno è stato imbragato e portato a 20 metri di profondità per pulire un serbatoio di acido. È uscito fuori senza neanche un vestito addosso: l'acido gli aveva bruciato tutto. Insomma: era dura: il lavoro c'era, ma l'unico obiettivo degli imprenditori era finire l'opera in fretta, con poche protezioni e per pochi soldi, perché non è che le imprese pagassero molto. Il prezzo del lavoro era lo sfruttamento.

Però ne sono morti tanti. Tutti i giorni, si può dire, la Croce Rossa portava via qualcuno.

I rapporti con la realtà produttiva della Val Bormida

SB: Per ciò che concerne l'industria Vado Ligure e la Val Bormida erano due mondi separati. Le sinergie, se c'erano, riguardavano le scelte produttive delle capofila, decise dall'alto, ma tra i lavoratori non c'era nessun rapporto. Perfino sul piano sindacale: quando c'era uno sciopero generale noi manifestavamo a Vado, i savonesi a Savona, gli operai della Val Bormida a Cairo: io i lavoratori di Ferrania o di Bragno non li ho mai visti.

Il declino

SB: La situazione industriale di Vado oggi è drammatica: hanno chiuso tutte le fabbriche, o quasi. Anche la Bombardier è in crisi, ma la responsabilità, secondo me, è del governo. Perché le commesse non arrivano più alla fabbrica di Vado ma vanno tutte in Germania o in Francia? C'è qualcosa che non va.

GD: La Bombardier è nata per fare i treni, e se perde quelle commesse non ha alcuna alternativa. L'azienda era nata come Westinghouse, e fin dalle origini si era concentrata espressamente nella costruzione dei treni. Le cose non erano cambiate anche quando aveva mutato nome in Brown Boveri. È vero che ad un certo punto, proprio per tentare di diversificare la produzione, l'azienda aveva iniziato a produrre anche dei serbatoi elettrici. Per inciso, quei serbatoi erano la fine del mondo: le altre aziende davano una spruzzata di zinco a secco e via; alla Brown Boveri, dopo una lunga serie di preparazioni, mettevano il serbatoio a bagno nello zinco fuso. Gli altri marcivano subito, quelli di Vado non perdevano mai. Ma ad un certo punto hanno smesso, perché la lavorazione costava troppo. La Brown Boveri, insomma, era nata per fare i locomotori,

e in questo non aveva rivali: i macchinisti facevano carte false per avere una locomotiva della Brown Boveri, perché erano le migliori.

Tutto ciò fino al '52. Poi l'azienda ha cambiato la direzione: sono spariti i tecnici e sono arrivati gli amministrativi, che di locomotori non capivano niente. I migliori operai hanno seguito il direttore a Firenze. A Vado è rimasta una succursale della sede di Milano. La fabbrica è andata avanti, ma molte capacità si sono perse.

SB: Per la Montepioni la storia è simile. La nave portava il minerale di zinco da Iglesias a Vado Ligure, e la fabbrica lavorava bene. Ma ad un certo punto hanno chiuso tutto e sono andati a produrre dove la manodopera costa meno. Le industrie si delocalizzano altrove, perché in questo modo i padroni risparmiano: non è che qui da noi un operaio venga pagato bene, ma quando i capitalisti trovano delle zone in cui la manodopera è a costi ancora più bassi e le tasse sono minime, spostano le fabbriche. Come all'OMSA⁵⁹, come in tante altre realtà produttive il problema, in fondo, è sempre quello del costo del lavoro.

Le prospettive

SB: Per il futuro sono pessimista. In poco tempo l'Enel⁶⁰, la Brown Boveri, le altre fabbriche hanno chiuso o stanno chiudendo e si stanno portando dietro tutte le piccole officine dell'indotto.

⁵⁹ L'OMSA è una nota impresa calzaturiera, il cui stabilimento di Faenza ha cessato l'attività nel 2012, pur di fronte a buoni risultati produttivi. Il responsabile del gruppo, Nerino Grassi, ha espressamente parlato di *"mancanza di alternative, di fronte a competitors che già si avvantaggiano della globalizzazione dei mercati producendo in Paesi in via di sviluppo"*.

⁶⁰ La centrale termoelettrica Enel di Vado Ligure, formata da quattro gruppi elettrogeni, è stata ceduta nel 2003 alla società "TirrenoPower S.p.A". Nel giugno del 2016 l'azienda ha deciso la chiusura definitiva dei due gruppi a carbone della centrale, sotto sequestro da marzo 2014.

GD: Vado ha una splendida insenatura naturale e nel secolo scorso sarebbe stato un porto turistico meraviglioso. Ma ora, con la costa rovinata dagli approdi per il carbone, il petrolio, le fabbriche chimiche, tutto ciò è impossibile.

SB: Non c'è più niente per i giovani; io ho un nipote di 16 anni e non so cosa potrà fare.

GB: È bene che i giovani studino, anche perché una volta con la terza media si trovava un lavoro qualificato mentre adesso ci vuole un diploma per fare qualsiasi cosa, anche la commessa. Ma non credo che Vado e il Savonese riescano a risollevarsi sul piano industriale. Manca, innanzitutto, la volontà politica.

(Massimo Macciò)

CARLO MARCENARO

Nato a Genova il 31 maggio 1941

Attualmente residente a Genova

Gli inizi

Ho iniziato a lavorare nel 1970 nella Direzione Eridania "Zuccherifici Nazionali Italiani" di Genova. La fabbrica produceva zucchero, alcool, lievito per panificazione e mangimi per animali.

Le mie mansioni iniziali erano relative alla contabilità industriale; successivamente sono diventato responsabile dell'omonimo reparto ed infine responsabile del controllo di gestione del gruppo Eridania Media, fino a quando sono andato in pensione, nel 2000.

Le fabbriche produttrici di zucchero sono nate in Italia a metà dell'Ottocento. L'Eridania era una di queste. A Genova c'era la direzione; sparse per l'Italia operavano 45 fabbriche. Vi erano circa 300 impiegati e 1200 operai che in estate, nel periodo di massimo lavoro, diventavano sei-settemila.

La fabbrica era divisa in reparti e la produzione di zucchero durava solo tre mesi all'anno, ma gli altri nove mesi non si andava certo a casa. Gli occupati curavano la manutenzione dello stabilimento per tenerlo in efficienza e in attività in previsione del periodo di lavoro dello zucchero. A tale proposito, avevamo delle aziende della Val Bormida che lavoravano per noi nel settore degli impianti e della manutenzione.

La vita in fabbrica

Io ero uno dei responsabili della direzione e, quindi, non potevo limitarmi a fare solo otto ore al giorno: dovendo pianificare ed attuare dei lavori il cui termine non dipendeva da me, dovevo rimanere in azienda fino a quando non riuscivo a terminare ed a salvare il mio lavoro.

Frequentavo i miei colleghi anche al di fuori dell'ambiente lavorativo ed alcuni li frequento tuttora, il che dimostra anche che all'interno dell'azienda vi era una forte collaborazione.

Non ho mai avuto alcun genere di conflitto con la controparte: il rapporto lavoro-salario era ottimo e, quindi, non vi era alcuna necessità di scontro.

Il sindacato in fabbrica c'era, ma io non ne ho mai usufruito. Nella direzione dell'Eridania, in particolare, i sindacati non erano presenti e non vi sono mai state lotte particolari in tal senso.

L'inquinamento

Problemi ambientali vi erano in tutte le fabbriche ma so per certo che l'Eridania spendeva molti soldi per la tutela dell'ambiente.

Le prospettive della Val Bormida

La Val Bormida ha indubbiamente subito la concorrenza di altri paesi ma il comprensorio è andato in declino perché non si è avuto uno sviluppo tecnologico in settori come quello informatico. Il problema è aggravato dal fatto che manca in Val Bormida il personale specializzato per produzioni d'avanguardia: anche vi fosse una persona con l'intelligenza di creare – ad esempio – un microchip favoloso non vi sarebbe il personale per svilupparlo. Il

fatto stesso che la Val Bormida sia una sorta di sinonimo di “produzioni chimiche tradizionali” indica che oggi la zona è fuori dal mondo della grande produzione.

Penso che sarà molto dura, quindi, vedere un nuovo sviluppo se non vi sarà un ampliamento tecnologico ed informatico legato ad una forte professionalità.

(Alessandro Santo)

Appendice

AGLI ALBORI DELL'INDUSTRIA LOCALE: L'INCHIESTA INDUSTRIALE DEL 1870-74⁶¹

Premessa

L'assunto di base che costituisce la premessa di questo lavoro è che la Val Bormida abbia costituito, nel corso del XX secolo, un esempio di "giacimento di plusvalore". Con tale espressione, ben nota agli storici dell'industria, si intende un'area geografica normalmente posta al di fuori dei tradizionali flussi di sviluppo capitalistico, storicamente depressa sul piano economico e caratterizzata da una struttura sociale arcaica e conservatrice. Tali circostanze fanno sì che la zona abbia alcune caratteristiche potenzialmente assai interessanti per uno sfruttamento capitalistico intensivo: in particolare, il basso costo dei terreni, l'assenza di conflittualità sociale e la bassa resilienza della componente lavoratrice allo sfruttamento indiscriminato fanno sì che, in presenza di uno o più fattori scatenanti in grado di aprire – per così dire – l'imbocco di tale miniera, il grande capitale possa operare avendo le "mani libere": potendo, cioè, stravolgere la

⁶¹. Relazione del prof. Massimo Macciò all'incontro di studio tenuto a Cairo Montenotte il 7 aprile 2016 nell'ambito del Progetto: "Ab origine – Aspetti di storia della Val Bormida".

struttura sociale, l'ambiente e il territorio senza incontrare una sostanziale opposizione organizzata da parte del proletariato locale, garantendosi nel contempo enormi extraprofiti. All'esaurirsi di tale miniera – quando, cioè, le mutate condizioni economiche internazionali rendono non più profittevole lo sfruttamento, l'industrializzazione massiccia e incontrollata lascerà il posto ad un'altrettanto violenta deindustrializzazione, con tutte le conseguenze del caso.

Come si diceva poc'anzi, a nostro avviso ci sono pochi dubbi sul fatto che la Val Bormida abbia costituito nel XX secolo un "giacimento di plusvalore". Un giacimento in sedicesimo, s'intende, assai ridotto sul piano quantitativo rispetto alle sterminate aree di sfruttamento attualmente presenti in Cina e nel Sud-Est asiatico, ma che ha comunque attraversato tutte le fasi di questo "viaggio nella produzione del plusvalore" fino alla situazione attuale.

Il nostro obiettivo è individuare quando tale sfruttamento sia iniziato, quale fosse la situazione economica e sociale della Val Bormida e della sua città capofila, Cairo Montenotte, agli albori dell'industria e quali siano state le circostanze che hanno provocato il *demarrage* industriale bormidese. A questo scopo ci valiamo di uno strumento assai trascurato eppure molto interessante per gli storici dell'economia: l'inchiesta industriale del 1870-74.

L'inchiesta industriale

Questa è, dunque, la storia di un'inchiesta, la prima inchiesta sull'industria italiana realizzata dall'omonimo Ministero oltre 140 anni fa. Ma è anche l'occasione per approfondire alcuni temi sulla rivoluzione industriale nel distretto savonese, dove il passaggio non recessivo da un'economia prevalentemente agricola a una struttura industriale era già una realtà nel capoluogo e rimaneva

ancora sconosciuta in altre aree. E', infine, l'occasione per risolvere il dubbio relativo a una piccola fabbrica di Cairo Montenotte che forse è ancora esistente e forse... oggi è un'altra cosa: il che ci consentirà di trarre alcune conclusioni significative ai nostri scopi.

Cominciamo dall'inchiesta, e partiamo da qualche anno prima: è il 7 settembre 1869. L'Italia è Italia da poco e più precisamente dal 17 marzo 1861, data ufficiale dell'Unificazione. Prima ci sono stati il regno di Sardegna, con i Savoia, la conquista della Lombardia nel 1859, la pace di Villafranca, l'impresa dei Mille l'anno successivo, la rincorsa di Garibaldi da parte del re a Teano e una serie di plebisciti piuttosto affannati che hanno sancito l'annessione dei nuovi territori al Regno d'Italia.

Che l'Unificazione d'Italia sia stato un fatto tutto sommato laterale rispetto alla lotta tra le potenze europee del periodo e in buona parte eterodiretto dall'estero, è un fatto ormai accettato dalla migliore storiografia europea e italiana. La *Home Fleet* inglese preferiva avere nel Mediterraneo occidentale un solo interlocutore invece dei 10 Stati in cui era diviso il paese, e gli investitori inglesi, francesi e prussiani guardavano con interesse all'Italia unita come ad un'ideale passarella per le merci dirette verso il canale di Suez, di cui era iniziata da due anni la realizzazione⁶² (è per questa ragione che – a partire dal 1865 - fu intrapresa in grande stile la costruzione delle ferrovie in Italia). Del resto, il fatto che la flotta inglese favorì in ogni modo Garibaldi fu ammesso, 65 anni dopo, dallo stesso ambasciatore a Londra Dino Grandi⁶³, mentre che

⁶². *“La flotta navale delle Due Sicilie costituiva poi un pericolo per la grande potenza navale inglese anche e soprattutto in funzione dell'apertura dei traffici con l'oriente nel Canale di Suez i cui scavi cominciarono proprio nel 1859, alla vigilia dell'avventura garibaldina”*. Angelo Forgione, *La vera storia della spedizione dei Mille*, napoli.com, <http://www.napoli.com/viewarticolo.php?articolo=34149>.

⁶³. *“[All'inizio del 1926] la nostra stessa commissione* (la commissione incaricata di trattare e regolare col governo di Washington i debiti di guerra con gli Stati

l'esercito borbonico fosse stato almeno in parte comprato da Garibaldi e dal suo retroterra⁶⁴ è una circostanza nota da tempo.

Sta di fatto che nel 1861 all'Italia mancano ancora il Veneto, Roma, il Friuli Venezia Giulia e il Trentino. Per questi ultimi due territori bisognerà aspettare il 1918 e la fine della 1° guerra mondiale; Roma fu occupata dai bersaglieri il venti settembre 1870 quando, dopo la sconfitta di Napoleone III con la Prussia, l'esercito francese non poté più garantire l'indipendenza dello Stato della Chiesa. Il Veneto, invece, era diventato italiano nel 1866, al termine della III guerra d'indipendenza. La guerra, in realtà, l'Italia l'aveva persa malamente: a Lissa⁶⁵ e a Custoza le cose per l'Italia erano andate malissimo, ma la sconfitta dell'Austria contro la Prussia aveva ugualmente portato in dote al neonato regno il Veneto.

Uniti, nda) si recava a Londra per discutere col governo inglese lo stesso problema. Era allora cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill, il quale ci ricevette cortesemente, non senza aggiungere in modo asciutto: "Spero che voi non abbiate registrato tra i vostri crediti il debito acceso nel 1500 dai nostri re coi banchieri fiorentini e per verità da noi inglesi giammai pagato". Risposi: "Vi sbagliate. Non avete buona memoria. Il vostro debito è stato da voi saldato quando, nel maggio 1860, la flotta del Re dell'Inghilterra protesse, contro la flotta delle Re di Napoli, lo sbarco a Marsala dei Mille di Garibaldi". Dino Grandi, 25 luglio quarant'anni dopo, Il Mulino, Bologna 1983, pag. 196.

^{64.} "I 'Mille' si trovarono la via aperta dalla corruzione mirata dei vertici militari del povero Re delle Due Sicilie, e servirono da copertura allo sbarco di un imponente Corpo di Spedizione anglo-piemontese (22.000 soldati, tra cui vere e proprie "legioni straniere" di tagliagole ungheresi e zuavi). Basta dire che il 14 Maggio, Garibaldi e i generali borbonici Landi e Anguissola si incontrano in segreto per concordare il tradimento. Dove? A bordo di una nave ammiraglia inglese!".

M. Di Mauro, A. Lattanzio, P. Altimari, N. Zitara, 1860, *Macché Garibaldi. La Sicilia venne invasa*, <http://www.lindipendenzanuova.com/1860-macche-garibaldi-la-sicilia-venne-invasa/#sthash.L2QZH7cr.dpuf>

^{65.} È tradizionalmente attribuita all'ammiraglio austriaco Wilhelm von Tegetthoff, al termine della battaglia di Lissa, la frase: «Navi di legno comandate da uomini con la testa di ferro hanno sconfitto navi di ferro comandate da uomini con la testa di legno».

A questo punto, ecco un uomo che ha qualche importanza per la nostra storia. Si chiama Alessandro Rossi ed è di Schio, vicino a Vicenza. Il padre, Francesco, nel 1817 ha fondato la *Lane Rossi*, la prima impresa italiana moderna di grandi dimensioni. "Italiana" per modo di dire, visto che nel 1817 il Veneto appartiene all'Austria. Alessandro, ha ampliato e sviluppato la *Lane Rossi* fino a farla divenire una delle maggiori aziende laniere del mondo. Le dimensioni del mercato di vendita hanno avuto un ruolo essenziale in questo: la *Lane Rossi* poteva, infatti, contare sul mercato austriaco che si estendeva fino alla Polonia e ai confini degli imperi ottomano e russo.

Rossi è un buon industriale dell'epoca, un convinto liberista avverso a dogane e dazi alla frontiera. Tra il 1859 e il 1866 l'azienda risente fortemente dei vincoli doganali esistenti, che rendono difficoltose le esportazioni verso il mercato italiano. Ma dopo il 1866 il Veneto è diventato parte dell'Italia (e lui deputato del Regno): il mercato italiano è enormemente ristretto rispetto a quello austriaco (il reddito nazionale è poco più di un quarto di quello inglese, la rete ferroviaria al Centro-Sud è quasi inesistente) e per esportare in Austria adesso bisogna pagare dazio secondo i trattati di commercio che, con le nuove conquiste, bisogna peraltro riscrivere in fretta. Nessuno, però, sa a che punto è la situazione dell'industria italiana, quante e quali sono le fabbriche, i capitali, le produzioni, gli operai, gli orari di lavoro, i salari, le esportazioni. Rossi, allora, si batte perché venga ordinato una specie di censimento dell'industria, sul tipo di quello che Napoleone III aveva ordinato in Francia tra il 1859 e il 1860. Non riesce nel suo intento, ma alla prima riunione del Consiglio dell'Industria, organo dell'omonimo Ministero, ottiene che venga almeno disposta un'inchiesta industriale: quella di cui stiamo parlando.

Non si può dire, in verità, che il Regno d'Italia avesse ordinato l'inchiesta al solo fine di tacitare Rossi e il suo gruppo. Il Comitato

inquirente incaricato di gestire le operazioni era infatti composto da alcuni tra gli uomini più notevoli in campo economico dell'epoca. Ne facevano parte i senatori Antonio Scialoja - che ne divenne presidente - e Alessandro Rossi, i deputati Giuseppe Robecchi e Michele Casaretto, il prof. Luigi Luzzatti, l'ingegnere Felice Giordano, ispettore delle miniere e i funzionari ministeriali Carlo Alberto Avondo, Angelo Incagnoli, Bartolomeo Cini, Vittorio Ellena e Alessandro Romanelli. Ognuno dei commissari elaborò dapprima un questionario per ogni singolo gruppo d'industrie, divise in 17 categorie (ognuna delle quali, a sua volta, suddivisa in varie sottocategorie). I questionari furono distribuiti prevalentemente attraverso le neonate Camere di Commercio ed Arti⁶⁶ che, inoltre, avrebbero dovuto preparare una relazione sullo stato dell'industria nel mandamento.

Gli industriali avevano la possibilità di rispondere solo ad alcune delle domande; i questionari scritti sarebbero stati peraltro integrati da interrogatori orali cui il Comitato, peregrinando per i più importanti centri del paese, avrebbe sottoposto gli imprenditori; questi ultimi avrebbero potuto produrre anche deposizioni spontanee in forma di quadri e compendi economici, sia per singole aziende sia per interi rami d'industria in località determinate. Il Comitato si recò, quindi, a Napoli, Livorno, Genova, Venezia, Bologna, Milano, Bergamo, Torino, Roma, Palermo, Messina e Catania dal 2 luglio 1871 al 31 gennaio 1873.

Lo sforzo organizzativo fu notevole ma sul piano quantitativo l'inchiesta fu indubbiamente un successo: al 20 marzo 1872, 6937 produttori avevano ricevuto, tramite le Camere di Commercio, i questionari e alla stessa data erano giunte 1227 risposte scritte⁶⁷,

⁶⁶. La legge istitutiva delle *Camere di Commercio e Arti* fu promulgata dal Parlamento il 6 luglio del 1862.

⁶⁷. *Relazione sull'andamento dell'inchiesta, presentata nell'adunanza tenuta il 20 marzo 1872 dal Consiglio di Industria e Commercio*, in: "Annali del ministero di

un numero superiore a quello radunato nelle maggiori inchieste degli Stati esteri.

L'industria italiana dopo l'Unità: liberisti e protezionisti

E allora vediamo com'era l'Italia industriale subito dopo l'Unità. I due aggettivi che meglio descrivono la situazione industriale italiana sono “arretrata” e “divisa”. L'Italia era, innanzitutto, un paese povero, dove il reddito medio degli abitanti era un quarto di quello dell'Inghilterra e significativamente inferiore anche rispetto a quello della Francia, e dove circa il 75% della popolazione era analfabeta.

L'Italia era in massima parte un paese agricolo, e di un'agricoltura estensiva di sussistenza in Emilia, nell'agro romano, nelle campagne campane, pugliesi e siciliane, dove comandava una proprietà latifondista assenteista e dove, soprattutto, mancavano totalmente le condizioni per impiantare un'agricoltura “industriale”, cioè mirante alla produzione e al reimpiego del profitto. Le isole felici erano poche e collocate quasi esclusivamente in Piemonte, in Lombardia e in qualche zona del Veneto, dove un ceto di medi proprietari agricoli aveva dato vita a produzioni - di seta, di vino, di olio e di poco altro - orientate al mercato e all'esportazione.

L'industria in senso moderno in Italia era ancora sconosciuta, se si eccettua il “triangolo industriale”, ossia l'area compresa tra Milano, Torino e Genova, dove la rivoluzione industriale era già iniziata: era già iniziata, cioè, la concentrazione di un gran numero di operai in grandi opifici per la realizzazione di beni destinati al mercato e con una produzione al fine di profitto. Le ragioni,

Agricoltura, Industria e Commercio”, 1872, primo trimestre, parte III, Commercio e Industria, pagg. 42-58.

secondo lo storico dell'industria Patrizio Bianchi⁶⁸, sono direttamente legate all'ampiezza dei mercati di approvvigionamento e di sbocco: il Piemonte era da tempo stabilmente inserito nell'area commerciale francese, Milano e il Lombardo-Veneto erano stati fino al recente passato parte integrante del mercato dell'Austria-Ungheria e Genova era il porto di arrivo e di partenza di questa macroarea commerciale. Qui, insomma c'era un'Italia industriale già nata ma ancora in fasce, in cui la relativa arretratezza tecnologica e l'assenza di un mercato sufficientemente esteso costringeva inevitabilmente a produrre beni a prezzi comparativamente più alti rispetto a quelli provenienti dall'estero per le analoghe merci.

La nascente industria italiana avrebbe avuto bisogno, quindi, di una politica protezionistica da parte dello Stato - attraverso l'imposizione di dazi doganali sulle merci estere e di aiuto alle nascenti imprese - così da sottrarre alla concorrenza internazionale i beni italiani sul mercato interno, garantire margini di profitto alle aziende locali, fare quindi in modo che per gli investitori divenisse conveniente utilizzare i propri capitali in Italia.

Ma i governi guidati dalla cosiddetta *Destra storica* erano di tutt'altro avviso. L'indirizzo impresso alla politica economica dopo l'Unità d'Italia era, infatti, di tipo prettamente liberista: nell'ottica della classe dirigente del periodo per arrivare al massimo benessere individuale e sociale l'uomo deve essere lasciato libero di agire senza vincoli da parte dello Stato. Nell'ambito dei rapporti economici internazionali, ciò comportava l'assenza di dazi doganali, di provvidenze e aiuti a favore delle imprese nazionali, di vincoli all'importazione e quant'altro. Se attraverso tale politica l'obiettivo "individuale" (il massimo benessere individuale)

⁶⁸. Patrizio Bianchi, *La rincorsa frenata, L'industria italiana di fronte alla crisi globale*, Il Mulino, Bologna 2013, pag. 20.

sembrava potersi raggiungere, (in quanto la libera circolazione internazionale delle merci portava ad un livellamento dei prezzi verso il basso), d'altro lato le imprese italiane, tecnologicamente più arretrate e senza le economie di scala di cui potevano godere le imprese straniere, andavano inevitabilmente fuori mercato con gli inevitabili riflessi negativi sulla produzione, l'occupazione e il reddito⁶⁹.

Nel 1861, all'atto dell'Unificazione, il neonato Regno d'Italia non fece che estendere le tariffe ultraliberiste del Piemonte ai nuovi territori: *“La materia nella quale i nuovi ordinamenti furono introdotti con la maggiore celerità e nella forma più radicale – scrive a tale riguardo lo storico Guido Pescosolido – fu quella dei rapporti commerciali con l'estero. Furono abolite subito tutte le dogane interne, con pochissime eccezioni, peraltro temporalmente brevi. La tariffa piemontese, tra le più liberiste d'Europa, venne tempestivamente estesa a tutte le province annesse, e da ultimo introdotta nell'ex Regno delle Due Sicilie, il cui apparato produttivo il 1° gennaio 1861 si trovò esposto di colpo a una riduzione media di circa l'80% della barriera doganale eretta dal regime borbonico. I trattati commerciali sottoscritti con Francia e Inghilterra nel 1863 e le annesse convenzioni di navigazione rafforzarono il carattere liberista della tariffa generale e sancirono l'inserimento dell'Italia nell'area commerciale franco-inglese, che durò in pratica fino al 1887”*⁷⁰.

Qualche anno dopo, però le tariffe dovevano essere riviste e l'indagine era nata proprio a questo scopo: la motivazione ufficiale

⁶⁹. È per tale motivi che molti Stati *late-comer*, in ritardo nello sviluppo industriale preferiscono adottare una politica protezionista: preferiscono, cioè, difendere la neonata industria nazionale dalla concorrenza straniera attraverso vari sistemi per l'appunto “protezionistici”: dazi doganali all'ingresso delle merci estere in Italia, premi e sovvenzioni alle imprese nazionali etc.

⁷⁰. Guido Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014, pag. 169.

dell'Inchiesta era infatti: *“esaminare quali effetti abbiano portato i trattati di commercio stipulati con la più gran parte delle nazioni, per ricavare una sicura norma di condotta nella revisione della nostra legislazione commerciale”*. Ma nella visione di gran parte degli organizzatori la conclusione era già ampiamente predeterminata. I membri della Commissione, all'avvio dell'inchiesta, erano infatti intenzionati a confermare la politica liberista e, anzi, erano fortemente orientati verso una riforma in senso ancora maggiormente liberista: per Ellena⁷¹, scrive Giuseppe Are *“se i vantaggi del libero scambio sull'economia italiana sono evidenti allo studioso, non sempre però lo sono alle 'moltitudini traviate': vi sono molti fattori che influiscono negativamente sull'assetto e la vitalità delle industrie (come l'ignoranza delle classi lavoratrici, il difetto di capitali, l'incompletezza delle comunicazioni), e da questi i partigiani delle vecchie teorie traggono argomenti per sollecitare il governo a proteggere la produzione interna mercé i dazi di confine, le proibizioni, i premi; talché vi è ragione di dubitare se la battaglia liberista, sì a lungo combattuta, sia veramente vinta”*⁷². In pratica, quindi, l'inchiesta doveva avere tra gli scopi accessori quello di facilitare le condizioni per un maggior liberismo. La Commissione, del resto, era composta di uomini di provata fede liberistica: *“anzi – scrive Giuseppe Are⁷³ – il suo presidente (Scialoja nda) era il massimo responsabile di quei trattati di commercio così frequentemente incriminati dagli industriali”*.

⁷¹. Vittorio Ellena, segretario del Comitato dell'Inchiesta industriale, nacque a Saluzzo nel 1844 e morì nel 1892 nella stessa città. Segretario generale del ministero dell'agricoltura, industria e commercio, fu deputato alla Camera per un collegio di Roma nelle legislature XVI e XVII, e cioè dal 1886; e fu nel 1892, poco prima della sua morte, ministro delle finanze.

⁷². Giuseppe Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Guida Editori, Napoli 1974, pag. 8.

⁷³. Giuseppe Are, *Alle origini... cit.* pag. 14.

A oltre 140 anni dalla sua realizzazione l'inchiesta rimane una miniera d'oro, in gran parte ancora inesplorata, per chi voglia studiare le condizioni dell'industria italiana dopo l'Unità. Da essa emergono chiaramente tutti i problemi che caratterizzeranno l'economia italiana nei decenni successivi: *in primis*, la netta differenziazione tra il Sud e il Nord del paese e, in particolare, tra il già citato "triangolo industriale" e il resto del paese, sia sotto l'aspetto quantitativo (l'80% delle risposte ai questionari venne dalle province di Milano, Genova, Bergamo, Brescia e Torino) sia per il complesso di attitudini soggettive dei gruppi industriali (la tendenza a produrre per il mercato, l'anelito a partecipare alle vicende industriali europee o, piuttosto, il rimanere ancorati ad un'ottica padronale e speculativa senza attinenza con il mercato). Ma dall'inchiesta emerge, soprattutto, l'arretratezza generale delle imprese italiane, la mancanza di una mentalità schiettamente imprenditoriale, l'inesistenza di un sistema creditizio in grado di supportare gli investimenti delle imprese e, in breve, tutti i mali che affliggeranno il nostro apparato industriale nel corso del XX secolo.

L'inchiesta e Savona

I questionari scritti compilati dagli imprenditori di quella che oggi è la provincia di Savona furono 14. Alle udienze orali, che si tennero a Genova dal 7 al 10 febbraio 1872, accettarono l'invito a parlare sei imprenditori del distretto di Savona: Giuseppe Tardy (metallurgia), Antonio Miralta (prodotti chimici), Gio. Bartolomeo Fazio (costruzioni navali), Sebastiano Ricci (ceramica), Gio. Batta Bertolotto⁷⁴ (tele da vele) e Giovanni Viola

⁷⁴. "Nel 1858 troviamo in Savona la fabbrica di Luigi Noberasco e fratelli che, da una ventina d'anni, produceva canapa cordata e cotonine di cui ne faceva grande smercio per uso di vele dando lavoro a numerose famiglie; quella di Gio. Batta Ber-

di Cairo Montenotte⁷⁵. Accanto al proprietario di uno stabilimento modernamente industriale” (450 operai nel 1868) quale era Tardy, vi erano imprenditori in settori chimici in profonda trasformazione (Antonio Miralta) e portavoce (Fazio) degli industriali di un ramo – la cantieristica – che in quel periodo assisteva al passaggio dalle navi a vela alle imbarcazioni a motore.

tolotto e della Reclusione Militare che producevano tela di cotone per vele da bastimenti”. Nello Cerisola, *Storia delle Industrie Savonesi*, Casa editrice Liguria, Genova 1965, pace. 85.

⁷⁵. Ricci e Viola avevano già risposto per iscritto al questionario; Fazio, Miralta, Bertolotto e Tardy, invece, fornirono soltanto testimonianza orale.

CAT.	SETTORE	IMPRESA
1§1	Cereali e paste	Aonzo Carlo
2§1	Piante tintorie e tessili	Desciorra Marco Antonio
2§1	Piante tintorie e tessili	Acchini Cristoforo
6§1	Trattura della seta	Viola Giovanni
7§1	Acquisto e preparazione delle lane	Campanella Antonio
7§2	Filatura della lana	Campanella Antonio
7§3	Tessitura ed apparecchi	Campanella Antonio
7§7	Tintorie di lana	Campanella Antonio
10	Cuoi, pelli e loro lavorazione	Lanaro Benedetto Olivieri Angelo
13§2	Incisione, litografia e fotografia	Cortese Giuseppe
13§2	Incisione, litografia e fotografia	Ricci Andrea ⁷⁶
15§6	Ceramica	Folco Carlo
15§6	Ceramica	Ricci Sebastiano

⁷⁶. "[...] nella seconda metà dell'Ottocento assunsero una certa importanza... la tipografia vescovile e comunale di Domenico Miralta situata nel palazzo Zerbini in via Pia e diretta, per molti anni, da Antonio Corti e la tipografia di Andrea Ricci". Nello Cerisola, *Storia...* cit. pag. 262.

Vi era, poi, un artigiano “tradizionale” e in un certo senso preindustriale come Bertolotto, con un'impresa a bassa composizione organica del capitale. Vi era, inoltre, Giovanni Viola, di cui avremo modo di parlare più avanti.

Il capoluogo

Va detto che la composizione degli intervistati rifletteva abbastanza bene le condizioni socio-economiche del distretto savonese. Nel 1872, infatti, la città faceva già parte di quel “triangolo industriale” di cui abbiamo più volte parlato. La rivoluzione industriale a Savona era infatti iniziata una dozzina d'anni prima, e più precisamente il 13 agosto 1860 quando la giunta comunale di Savona⁷⁷ aveva concesso a Giuseppe Tardy⁷⁸ una vasta area del porto dove l'industriale savoiardo aveva dato vita a una fabbrica meccanica per produrre il cd. “ferro-pacchetto” da usare, inizialmente nella costruzione di rotaie per le ferrovie. Nel volgere di un brevissimo arco di tempo la piccola fucina sarebbe diventata una grande impresa siderurgica e tra il 1861 al 1872 alla

⁷⁷. *“Intesa la relazione del sindaco sulla dimanda che si propongono fra i sig.ri Tardy d'Annecy per stabilimento metallurgico in questa città mediante concessione di terreno e altre facilitazioni da parte del Comune. Considerata l'importanza della cosa; e ritenuto che i proponenti desiderano avere una pronta risposta [...] La Giunta unanime delibera che la pratica sia con tutta sollecitudine sottoposta al Consiglio Comunale, chiedendo come chiede la governativa autorizzazione di convocarlo straordinariamente in una o più sedute”*. Il Consiglio comunale incaricò la Giunta di stipulare il contratto con i fratelli Tardy il 3 novembre 1860.

⁷⁸. Giuseppe Tardy nacque a Chambéry il 20 gennaio 1817. Con il fratello Giovanni (a cui, qualche mese dopo, si unirono anche i fratelli Evaristo e Stefano Benech, ingegneri di origine tedesca) impiantò la prima impresa metallurgica a Savona, città che aveva visitato in precedenza una sola volta ma che offriva condizioni favorevoli per l'impianto: *in primis*, la vicinanza al mare, il che consentiva un notevole risparmio dei costi di trasporto del carbon fossile. Mori a Parigi nel 1878.

Tardy & Benech e alle aziende già esistenti a Savona⁷⁹ si sarebbero affiancate la *Geri Calcagno*, la *Galopin & Sue* e, via via, le altre grandi fabbriche che avrebbero cambiato il volto della città⁸⁰.

Le premesse del futuro sviluppo industriale, peraltro, erano già state poste da Chabrol de Volvic, il prefetto napoleonico (non a caso, un ingegnere specializzato in strade e ponti) il quale aveva programmato la sistemazione stradale di fondovalle e il raccordo della Val Bormida con la costa e il mare da una parte e con il Piemonte e la Lombardia dall'altro. Nel medio e lungo termine tale operazione avrebbe avuto un'influenza decisiva per lo sviluppo del comprensorio, ma inizialmente, lo sviluppo viario aveva avuto come conseguenza solo l'intensificazione dell'emigrazione prima stagionale e poi permanente di tanti giovani dal circondario, ancora totalmente agricolo, verso la costa.

Savona, quindi, nel 1872 stava vivendo la prima industrializzazione italiana (siderurgia, chimica, produzione di energia) e conosceva già una "questione industriale" e l'inizio di una "questione operaia": i tanti giovani scesi a Savona dall'acquese, dalla Val Tanaro e, naturalmente, dalla Val Bormida ponevano dei problemi in termini di abitazioni e di servizi e cominciano a porsi delle domande, sia pure ancora allo stato embrionale, sullo sfruttamento cui erano sottoposti.

Non si può dire, peraltro, che a Savona fossero già presenti tutte le componenti per uno sviluppo su larga scala del settore

⁷⁹. Francesco Calamaro aveva dato vita agli omonimi cantieri navali nel 1817, l'ex soldato napoleonico Francesco Bourniquez aveva fondato una fonderia in ghisa "a bassofuoco" nel 1840, le concerie di Biagio Noceto datano dal 1823. Poco lontano, a Varazze, Pietro Baglietto aveva impiantato i cantieri navali che da lui presero il nome nel 1854.

⁸⁰. A questo riguardo vale la pena di notare come la rivoluzione industriale savonese non sia stata fatta dai savonesi: tra gli industriali che hanno impiantato fabbriche a Savona dalla fine dell'era napoleonica nessuno, con la sola eccezione di Viglienzoni (vetriere), proveniva da Savona.

industriale. Vi era, infatti, l'annoso problema della ferrovia: il Regno di Sardegna prima e d'Italia poi avevano privilegiato la direttrice Genova – Torino (la linea era stata conclusa nel 1853) e avevano, in pratica, escluso Savona e la Val Bormida dal flusso dei traffici ferroviari tra la costa e la capitale sabauda. Ne era seguito un decennio di profonda crisi economica e sociale: gli abitanti a Savona erano rimasti praticamente invariati tra il 1849 e il 1859 mentre il traffico nello scalo savonese nello stesso periodo era fortemente calato⁸¹.

Nel 1872, peraltro, la ferrovia aveva finalmente raggiunto Savona⁸² e la linea verso verso Torino era finalmente in costruzione: verrà completata nel 1874⁸³ e – come conferma Luciano Pasquale⁸⁴ – costituirà indubbiamente un volano, pur se non l'unico e forse neppure il principale⁸⁵, dello sviluppo industriale della Val Bormida all'alba del nuovo secolo.

⁸¹. La questione era aggravata dal fatto che Genova, dopo aver potuto usufruire per lungo tempo della linea con Torino, aveva promosso una serie di azioni di disturbo (chiedendo il monopolio delle linee in concessione) nel momento in cui si era deciso di costruire il tratto di litoranea fino a Ventimiglia, e soprattutto della Torino – Savona.

⁸². La costruzione della ferrovia Savona-Voltri fu deliberata con legge 27 ottobre 1860 e completata nel 1868.

⁸³. Franco Dell'Amico, Franco Rebagliati, *Il treno in Liguria 1853-1977*, in: "Il Savonese", Supplemento n.4, pag. 13.

⁸⁴. "[La costruzione (1874) della linea ferroviaria Savona-Cairo-Torino e Cairo – Acqui – Alessandria] è la base di partenza infrastrutturale di una fase di crescita industriale che troverà ulteriore slancio con la realizzazione delle 'Funivie Savona – San Giuseppe' (1912)". Luciano Pasquale, *Lo sviluppo industriale in Val Bormida*, in: AA.VV, *Il Novecento della Val Bormida*, Imation, Ferrania, 1999, pag. 52.

⁸⁵. Ad uno sviluppo intensivo del trasporto ferroviario del carbone e degli altri materiali energetici ostavano, infatti, le eccessive pendenze delle linee e le conseguenti difficoltà di movimento dei convogli, come è lucidamente riportato nella relazione tecnica sulle funicolari del carbone Savona – San Giuseppe presentata da Antonio Carissimo e Giovanni Crotti nel 1904: . "La linea [ferroviaria] di sfogo verso il Piemonte, cioè la sola verso cui dirigersi tutto il

La relazione della Camera di Commercio ed Arti

La relazione della Camera di Commercio ed Arti, di cui abbiamo parlato sopra, non aggiunge e non toglie molto a questo quadro. L'ottica di studio è ancora in larga parte preindustriale: i relatori (che evitano di prendere in considerazione le produzioni della *Tardy & Benech*, oggetto di un'analisi separata) lamentavano innanzitutto che alcune produzioni agricole (la vite, l'olivo) che avrebbero potuto essere oggetto d'esportazione, dovevano lottare "colle viete usanze e coll'adozione de primordiali sistemi" della fabbricazione del vino e dell'olio, che ne limitavano la produzione. Le esportazioni erano quindi limitate "alle frutta et ortaglie", agli agrumi, ai chinotti e ai funghi, che potevano sfruttare i vantaggi offerti dai nuovi collegamenti con la Francia.

Dalla relazione possiamo però trarre un parziale profilo quantitativo dell'apparato industriale savonese: da esso sappiamo che nel distretto vi erano 187 "opifici diversi"⁸⁶: una ventina di fabbriche di mattoni, circa quaranta aziende produttrici di stoviglie, un numero sufficiente di vetrai, concentrati per lo più tra

movimento portuale, è per il percorso più difficile, da Savona a San Giuseppe di Cairo, a semplice binario. La linea raggiunge il punto culminante del valico a quota 363, con pendenze quasi costanti del 25% sopra un percorso di 17 Km. E' evidente quindi come in simili condizioni i servizi portuali e ferroviari debbano svolgersi fra enormi disagi. Con una linea cui competerebbe una potenzialità di 300 vagoni al giorno, si provvede oggi a tutto il movimento dei carboni, che già da solo supera notevolmente questi 300 vagoni [...] Il proseguire un simile esercizio, equivale a perpetuare una condizione di cose, disastrosa tecnicamente nei riguardi della sicurezza e disastrosa economicamente nei riguardi delle spese di trasporto". Ingegneri A. Carissimo e G. Crotti Milano, *Funicolari del carbone Genova – Busalla e Savona – San Giuseppe, Relazione Tecnica*, Milano 1903, in: Mario Lorenzo Paggi, Luca Brivio (a cura di), *Le ferrovie aeree Savona – San Giuseppe; una sfida per il futuro*, Campostano Group, Savona 2004, pag. 13.

⁸⁶. Ai quali vanno aggiunti le fonderie per le quali vale questa osservazione, sempre tratta dalla relazione citata: "Le fonderie in ghisa hanno in Savona una notevole importanza. Esse danno occupazione ad altri 200 operai diversi i quali guadagnano giornalmente da lire 1,50 a lire 4,26".

Altare e Savona, a produrre vetro “*per oltre trecentomila lire annue*” e le tredici conerie del distretto, la cui produzione si attestava “*sui 100.000 cuoi*”, parte dei quali destinati all’industria nazionale.

In generale, le imprese savonesi avevano ancora carattere per lo più artigianale, con impianti a basso tenore tecnologico e con uno sfruttamento intensivo della forza-lavoro che doveva ovviare all’arretratezza del fattore capitale. Il basso costo di produzione che ne seguiva era la ragione per la quale una parte della produzione di paste, di mattoni, di stoviglie e di cuoi poteva essere avviata all’esportazione. Ma la natura delle produzioni e la relativa arretratezza degli impianti rendevano problematico uno sviluppo in senso industriale di tali produzioni, destinate quindi a sparire negli anni successivi.

In sintesi, pur senza comprendere pienamente il carattere pienamente industriale delle trasformazioni dell’economia savonese i relatori camerati individuavano correttamente le due necessità infrastrutturali fondamentali per portare a compimento l’industrializzazione del capoluogo e del suo circondario: l’apertura della tratta ferroviaria Savona-Torino con il suo collegamento al porto e l’ampliamento dello scalo marittimo savonese. Entrambe si sarebbero da lì a poco realizzate.

La Val Bormida alla prova dell’industria

A differenza della città di Savona, nell’ultimo trentennio del secolo XIX la Val Bormida non ha ancora iniziato quel percorso che la porterà a essere uno dei maggiori poli chimici e industriali italiani. La zona rimane, salvo poche eccezioni, un territorio a basso reddito a vocazione agricola e pastorale, ancora dominato dai possedimenti delle famiglie savonesi e genovesi (i De Mari, gli Scarampi, i Sanguineti), egemonizzato dalla classe nobiliare e con

una forte influenza del clero. Le premesse di un *demarrage* industriale, peraltro, ci sono già tutte.

La presenza di ampi spazi a basso costo nel retroterra del porto di Savona, una relativa agilità delle direttrici di trasporto, una popolazione di origine contadina poco propensa alla conflittualità⁸⁷: la Val Bormida era quello che nella premessa abbiamo definito un “giacimento di plusvalore”: un territorio, cioè, dove le grandi famiglie del capitale, in un lasso di tempo tutto sommato breve, sconvolgeranno il paesaggio tradizionale e daranno vita alla Val Bormida moderna.

La presenza di ampi spazi a basso costo nel retroterra del porto di Savona, una relativa agilità delle direttrici di trasporto, una popolazione di origine contadina poco propensa alla conflittualità⁸⁸: la Val Bormida era quello che nella premessa

⁸⁷. Che, invece, era già presente in zone limitrofe ma a più alta concentrazione operaia. Valga per tutte questa indicazione posta a margine del calcolo delle “*Mercedi corrisposte agli operai calzolai, falegnami e fabbri-ferrai nel periodo 1862- 1879*”. per la Camera di Commercio di Genova: “*La Camera di commercio di Genova nota che gl'industriali, dai quali attinse le notizie sui salarii, furono unanimi nell'affermare che le tendenze all'aumento si manifestarono con vivacità dal 1861 al 1862; nel qual tempo però gli operai mirarono più ad ottenere una diminuzione nelle ore di lavoro che un accrescimento di salario. Che ottennero la riduzione nella giornata di lavoro a 10 ore soltanto, e che negli anni 1868, 69, 70 insisterono per un aumento al prezzo dei salarii e l'ottennero. Questo aumento andò sempre sviluppandosi negli anni successivi, ed oggi si può calcolare che la misura dei salarii è cresciuta del 40 per cento da quella che era nei dieci anni innanzi*”.

⁸⁸. Che, invece, era già presente in zone limitrofe ma a più alta concentrazione operaia. Valga per tutte questa indicazione posta a margine del calcolo delle “*Mercedi corrisposte agli operai calzolai, falegnami e fabbri-ferrai nel periodo 1862- 1879*”. per la Camera di Commercio di Genova: “*La Camera di commercio di Genova nota che gl'industriali, dai quali attinse le notizie sui salarii, furono unanimi nell'affermare che le tendenze all'aumento si manifestarono con vivacità dal 1861 al 1862; nel qual tempo però gli operai mirarono più ad ottenere una diminuzione nelle ore di lavoro che un accrescimento di salario. Che ottennero la riduzione nella giornata di lavoro a 10 ore soltanto, e che negli anni 1868, 69, 70*

abbiamo definito un “giacimento di plusvalore”: un territorio, cioè, dove le grandi famiglie del capitale, in un lasso di tempo tutto sommato breve, sconvolgeranno il paesaggio tradizionale e daranno vita alla Val Bormida industriale.⁸⁹

Ma nel 1872, si diceva, la valle è ancora una zona prettamente agricola. Manca, innanzitutto, una “vocazione industriale”, già da tempo presente a Genova e a Savona: la produzione per il mercato, il profitto come obiettivo principale e, spesso, unico dell'imprenditore, i rapporti di lavoro inquadrati in senso contrattuale etc.⁹⁰ Né vale l'obiezione che l'attività delle ferriere -

insisterono per un aumento al prezzo dei salari e l'ottennero. Questo aumento andò sempre sviluppandosi negli anni successivi, ed oggi si può calcolare che la misura dei salari è cresciuta del 40 per cento da quella che era nei dieci anni innanzi”.

⁸⁹. Con un certo pudore, lo afferma anche Pierangelo Tognoli: “Le vicende della vita costringevano il vecchio contadino ad accettare con remissione le sorti quotidiane. Il nuovo operaio-contadino si fa più aperto e dialettico, anche se ancora non è alla pari di colui che ha sempre operato nell'industria e ciò, in particolare, in campo sociale e sindacale”. Pierangelo Tognoli, *Aspetti della vita quotidiana in Cairo Montenotte*, in: AA.VV, “Il Novecento della Val Bormida”, Imation, 1999. pag. 43. Nello stesso libro, lo stesso concetto è riaffermato dalla storica Augusta Molinari: “C'è un mondo contadino povero che vive di un'agricoltura prevalentemente di sussistenza e che, nell'Ottocento e così nel primo Novecento spesso sceglie la via dell'emigrazione anche transoceanica, e che quindi costituisce una riserva di forza lavoro importante per l'industria a basso costo, conveniente”. Augusta Molinari, *Movimento operaio e cultura del lavoro*, in: AA.VV, *Il Novecento...* cit. pag. 60.

⁹⁰. “Dall'isola di Elba vengono molti legni in Savona, Albissola e Cogoleto, portando una gran quantità del minerale di ferro, ivi detto assolutamente mina, il quale o su carri, o a schiena di giumenti si trasporta alle fucine, o ferriere che sono poste negli Appennini in luogo abbondevoli di acqua perenne e di selve per essere convertito in lastre e verga di ferro, che quindi condotto alla marina viene trasportato in molte parti del Mediterraneo. I luoghi delle ferriere sono Origlio, Pallare, Mallare, Bormida, Ferrania, Roviasca, Millesimo, Roccavignale, Olba, Montenotte, Sassello”. Goffredo Casalis, *Dizionario Geografico-Storico-*

presenti fin dal '400, sparse un po' dovunque e che vedono impegnati un discreto numero di contadini e pastori nella fonderia e nelle attività collegate - avesse un carattere tutto sommato "moderno". Se vero che tali attività erano controllate da alcune famiglie genovesi - che fornivano i capitali, assicuravano in anticipo il trasporto della vena di ferro dall'isola d'Elba fino in Val Bormida, garantivano anche anticipatamente i prodotti finiti, programmavano le quantità e lo smercio dei prodotti semilavorati - la tecnologia prettamente medievale ed i problemi di trasporto del carbon fossile, all'epoca della nostra storia avevano già fatto giustizia di tale presunta "antecedenza industriale" della Val Bormida rispetto ai territori circostanti. Anzi: i nuovi insediamenti industriali a carbon fossile stabiliti sulla costa avevano portato paradossalmente, nella prima metà dell'Ottocento, ad un forte ridimensionamento delle ferriere della Valle, la maggior parte delle quali furono chiuse nel giro di pochi decenni⁹¹, con il ritorno ad un'agricoltura di sussistenza.

C'erano poi le vetrerie, un'attività storicamente presente ad Altare almeno fin dal basso Medioevo. Nel 1856 i maestri vetrai altaresi si erano consorziati nella *Società Artistico Vetraria*, che costituisce probabilmente il primo esempio di una cooperativa di lavoro modernamente intesa. Ma, almeno per i primi vent'anni, tale cooperativa assunse la veste di una società assistenziale più che

Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Volume XVIII, Torino 1849.

⁹¹. "Piccole e mezzane ferriere e fonderie furono da lontani tempi esercitate in Savona e nei Comuni settentrionali del Circondario. Ma per la persistenza nel lavorare alla catalana, mentre da nuovi metodi si poteva ottenere ferri migliori a più favorevoli prezzi, si piegavano negli anni che corsero tra il 1830 e il 1840. Solo a Roccavignale, con metodi nuovi si producevano ferri finissimi, ma l'esempio fu indarno. Quando venne l'ora delle tariffe doganali meno protettrici le antiche fonderie si spensero". (Paolo Boselli, cit. in Marcello Penner, *Dall'usina Tardy al grande stabilimento Tardy e Benech*, Società Savonese Storia Patria, [2007], pag. 377.

quella di un'impresa industriale e dovette dibattersi tra continui problemi di concorrenza internazionale (l'apertura ai prodotti austriaci e boemi, concessa dal governo italiano nel 1863, determinò una caduta verticale della produzione altaresca di cristallo) e interna (la produzione di bottiglie fu infatti messa in crisi dall'inizio attività a Savona delle Vetriere Viglienzoni).

La sericoltura tra campi e fabbrica

Nel contesto di questa Val Bormida, Cairo Montenotte era un borgo agricolo in cui alcune attività tradizionali stavano conoscendo un'evoluzione verso forme protoindustriali: la sericoltura, in questo senso, sembrava rappresentare anche per il borgo cairese un ideale punto di passaggio dall'attività agricola a quella manifatturiera.

Le origini della sericoltura moderna sono indubbiamente legate all'agricoltura: nelle campagne dell'Italia del Nord la lavorazione della seta era stata promossa fin dal Settecento dagli stessi possidenti agrari, che favorivano la coltivazione del gelso e la trattura casalinga facendosi poi carico della filatura, della tessitura e del commercio del prodotto. Ogni famiglia contadina, quindi, era diventata un "piccolo laboratorio" dove la sericoltura costituiva una sorta di complemento dell'attività agricola: era soprattutto la donna ad allevare il baco, a seguirlo nelle varie mute, a procurargli il bosco e a rinnovarlo, a eliminare i bozzoli putridi e a immergere le mani nell'acqua bollente delle bacinelle per liberare il filo dalla sericina, avvolgendolo negli aspi tramite la molinella.

Ma con la rivoluzione industriale e, principalmente, con l'impiego dell'energia a vapore si iniziò ad assistere, anche nei luoghi a produzione diffusa ed artigianale, alla costruzione di veri e propri opifici. Ai tempi dell'inchiesta, la trattura stava, per l'appunto, attraversando la fase di passaggio da un'organizzazione

prevalentemente agricola a un'imprenditorialità basata sull'industria⁹² ed era vista da molti come il settore più prospero e promettente dell'industria italiana: saldamente collegata con l'attività agricola, di cui rappresentava per molti versi l'ideale continuazione, essa dava lavoro a diverse centinaia di migliaia di persone, più di qualsiasi altra industria d'Italia; richiamava capitali più facilmente di ogni altro tipo d'impresa o d'investimento industriale, e ancora: *“col suo frazionamento in migliaia di piccole imprese a carattere per lo più familiare, la sua scarsa concentrazione, la sua ubicazione prevalentemente rurale e l'integrazione, che rendeva possibile, fra lavoro agricolo e lavoro industriale, essa sembrava in qualche modo rappresentare l'industria ideale, quella più suscettibile di tenere lontani i pericoli sociali ed economici che molti vedevano connessi ad altre forme*

⁹². La trattura della seta è una delle fasi di produzione della sericoltura e consiste nello srotolamento della bava di seta dal bozzolo. La seta utilizzata per realizzare il tessuto si ottiene dal bozzolo prodotto dai bachi da seta (il "seme").

La sericoltura, o allevamento del baco da seta, inizia con l'incubazione delle minuscole uova del baco da cui, alla schiusa, fuoriescono i bruchi. Questi vengono sistemati al di sotto del di uno strato di garza e per sei settimane ininterrottamente nutriti di foglie di gelso finemente tritate. Alla fine di questo periodo sono pronti a filare il bozzolo.

Nei ricoveri dove vengono allevati, vengono sistemati i rami di alberi o cespugli, sui quali i bruchi si arrampicano per andare in imbozzolarsi: nell'arco di circa 70 ore il baco fila il bozzolo completo.

Una volta raccolto il bozzolo, il primo passo nella manifattura della seta consiste nell'uccidere l'insetto che sta al suo interno. A questo scopo i bozzoli vengono bolliti o sottoposti ad alte temperature all'interno di appositi forni ("stufatura"), quindi, la fibra di seta viene estratta mediante un delicato processo di "trattura", in cui il bozzolo viene scaldato in acqua bollente per eliminare lo strato gommoso che lo ricopre; a questo punto il filo di 2, 4 od 8 bozzoli viene unito e avvolto sull'aspo, un perno dal quale si dipartono supporti disposti a raggiera. Il filato che si ricava in questo modo è detto "seta cruda" e normalmente consiste di 48 singole fibre seriche. Il filo continuo e, a differenza di altre fibre tessili naturali come il cotone e la lana, è composto da fibre lunghissime.

d'industria"⁹³. Ma, un passo oltre il *demarrage* sericolo italiano, si intravedevano già *"le difficoltà di una ricca industria tradizionale ad adattarsi alla nuova struttura del mercato e le ragioni che dietro una precaria prosperità ne preparavano la stagnazione e la crisi"*.⁹⁴ Ciò vale particolarmente per quei comparti che non avevano saputo compiere il "salto di qualità" industriale e in cui non si era realizzato un radicale mutamento della condotta tradizionale della trattura, necessario per fronteggiare le accresciute difficoltà del mercato. Non stupisce, quindi che anche nel distretto savonese la sericoltura attraversasse nel periodo attorno al 1870 una crisi legata al passaggio da occupazione di complemento all'agricoltura ad attività integralmente industriale. Valga per tutte l'analisi di Nello Cerisola: *"Dopo un certo periodo di ripresa intorno al 1835-1840, con tre filature di seta a Savona, altrettante a Cairo ed a Sassello ed una ad Albissola, con una produzione artigianale discontinua (in tutta la Riviera di Ponente esistevano 27 filande con 279 bacinelle e con un impiego di mano d'opera di 633 unità), nel 1858 i telai in attività in Liguria erano saliti a 1900 con 3800 operai, per la maggior parte sparsi nelle campagne, mentre le filande erano 55.*

Il telaio alla Jacquard, che fece la sua apparizione in quegli anni, venne adottato in tutte le officine e con esso vennero imitate le seterie di Lione e di Parigi e vennero tessuti superbi drappi per arredi e tappezzerie.

Si ricordano, di quel periodo, le filande dei fratelli Delfino di Mille-simo, di Andrea Cervetto fu Vincenzo di Savona, Di Pietro Parodi fu

⁹³. Giuseppe Are, *Alle origini... cit.* pag. 42. Su tale tema si possono citare, tra le tante, le risposte di Luigi Gastaldi (*"Il costo della mano d'opera tende ad aumentare, essendo molto ricercato fuori il nostro operaio, perché si tiene estraneo alle idee del socialismo e non forma progetti di sciopero"*), di Marcello De Amicis (*"Il costo della mano d'opera aumentò negli ultimi anni dal 20 al 25% e l'operaio, essendo ben retribuito, non fa mai scioperi"*).

⁹⁴. Giuseppe Are, *Alle origini... cit.* pag. 16

Antonio, Salvatore De Benedetti e Minuto Cacre Teresa di Lavagnola, di Nicola Ferrero e Serafino Martini di Carcare e di Giovanni Viola di Cairo Montenotte nonché quella del conte Gerolamo Zerbino di Millesimo che produceva organzini.

Nella seconda metà del secolo scorso molti mali afflissero l'industria serica (atrofia che fece strage dei bachi corrompendone anche le razze sicché, oltre ad una minore produzione, si ebbe un peggioramento nella qualità) e, tra le altre cause, la guerra degli Stati Uniti che arrestò il consumo sul più attivo mercato.

Le manifatture seriche conobbero perciò un periodo difficile e, nel 1862, non rimanevano in funzione in tutta la Liguria che 34 filande con 317 bacinelle. Della filanda di Cairo Montenotte e di Millesimo, che avevano conosciuto un periodo di intensa attività verso la metà del secolo scorso, non era in attività, nel 1877, che una con 76 bacinelle (ed anche questo dato è incerto) mentre era in esercizio una filanda a Sassello con 100 bacinelle dove trovavano lavoro 100 donne, quattro uomini e 12 ragazze in è un filatoio di seta a Pietra Ligure"⁹⁵.

Viola e la trattura della seta

Di quel "Giovanni Viola di Cairo Montenotte" citato *en passant* da Cerisola non abbiamo molte notizie biografiche. Sappiamo che era nato nel 1815, che era figlio di un notaio e che a sua volta proseguì la tradizione paterna. Il padre, Giuseppe, esercitò la professione dal 1817 al 1875; Giovanni fu iscritto all'albo dei notai distrettuali dal 1857 al 1878⁹⁶. Sappiamo, inoltre, che nel 1872 egli era segretario comunale, nella giunta guidata dal sindaco Giovanni

⁹⁵. Nello Cerisola, *Storia...cit.* pag. 85.

⁹⁶. Dal 1859 fu, con il padre, l'unico notaio autorizzato a Cairo Montenotte.

Scapaccini⁹⁷; la carica gli fu confermata anche quando divenne sindaco Giuseppe Cesare Abba (1873-1880)⁹⁸. L'atto di morte riporta la data del 2 novembre 1883.

Viola era un uomo sicuramente abiente e un esponente dell'*ancient regime* saldamente collocato nel contesto istituzionale della città⁹⁹. Nello stesso tempo, conosceva benissimo il territorio del circondario e, valendosi anche di questo elemento¹⁰⁰ ma purtuttavia con una certa dose di coraggio, aveva saputo portare la trattura della seta a Cairo dallo stato artigianale al livello protoindustriale di cui si diceva poc'anzi.

⁹⁷. *"Il Palmaverde"*, Almanacco Universale per l'anno 1872, Torino, Vendibile presso G. Pellino, Via Corte d'Appello, casa Municipale, N° i. verde, Almanacco parte quarta, Autorità locali nelle provincie, circondari e collegi elettorali, https://archive.org/stream/ilpalmaverdealma1872cava/ilpalmaverdealma1872cava_djvu.txt.

⁹⁸. Va ricordato che secondo la legge comunale 20 marzo 1865 n. 2248 per poter essere eletti era necessario, oltre ad aver compiuto 21 anni e godere dei diritti civili e politici: *"[pagare] annualmente nel Comune per contribuzioni dirette di qualsivoglia natura:*

...

Lire 10 nei comuni di 3000 a 10.000 abitanti".

Erano inoltre eleggibili: *"I membri delle accademie la cui elezione è approvate dal re, e quelli delle Camere di agricoltura e commercio"*.

⁹⁹. [...] *Non partiti politici all'inizio del XX secolo, ma duelli, chiassate, violenze, denunce tra due schieramenti: quello dei Sanguineti (con Luigi Rodino, Francesco Abba, Francesco e Giovanni Bormioli, Giuseppe Massarotti, Domingo Motta, Giovanni Viola, Achille Cesare Rodino) e quello dei Verneti (con Angelo Candia, Valerio Manuelli, Angelo Scapaccino, Malvina)"*. Domingo Rodino, *Cairo Montenotte fra cronaca e storia*, G.Ri.F.L, Rocchetta di Cairo (SV), 2002, pag. 53. ". E ancora: *"I duelli non potevano mancare tra Vernetiani e Sanguinetiani. Si ricordano...quello tra Giovanni Viola e il dott. Luigi Verneti"*. *Idem*, pag. 53.

¹⁰⁰- *"Mi provvedo di bozzoli in paese o nelle vicinanze"* scriverà infatti Viola nelle risposte al questionario.

Giovanni Viola fu l'unico imprenditore della Val Bormida a rispondere al questionario¹⁰¹ - sia pure limitatamente a 33 domande - dichiarando fin dalla prima risposta il carattere "industriale" della propria impresa¹⁰². Tale carattere non va enfatizzato oltre misura: filande e filatoi esistevano da oltre un secolo a Caraglio¹⁰³ e in mille altri luoghi del Piemonte, dove l'esportazione della seta era diventata la prima voce della bilancia commerciale del Regno di Sardegna. Ma la novità dell'azienda cairese non deve neppure essere sottaciuto: nel 1872 - come abbiamo già notato - il processo di industrializzazione della sericoltura era ancora ben lungi dall'essere completato nel Genovesato¹⁰⁴ e in altre zone della stessa Italia settentrionale, dove gli imprenditori continuavano a far svolgere la trattura nelle case coloniche e dove il salario dei contadini costituiva un'integrazione, sia pure significativa, all'attività agricola.

Nelle domande successive Viola specifica con maggior dettaglio il carattere industriale della sua impresa. *"Nel comune di Cairo Montenotte vi è la mia sola filanda di 38 bacinelle, con il nuovo sistema a vapore con locali appositi per il deposito dei bozzoli"*. Il vapore, infatti: *"dà una seta più netta e di maggior valore che la frattura a fuoco"*.

¹⁰¹. Gli industriali avevano la possibilità di rispondere solo ad alcune delle domande, e di integrare eventualmente le risposte con altre considerazioni, prospetti etc.

¹⁰². *"La trattura della seta è esercitata qui in opifici distinti"*.

¹⁰³. La filanda, con annesso filatoio ad energia idraulica, fu edificato per volere di Giovanni Gerolamo Galleani a Caraglio tra il 1676 e il 1678, e definitivamente completato nel primo ventennio del XVIII secolo.

¹⁰⁴. Ne fanno fede, per rimanere alla sola provincia di Genova, le risposte dei fratelli Bancalari: *"La maggior parte della trattura della seta viene fatta dai proprietari ed agricoltori; da alcuni anni però staccasi dall'agricoltura e si costituisce in industria separata"*.

Fabbrica meccanizzata, quindi, con l'utilizzo di *"bacinelle meccaniche"*, che peraltro ha dovuto fare i conti con l'atrofia che, a partire dalla metà del secolo, aveva distrutto i semi-bachi in tutta l'Europa occidentale¹⁰⁵. Ma in certe zone della Lombardia anche la pebrina ha avuto come effetto, in ultima analisi, quella di imporre una "svolta industriale" al settore sericolo (le imprese agricole distribuite lontano dai mercati e a bassa produttività, sono state costrette a chiudere; quelle rimanenti hanno dovuto a meccanizzare la produzione) e più di un imprenditore lombardo non esita a dire che l'atrofia ha avuto esiti positivi per la sericoltura italiana. Non è il caso di Viola, che lamenta invece il calo della produttività della sua azienda a seguito della malattia dei bozzoli: *"prima dell'atrofia abbondantissimo era il raccolto dei bozzoli bianchi e gialli di razza indigena. Si ricavava 1 kg di seta da 11 di bozzoli, mentre ora dei bozzoli giapponesi annuali si ricava 1 kg di seta da 16 di bozzoli e uno di seta da 25 di bivoltini"*¹⁰⁶.

Ma oltre al calo di produttività, l'arrivo sul mercato dei semi giapponesi pone nuovi ed inediti problemi, a partire da *"gl'inganni così frequenti per parte di chi importa seme giapponese"*. Il seme giapponese era infatti acquistato da alcuni incettatori di Yokohama che formavano una sorta di oligopolio e sfruttavano, all'atto della vendita, le maggiori conoscenze in materia per sfruttare gli acquirenti europei. A loro volta gli incettatori italiani *"alcune volte cercano seme buono per sostenere l'onore della casa che rappresentano, ma tante altre volte accade che, o per mancanza di buon seme, o per altre ragioni fanno anche acquisto di seme scadente, allettati*

¹⁰⁵. L'atrofia, o pebrina, è una malattia del baco da seta generata dalle spore di un mesozoo, ingerite dal baco con le foglie del gelso; provoca l'atrofia del baco che non produce bava (il futuro filo serico). La malattia colpì le industrie di gelsibachicoltura italiana durante la rivoluzione agricola (1850), provocando gravi danni alle stesse.

¹⁰⁶. I bivoltini sono particolari qualità di semi che forniscono due generazioni all'anno.

forse dal vile prezzo al quale possono averlo". Gli imprenditori italiani insomma si erano dovuti globalizzare "ante litteram", ma con tutti i problemi che, allora come oggi, la globalizzazione comporta: gli incettatori devono temere la speculazione delle case di Yokohama, ma a loro volta sono in competizione tra loro per l'Italia e ricorrono spesso a vere e proprie frodi in commercio per poter sconfiggere gli avversari.

Per superare il problema, Viola propone un sistema a cui altri sericoltori (vedi Canton a Messina o i fratelli Bancalari a Chiavari) stanno parimenti pensando: un cartello pubblico di acquisto. *"Mi pare che questo si potrebbe evitare se il Governo facesse quello che fanno queste società; se si aprisse nello Stato una sottoscrizione per tutti quelli che vogliono acquistare seme cinese. Fatta questa sottoscrizione, il Governo potrebbe essere certo che in Italia non mancherebbero persone espertissime, intelligenti e coscienziose, le quali con un'adeguata retribuzione si assumerebbero di andare nel Giappone a comprare questo seme. Queste persone non sarebbero allettate, come le società, da una speranza di gran lucro, né dall'interesse che possono avere in questa faccenda; si contenterebbero di quella retribuzione che loro accorderebbe il Governo ed avrebbero l'impegno di cercare il seme sano, il quale darebbe dei buoni risultati. Per ciò non avverrebbero più perdite come in questi ultimi anni, in cui i semi dell'estero non compensavano certamente le spese fatte con la speranza di ricavarne un buon frutto".*

Viola - il cui orizzonte imprenditoriale è, comunque, ancora locale - dà insomma una risposta di buon senso che, contemporaneamente, apre uno squarcio sulla concezione dei piccoli imprenditori italiani: chiede, infatti, l'aiuto dello Stato per supportare le iniziative e superare le deficienze del privato. Una sorta di protezionismo strategico che, come dimostrano le risposte degli imprenditori nelle interviste dell'inchiesta industriale, è comune alla gran massa degli industriali del nostro paese.

Inoltre, il passaggio da un esercizio complementare all'attività agricola ad un'ottica compiutamente industriale non poteva non andare di pari passo con il sorgere di organismi in grado di tutelare le e indirizzare le imprese. Viola non ne fa cenno ma un suo collega (Luigi Gastaldi di Genova) tratteggia un istituto piuttosto interessante a questo riguardo: la *casa Bacologica* di Pietra Ligure. L'attività della società dei fratelli Rembado consisteva, infatti, nell'allevamento dei bachi da seta mediante "*La soluzione microscopica praticata sui riproduttori*". Come le case consimili sorte in quel periodo in altre parti del paese¹⁰⁷, la società pietrese doveva quindi occuparsi della selezione delle razze migliori e più sane dei bachi da seta e, contemporaneamente, studiare l'opportunità economica di utilizzare particolari tipi di bozzoli¹⁰⁸ attraverso analisi microbiologiche, tanto più necessarie dopo il sorgere della produzione in serie o, comunque, su larga scala¹⁰⁹.

¹⁰⁷. Una Casa privata che, per molti versi, presenta alcune delle caratteristiche auspiccate da Viola è la Società Bacologica di Racconigi, fondata nel 1871 fra proprietari e conduttori di beni rurali: il suo scopo era, infatti, l'importazione dal Giappone di seme bachi di alta qualità. Il mandatario della Società, Giovanni Battista Imberti, tra il 1871 ed il 1882 effettuò ben 11 viaggi in Giappone, attraverso l'Atlantico, l'America ed il Pacifico e nell'ultimo periodo della sua attività, importò, per conto della società mandante e per conto di terzi, un complesso di oltre settanta mila cartoni delle migliori produzioni del Giappone, avviando nel contempo ad Ascoli Piceno una coltivazione di seme bachi di razza nazionale.

¹⁰⁸. Come, ad esempio, i bozzoli rugginosi, "*cioè chiazzati di macchie color ruggine, le quali provengono dal fatto che il baco, prima di mettersi al lavoro, non s'è scaricato di un umore alcalino che intacca la bava danneggiandola*". Carlo Aurelio Revelli, *Fibre Tessili, Filati, Tessuti, e Carte: DI Varia Natura e Variamente Colorati*, Fratelli Dumolard Editori, Milano 1939, pag. 74.

¹⁰⁹. "*Nel dedicarsi a confezionare il seme dei bachi da seta, mediante la selezione microscopica praticata sui riproduttori, la società, non tanto ha seguito l'impulso dettato dal proprio interesse, quanto quello di rendersi utile e vantaggiosa al paese, ponendo in atto quanto ha insegnato la scienza e sanzionato la pratica, onde rigenerare e conservare le nostre belle razze a bozzolo giallo*". Descrizione

Il lavoro

Quella di Viola era una fabbrica industriale le cui maestranze, per la parte dell'anno in cui l'impresa era aperta, esercitavano esclusivamente l'attività sericola. Le trattrici, come in gran parte d'Italia, erano quasi esclusivamente donne: Viola, infatti, dichiara di impiegare "38 filatrici a lire uno al giorno, 20 ragazze centesimi 60 al giorno, quattro donne per far la scelta dei bozzoli a lire uno, un fuochista a lire due etc."

La ragione di tale scelta era legata ad una tradizione secolare che vedeva le contadine integrare i proventi dei campi con il lavoro tessile; non mancava, però, come vedremo tra breve, una ragione economica per tale scelta di genere nella manifattura serica.

Anche a Cairo Montenotte la produzione avveniva con uno sfruttamento intensivo della forza lavoro: la giornata era di 12 ore, peraltro in linea con quanto dichiarato dalla gran parte degli imprenditori del settore. In alcune filande liguri (quella di Stefano Ricci¹¹⁰ a Rossiglione, ad esempio) la giornata era addirittura di 14 ore, e nelle tratture lombarde la situazione era generalmente ancora più grave per le operaie: nelle filande "quattordici ore al giorno sono denunciate come normali in risposta alla relativa domanda del questionario; in molti posti si lavora sedici ore"¹¹¹.

Anche la retribuzione offerta da Viola è in linea con i salari correnti del settore. La lira giornaliera pagata alle filatrici non si discosta dalla paga media a Rossiglione (e, spesso, è addirittura più

degli oggetti esposti dalla Società bacologica C. e A. Polidori e c.i Anghiari [a cura di d. A. Lepori], 1 gennaio 1872, Tip. O. Beemorti, 1872.

¹¹⁰. "Gli operai e le operaie lavorano da 12 a 14 ore al giorno. Il lavoro dura tutto l'anno". Per Luigi Gastaldi invece: "La durata del lavoro giornaliero è in media di 11 ore".

¹¹¹. Giuseppe Are, *Alle origini... cit.* pagg. 48-49.

alta). In generale, però, la retribuzione delle filatrici è decisamente inferiore a quella delle maestranze di altri settori: un operaio di mobilificio guadagnava infatti quattro lire al giorno, un metalmeccanico poteva arrivare a oltrepassare le sei lire al giorno. Come si diceva, in tale calcolo incideva anche la composizione quasi esclusivamente femminile della manodopera sericola: dappertutto il salario delle filatrici era la metà di quello dei loro colleghi maschi, quello di un apprendista oltrepassava di poco il 25% del salario maschile. A parità di abilità (e, anzi, in presenza di una manualità femminile spesso più fine di quella maschile) il risparmio sul costo del lavoro poteva oltrepassare il 50%.

A ciò si aggiunge un altro carattere essenziale della produzione del settore: la sericoltura, a Cairo come nella generalità del paese, non aveva una struttura decisamente industriale e non poteva distaccarsi completamente dal ciclo stagionale. I bachi maturano da giugno a dicembre ed è quello il periodo in cui Viola, così come i proprietari della maggior parte delle aziende sericole, tiene aperta la fabbrica¹¹². Altre imprese, a più alta concentrazione di capitale, riuscivano a sfruttare l'integrazione verticale per mantenere aperta l'attività per tutto l'anno. Per Viola invece la stagionalità del processo produttivo rende impossibile un'occupazione non stagionale: la trattura, insomma, non può assicurare un salario annuale. Tutto ciò evidenzia un limite intrinseco dell'organizzazione economica delle filande: la stagionalità dell'occupazione unita (a Cairo Montenotte come altrove) ad uno sfruttamento intensivo

¹¹²- Fratelli Bancalari: *“La filanda rimane annualmente in esercizio dai quattro ai cinque mesi, il torcitoio da otto a 10 mesi in media”*. Luigi Gastaldi: *“L’opificio del deponente rimane in esercizio circa 100 giorni all’anno”*. Giuseppe Pizzorno: *“La filanda resta attiva per otto mesi dell’anno, il filatoio per dodici”*. Stefano Rizzo: *“Il lavoro dura tutto l’anno”*. Giovanni Viola: *“L’opificio è in esercizio da giugno a dicembre”*.

della manodopera femminile e ad una retribuzione spesso inadeguata a fornire anche le condizioni organiche di sussistenza¹¹³, è una delle cause principali dell'emigrazione di cui si dirà.

Il tentativo di controbilanciare il rialzo dei costi derivanti dalla discontinuità e dalla breve durata del ciclo produttivo con uno sfruttamento esasperato della manodopera ha come ulteriore contropartita il ricambio esasperato delle maestranze e la conseguente impossibilità di formare personale qualificato ed esperto. È una lamentela piuttosto comune tra i filandieri settentrionali: la giornata di lavoro è interminabile, le paghe sono basse e lo sfruttamento esasperato delle operaie non ha altre vie d'uscita se non l'emigrazione. Chi può se ne va a Savona, alla *Tardy & Benech*, a Genova all'*Ansaldo* o alla *Westerman* (ma in questi opifici la componente femminile è molto bassa). Chi non riesce va più lontano. Ne parla anche Viola: "*la manodopera aumenta di costo per la forte emigrazione per l'America*". Un fenomeno, quello dell'emigrazione dalla Val Bormida, non ancora adeguatamente studiato ma che si inserisce perfettamente nell'analisi di una società alle soglie della rivoluzione industriale¹¹⁴: qualche anno dopo sarà facile per il

¹¹³. Per avere un'idea del potere d'acquisto della moneta sarà utile fare alcuni confronti: nel periodo tra il 1870 e il 1880 il pane di prima qualità costava mediamente dai 36 ai 38 centesimi al chilo, la pasta fina dai 50 ai 68 centesimi, la carne di bue da macello da 1,40 a 1,60 lire al chilo se di buona qualità, da 1,20 a 1,30 centesimi se di seconda qualità, una gallina da 1,75 a 1,80 lire.

¹¹⁴. Secondo il "*Censimento degli italiani all'estero*" ricavato dal Censimento Generale del 1871, la provincia di Genova era seconda solo a quella di Porto Maurizio nella percentuale di italiani all'estero:

Italiani all'estero per 100 abitanti delle rispettive provincie di nascita

1. Porto Maurizio	15,09	12. Venezia	2,5
2. Genova	13,26	13. Belluno	2,49
3. Livorno	8,46	14. Alessandria	2,06
4. Cuneo	5,36	15. Parma	1,59
5. Como	4,16	16. Napoli	1,48

nuovo capitalismo sbarcato in Val Bormida troverà una popolazione dispersa nella valle e fiaccata dalla emigrazione: lo sfruttamento del "giacimento di plusvalore" non troverà ostacoli.

L'exasperato tasso di ricambio del personale porta alla necessità di dover continuamente formare il personale con i conseguenti e pesanti effetti sulla qualità della produzione. Contrariamente ad altre fabbriche, dove venivano utilizzate direttrici o maestre per insegnare il lavoro alle nuove filatrici, a Cairo *"La maestranza si forma con le giovani le quali si utilizzano a dar moto alle aspe, facendole lavorare qualche ora per giorno, finché in capo a tre anni diventano filatrici"*. Nel centro bormidese, insomma, non esiste ancora un meccanismo di selezione e di perfezionamento del personale: il lavoro si imparava mediante un semplice affiancamento, che doveva peraltro risentire – vale rimarcare - dell'alto tasso di rotazione delle tratrici.

Il paradosso dei dazi doganali

Viola produce per il mercato interno¹¹⁵ e non ha quindi la preoccupazione dei dazi doganali. Ma è abbastanza saggio da capire che il processo di produzione della seta nelle fasi "a valle" della trattura è ostacolata proprio dal fatto che la seta grezza può uscire dall'Ita-

6. Udine	4,04	17. Milano	1,41
7. Torino	3,99	18. Pavia	1,1
8. Sondrio	3,49	19. Salerno	0,9
9. Novara	2,8	20. Piacenza	0,8
10. Trapani	2,55	21. Reggio Emilia	0,27
11. Lucca	2,54	Regno	1,78

¹¹⁵. *"Io faccio commercio della seta filata e la mando a Torino. Non saprei che uso ne faccia il compratore. Però l'anno scorso so che fu spedita in Inghilterra, e due anni or sono in Francia"*.

lia pagando lo stesso dazio della seta lavorata. La mancanza di tassazione in uscita svantaggia paradossalmente chi quella tassa dovrebbe pagarla, perché l'esportazione del prodotto grezzo rende poco profittevole l'impianto degli ulteriori passaggi nella filiera di produzione (la torcitura, la tessitura, la tintura ecc.). Molti filandieri torinesi e milanesi vedono in questa facilità d'esportazione – e nella conseguente mancanza di protezione della seta nazionale – *“un fattore che non solo ostacola un organico sviluppo dell'industria serica nel suo complesso ma bene anche, alla lunga, si riflette dannosamente sulla stessa trattura”*¹¹⁶. Qualche imprenditore lo dice chiaramente¹¹⁷, ma anche Viola, mentre deplora l'ipotesi che il governo istituisca una nuova tassa sui bachi, ha ben chiara la situazione: *“Se in Francia colpiranno la nostra seta di grave tassa, noi aumenteremo i nostri telai. Il risultato finale ci sarà vantaggioso”*. Un ulteriore esempio di come la classe imprenditoriale fosse comunque più avanzata sul piano industriale rispetto all'élite politica che la stava esaminando.

I costi dell'energia

Da quanto abbiamo enucleato, appare chiaro che né per il tipo di attività esercitata, né per le caratteristiche proprie dell'azienda la “filanda da bozzoli” poteva costituire la chiave per aprire l'imbocco di quel “giacimento di plusvalore” cui abbiamo più volte accennato. Ma, rispondendo ad una domanda scritta, Viola spiega

¹¹⁶- Giuseppe Are, *Alle origini... cit.* pag. 47.

¹¹⁷. Marella De Amicis: *“Si dovrebbe togliere ogni dazio d'esportazione sui bozzoli, ma fare anche in modo che le stoffe si fabbrichino in Italia, la quale finora le riceve dall'estero”*. Giuseppe Pizzorno: *“Propongo un forte dazio d'esportazione sugli organzini, perché allora sorgerà la tessitura della seta, ora appena incipiente”*. La posizione è chiaramente esplicitata anche da Scotti a Lecco e da Fontana a Torino: *“Noi produttori di seta desideriamo ardentemente che si svolga la tessitura in Italia, altrimenti saremo sempre nel caso di dipendere da una potenza estera e di subire l'influenza di circostanze politiche”*).

poi un'ulteriore e fondamentale ragione per la quale la fabbrica di Cairo non poté avviare sé stessa e la valle circostante verso un futuro industriale e, contemporaneamente, individua implicitamente l'esplosivo in grado di aprire, quarant'anni dopo, l'imbocco del giacimento di plusvalore bormidese: *"si sostituì alla legna, troppo costosa, il carbon fossile... Il carbon fossile inglese costa lire 3,75 per quintale, lire due quello della miniera di carbone, oltre la spesa per il trasporto, che è di lire 1,20 per quintale per il primo e di 70 centesimi per il secondo"*. La trattura aveva smesso da tempo di utilizzare il carbone vegetale ma il trasporto via terra del coke incideva ancora per quasi il 25% sul costo del combustibile. Era troppo: il conseguente aumento del prezzo finale non poteva consentire un adeguato volume di vendita e, quindi un profitto in grado di attirare nuovi capitali nell'impresa: condizioni che – come vedremo – si avvereranno in altri comparti industriali nel primo quindicennio del XX secolo.

Anche a Cairo Montenotte, come in molte altre zone dell'Italia settentrionale, non mancava, insomma, una generica "attitudine all'imprenditorialità" e almeno i soggetti più avvertiti avevano già uno sguardo sufficientemente cosmopolita. Ma per dar vita ad una vera rivoluzione industriale mancavano una serie di altre condizioni: l'esiguità del mercato interno, l'incapacità di sostenere nuovi investimenti e anticipazioni di capitali, l'onerosità dei costi di trasporto dell'energia non consentivano di poter compiere quel salto di qualità per passare da una produzione tradizionale ad una vera impresa industriale. La "filanda da bozzoli" di Giovanni Viola, di fronte allo sbarco della seta cinese e dell'industrializzazione su larga scala delle produzioni francesi, inglesi e della stessa Italia settentrionale, non poteva quindi durare. E, infatti, non durò.

Conclusioni

E allora vediamo come andarono a finire le storie cui abbiamo accennato. Le deposizioni orali degli industriali finirono il 31 gennaio 1873. Gli “*Atti del Comitato di Inchiesta industriale*” vennero pubblicati negli “*Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*” nel 1875 e lì rimasero: non risulta che sull’inchiesta industriale vi sia stata neppure una relazione in Parlamento.

Qualche dato ricavabile dall’inchiesta fu utilizzato per altre pubblicazioni e, più in generale, i risultati dell’indagine fornirono una delle motivazioni, anche se probabilmente non la principale, per il passaggio da una politica liberista ad una politica protezionista che avvenne a partire dal 1878, due anni dopo l’arrivo al governo di Depretis e della *Sinistra Storica*¹¹⁸.

In tema di liberismo e protezionismo, peraltro, già negli anni tra il 1870 e il 1874 molti dei membri del Comitato cambiarono idea. Nel corso dell’inchiesta gli industriali, e in particolare i grandi imprenditori del “*triangolo industriale*”, avevano espresso chiaramente la loro posizione: volevano che venisse loro garantito il mercato nazionale per poter allargare la loro produzione, mettersi sulla via della produzione di massa, assicurare i più alti margini di profitto alle loro industrie e in questo modo attirare i capitali necessari per le trasformazioni tecnologiche. Chiedevano, in una parola, un protezionismo strategico, e tale richiesta non poteva passare del tutto inosservata. Alessandro Rossi, che abbiamo già incontrato, proprio nel corso dell’inchiesta passò dall’impostazione liberista a questa posizione, e lo stesso Scialoja, che pure era stato il protagonista dei trattati ultraliberisti del 1863,

¹¹⁸. Luigi Luzzatti, uno dei componenti del Comitato dell’Inchiesta industriale, sarà nei fatti il principale ispiratore della nuova politica tariffaria in materia di commercio estero.

“modificò sostanzialmente, proprio per effetto dell’inchiesta, il proprio rigorismo liberistico”¹¹⁹.

Nello stesso torno di tempo le deposizioni scritte furono raccolte in una serie di volumi e pubblicati negli *“Annali del Ministero dell’Industria”* nel 1875. Ne sopravvivono una decina di copie, sparse in alcune biblioteche italiane. Devo alla cortesia del prof. Ferroni, ordinario di Storia Moderna all’Università di Torino e di Lavinia Iazzetti, funzionaria della biblioteca privata dell’Accademia delle Scienze di Torino, il fatto di averle potute consultare. L’unico lavoro che ha posto al centro dell’indagine l’inchiesta industriale è stato scritto da Giuseppe Are nel 1974.

Le risposte ai questionari scritti di Viola e degli altri imprenditori del distretto di Savona non risulta che siano mai stati esaminati prima della giornata odierna. Le deposizioni orali di Viola e degli industriali savonesi furono pubblicate da un quotidiano locale - *“La Gazzetta di Savona e del Circondario”* - nel 1872 e poi totalmente dimenticate. Ma, tra gli industriali di Genova, i membri del Comitato invitarono anche Nino Bixio, che imprenditore in senso stretto non era quanto, piuttosto, una sorta di commerciante internazionale: in quel momento si stava facendo costruire - a Newcastle upon Tyne, peraltro, non in Italia - un piroscafo, il *“Maddaloni”*, con il quale troverà la morte un anno dopo a Banda Aceh, in Indonesia, per un attacco di febbre gialla. Ma Bixio era stato il vice di Garibaldi nell’impresa dei Mille ed era un senatore e un padre della patria al tempo della nostra storia: non si poteva non invitarlo. Subito dopo il suo intervento Bixio si fece dare una copia scritta delle interviste agli imprenditori locali e le lasciò con molti altri documenti nelle sue carte private. Dopo un anno il genovese morì e le cd. *“Carte Bixio”*, dopo varie vicissitudini, andarono a finire nella biblioteca universitaria di Genova, dove rimangono da oltre un secolo. Le

¹¹⁹. Giuseppe Are, *Alle origini...* cit. pag. 104.

interviste agli imprenditori savonesi sono state utilizzate per una ricerca coordinata dal sottoscritto nel 2008 sul panorama industriale della nostra zona: prima e dopo di allora non risulta che siano state consultate in ottica locale.

Savona, lo abbiamo già detto, era già avviata sulla strada della rivoluzione industriale. La città avrebbe raddoppiato la popolazione in poco più di 40 anni. Le grandi fabbriche, sorte tra la fine dell'800 e il primo decennio del secolo successivo, avrebbero visto il prepotente sorgere di una "questione sociale": le lotte operaie savonesi di fine secolo avrebbero anticipato di dieci anni le cannonate di Bava Beccaris. Ottant'anni più tardi, la deindustrializzazione avrebbe nuovamente inciso in profondità – ma questa volta in senso inverso – il tessuto sociale della città.

La fabbrica di Giovanni Viola chiuse definitivamente cinque anni più tardi, il 16 novembre 1877, quando il Consiglio comunale acquistò la "filanda da bozzoli", escluse però (dietro consiglio del sindaco Giuseppe Cesare Abba) la caldaia e le due vasche, "*in quanto inservibili*". Ce lo dice un documento riportato da Adriano Goso e Ermanno Bellino in un articolo di "*Liguria Valbormida e dintorni*"¹²⁰. Dalla delibera del Consiglio comunale apprendiamo che il Comune (con l'astensione del segretario, Giovanni Viola appunto, che non aveva partecipato alla seduta in quanto proprietario del fabbricato) aveva acquistato l'immobile per 11 mila lire dell'epoca. Ma anziché ospitare scuola, asilo e il battaglione degli alpini, com'era nelle intenzioni dei consiglieri comunali, l'edificio diventerà ed è ancora oggi la sede del Municipio, in seguito intitolato alla memoria di Sandro Pertini.

Per Cairo Montenotte e la Val Bormida, insomma, lo sviluppo industriale non era ancora iniziato. Il *demarrage* avverrà 40 anni più tardi, quando accadranno due fatti che, per così dire,

¹²⁰. Adriano Goso e Ermanno Bellino, "*Il Comune acquista l'ex 'filanda da bozzoli'*", in: Savona, Valbormida e dintorni" n. 3, marzo 2008, pag. 15.

apriranno l'imbocco di questa miniera di plusvalore: l'apertura della funicolare Savona – San Giuseppe, che permetterà finalmente l'approvvigionamento di carbon fossile a prezzi concorrenziali e la discesa dell'Italia in guerra (prima con la conquista della Libia e, subito dopo, con la primo conflitto mondiale), quando – lo racconta Giorgio Doria nel suo: *“Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale”*¹²¹ - una manciata di grandi industriali genovesi, di fronte alla crisi della loro imprese siderurgiche, meccaniche, degli armamenti e, più, in generale, alla stagnazione seguita alla crisi scaturita dalla questione bosniaca decise, in pratica, che era l'ora di far pagare allo Stato la corsa agli armamenti. Da lì a poco il *“dinamitificio Barbieri”*, una piccola impresa di Cengio che nel 1906 era cambiata di mano tramutando il nome in *S.I.P.E. (Società Italiana Prodotti Esplosivi)* passerà da 220 dipendenti nel 1914 a 6000 nel 1918. Nei 20 anni successivi arriveranno l'*ACNA*, la *Ferrania*, la *Montecatini*, la *Cokitalia* e tutte le altre fabbriche, e comincerà il ciclo dell'industria nel bacino delle Bormide, il repentino passaggio di tanti contadini dalle campagne alle manifatture, il *“sinecismo bormidese”* con la crescita esplosiva di Cairo, Carcare e pochi altri centri e l'abbandono dei paesi fuori dalle vie di comunicazione, il contadino-operaio, la *“disoccupazione zero”* e insieme l'inquinamento¹²², le *“nebbie carboniere”*, la monetizzazione della salute e tutto il resto. Ma questa è un'altra storia.

¹²¹. Giorgio Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale (Volume Secondo (1883-1914))*, Pantarei Edizioni, Milano 2008, pag. 535 segg.

¹²². La prima pronuncia del pretore di Mondovì che, su istanza degli abitanti di Saliceto, Camerana e Monesiglio, dichiarava i pozzi inquinati risale al 1909. Provincia di Savona (a cura di Luigi Tombesi), *ACNA: Storia di una fabbrica e del suo territorio*, Savona 2001, pag. 10.

INDICE

<i>Introduzione</i>	Pag. 3
CAIRO E LE SUE FABBRICHE	
Gianni Stea	“ 9
Valentino Caviglia	“ 19
Luigi Bremono	“ 23
Carlo Rebella	“ 27
Franco Vottero, Marisa Rizzo, Luigi Ghio, Federico Adami	“ 33
Luigi Bertone	“ 39
LA SOCIETA' OPERAIA	
Sergio Capelli	“ 43
FERRANIA	
Carlo Lavagna	“ 53
Mario Bonifacino	“ 57
Mario Bonorino	“ 61
Teresa Carena	“ 63
Alessandro Franco	“ 65
Alessandro Marengo	“ 67
Giovanna Oddera	“ 69
Caterina Ottonello	“ 71

Luigi Parodi “ 73

LE VETRERIE

Appunti di storia del vetro di Altare “ 77

Luigi ed Elio Bormioli “ 83

Luigi “Gino” Bormioli “ 91

Mario Magni “ 93

Mauro Minetti “ 95

Enrico Berretta “ 97

Giorgio Pisano “ 101

L’ACNA

Luciano Transito “ 105

Alessio Bolmida Oliveri “ 113

Adriano Tardito “ 125

LA VAL BORMIDA VISTA DA FUORI

Stelvio Bello e Giuseppe Dagnino “ 139

Carlo Marcenaro “ 149

Appendice

**AGLI ALBORI DELL’INDUSTRIA LOCALE:
L’INCHIESTA INDUSTRIALE DEL 1870-74** “ 153

Alban Bashukai Bartolomeo Minetti Nicolò Camusso
Alessio Briano Alessandro Genta Matteo Barbiero
Lorenzo Bonorino Andrea Murdaca Marco Bellato
Francesco Bronti Valentina Catalano Alessandro Ghione
Zakaria El Hadaaj Simone Murgia Tommaso Gaggero
Alex Ceppi Marco Bazzano Matteo Berretta Gabriele Donadio
Alex Bossolaco Marco Cardente Francesco Monetti Dzenan Spahic
Petru Colesnic Kayo Willian Dionizio Matteo Gallo
Alessandro Bonorino Manuel Magni Manuel Briano
Simone Pastorino Michele Maggi Davide Incolto
Andrea Raga Massimo Macciò Fabio Rosato Sunil Marengo
Anna Turco Andra Pisano Fabio Gallo Jonathan Lazzaretti
Christian Manfredi Flavio Delpiano Andrea Murialdo
Matteo Pregliasco Marcello Fasko Alessandro Santo Luca Amato
Daniel Bozzolasco Ahmed Benbiba Nunzio Riccardo Callea
Lorran Kayky Dionizio Samuele Croce Pietro Pollero
Nicolò Chinazzo Giacomo Ibanez Cesare Pioppo Danilo Crate
Andrea Maio Devid Roascio Marco Scotti
Guido Gandolfo Luca Granata Riccardo Reolfi